This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LA SECONDA PARTE

DE LE

NOVELLE

DEL

BANDELLO

TOMO QUARTO.

LONDRA,

Presso Riccardo Bancker.

1792.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
579291
ASTOR, LENOX, AND
TILDEN FOUNDATIONS.
R 1912 L

AL NOBILISSIMO SIGNOR

LUCA GRILLI

VINCENZO BUSDRAGO.

Mi parrebbe, magnifico signor Luca, mancar a me stesso, et a l' obbligo ch' io tengo con V. S. s' io non la facessi tal' or de i frutti de le fatiche mie, qual' elle si sieno, partecipe, come generati da le feconde radici de la cortesia sua; perchè in un medesimo tempo, a me l' occasione di continovar ne la servitù mia con quella, et a lei torrebbe il possesso de le cose sue. Da l' uno e l' altro de' quali errori tanto sono alieno, quanto a la S. V. meno si converrebbe, et a me più si disdirebbe. Per assicurarla adunque de le ragioni sue, e de l' intero animo mio, ho giudicato esser le parti mie a non mancare, che questa seconda parte de le Novelle, o vero casi occorsi, raccolti dal Bandello, per le mie stampe data fuori, sotto il felice nome del mio signor Luca Grilli si veda; sí perchè imparino i vertuosi spiriti par suoi a procacciar-

si col mezzo de l' opere illustri l' eternità del nome, come ancora per mostrar al mondo, che la nobiltà de l'animo, la cortesia, la bontà, e l' altre vertuose azioni sue, sforzano quegli che li sono debitori a maggiormente rendersegli ubbligati, et indi a cercar tuttavia nuovo modo di sodisfargli come faccio io. Vostra S. adunque con quell' animo l' accetti ch' io glie la porgo, e mi conservi ne la memoria di se stessa, non meno ch' io faccio ne la servitù mia con lei, e le bacio le mani. Di Lucca il dí primo d'Aprile MDLIV.

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

IL BANDELLO

A I LETTORI.

Eccovi, Lettori miei umanissimi, la seconda parte de le mie Novelle, ridotta, a la meglio che ho potuto, insieme, essendomi stato necessario da diversi luoghi molte d' esse novelle raccogliere, secondo che erano state disperse. Seguirà in breve la terza parte, che quasi per il più è insieme adunata. Pigliatevi piacere, se tali le mie ciance sono, che possino piacervi. Io vi confesso bene, che a cotal fine furono da me scritte. Accettate dunque il mio buon volere e la sincerità de l' animo mio; e se l' opera, od il suo effetto non corrisponde al desiderio ch' io aveva, incolpatene il mio poco sapere e la debole capacità del mio ingegno, e state sani.

LA SECONDA PARTE

DE LE

NOVELLE

DEL

BANDELLO

TOMO QUARTO.

LONDRA,

Presso Riccardo Bancker.

1792.

pendo che dopo la morte loro, i beneficii che tengono e godono, non vanno per eredità, non gli potendo lasciar a lor volontà. E nondimeno, ahi vituperio del guasto mondo! pare che oggidí, come si vuol dire uno avaro, si dica un prete. E certo chi lo dice ha gran torto; perciò che la mala vita di tre o quattro, non deveria macchiar l'onesto vivere de gli altri, essendoci molti in questa nostra età preti da bene, che santissimamente vivono, e liberalmente dispensano i beni loro. Io direi che tra gli altri voi sete uno di quelli, che sino da la fanciullezza sempre sete stato nemicissimo de gli avari, e che dopo che sete beneficiato, vivete splendidamente, e largamente a' poveri e vertuosi donate; ma io non vo' su la faccia vostra lodarvi, tanto più essendo la liberalità vostra chiarissima: Ora tornando a questi preti avari, i quali vorrebbero per loro soli trangugiare quanto hanno al mondo, e non darebbero un pane per amor di Dio, dico che se tal' ora vien loro fatta qualche beffa, e se sono biasimati, che a me pare che lo meritano, e che poca compassione si deve lor avere: onde, avendo questi dí il vostro e mio, anzi pur nostro L. Scipione Attellano fatto un solenne e sontuoso banchetto a la signo-

ra Bianca da Este e Sanseverina, ove intervennero molti gentiluomini e gentildonne, ragionandosi dopo il desinare di varie cose, il nostro dottor di leggi, che era uno de gl'invitati, m. Girolamo Archinto, e che conoscete come è piacevole, narrò una bella beffa, fatta a un avarissimo parrocchiano, la quale, parendomi molto festevole, io scrissi, e quella ho voluto mandarvi, a ciò che dopo gli studii vostri de le civili e canoniche leggi, ne le quali sete eminentissimo, come l'opere vostre stampate fanno ferma fede, possiate quella leggendo, gli spiriti vostri ricreare, se quella degna stimerete deversi da voi leggere; il che, la vostra mercè, mi persuado che per l'amor che mi portate, voi farete. State sano.

UN PRETE AVARO E' GENTILMENTE beffato da alcuni buon compagni, che gl' involarono un grasso castrone.

NOVELLA I.

Io vorrei, signore mie umanissime, e voi cortesi signori, che il nostro m. Andrea da Melzi non fosse stato astretto dopo il desinare a partirsi, a fine ch' egli quello, che io ora intendo di narrarvi, avesse narrato, come colui che è sì bel dicitore, e tanto quanto nessun' altro gentiluomo di Milano, pieno di bei motti, e di questa istoria, che io dirò, meglio di me consapevole: ma poi ch'egli non ci è, e volete che io parli de le beffe che tal'ora si fanno a questi preti avari, io ubbidirò, con speme di sodisfarvi. Dico adunque, che ne la villa di Mazzenta, non è guari di tempo, fu un don Pietro prete, parrocchiano de la villa, uomo assai attempato, e tanto avaro, che non si potrà dir più, il quale, avendo buona prebenda, et oltra questo, ogni dì guadagnando quasi il vivere de le ele-

mosine et offerte che per i morti si facevano, aveva sempre paura di morir di fame, e non averebbe invitato nè prete nè secolare a casa sua a bere un bicchier di vino, et egli mai non recusando invito che fatto gli fosse, francava al mangiar il suo carlino. In casa sua, egli per la bocca sua faceva tutti quei delicati mangiari che avere si potessero, e teneva una donna di buona età, che era perfettissima cucinara. Aveva egli di continovo i suoi capponi ad ingrassare, i migliori che ne la villa si trovassero. Al tempo de le quaglie, egli conserva ne faceva per tutto l' anno, il medesimo facendo de le tortorelle. Così secondo le stagioni, in casa sua sempre aveva de gli augelli et animali selvaggi, e dove andava il fatto de la gola, per comprare un buono e ghiotto boccone, non risparmiava mai danari, e quando argento stato non ci fosse, egli averebbe impegnato la cotta, la croce, la pietra sacrata, e credo anco il calice. Ma se egli si fosse trovato il giovedì da sera le vivande sopra il capo, non pensate che egli mai avesse invitato persona; onde il suo chierico, la massara e dui altri famigli che teneva, facevano vita chiara, e si davano il meglior tempo del mondo. Avvenne del mese di

novembre, che essendo fuor di Milano un giovine nostro gentiluomo con un altro gentiluomo suo amico, et alloggiando vicini al prete due picciole miglia, e quivi diportandosi con la caccia, intesero de l' avarizia del prete, e de le grasse provigioni che di continovo in casa teneva, e come tra l' altre cose, egli aveva allevato un castrone che era divenuto grassissimo, e lo serbava ad ammazzarlo a le feste di Natale, a ciò che meglio per i freddi conservar lo potesse. Questo intendendo il nostro giovine, deliberò far rubar il castrone al prete, e farlo mangiare in un pasto a i buoni compagni. Fatta questa deliberazione, chiamò dui de i suoi famigli, che averebbero fatta la salsa al gran diavolo, e diede loro l' ordine di quanto egli voleva che facessero. I due servidori dissero, che farebbero il tutto, de i quali l' uno si chiamava Mangiavillano, e l' altro Malvicino, e su le guerre erano stati perfetti saccomanni. Poi che i dui famigli ebbero la commissione, cominciarono a divisar tra loro del modo che devevano tenere ad involar il castrone, a ciò che la cosa riuscisse senza strepito. A l' ora disse Malvicino: Compagno, se noi sappiamo fare, siamo i più avventurosi uomini del mondo.

Io mi ricordo che ieri quando pigliammo la lepre, che tante volte ci ha fatto correre, che me n' andai a la cascina di Giacomaccio Oca, e vidi sovra una tezza de le noci assai, che ancora non le hanno ridotte in casa. Al corpo del pissasangue, io voglio che l' andiamo a beccar su, e faremo una brava agliata; che il castrone senza agliata non val un patacco. Tu dici il vero al corpo del vermo can, rispose Mangiavillano. Facciamo adunque così come io ti diviserò: Io, su le quattro, o tra le quattro e cinque ore di notte, me n' anderò a la casa del messere, et entrerò senza difficultà dove egli tiene il castrone, et a la prima gli metterò una musaruola che saperò fare a proposito, a ciò che non gridi, e poi me lo metterò in spalla. Tu in quel tempo medesimo anderai a pigliar le noci, et oltra le noci, guarda se la ti venisse destra che tu potessi pigliare due o tre oche; che sai che barba Giacomaccio le ha sempre belle e grasse. Potta de la moria, disse Malvicino, questo sarebbe un bel tratto, se io lo potessi fare; ma tu sai bene, che l' oche hanno il diavolo a dosso, che sentono ogni picciolo strepito che l' uomo faccia. Io vedrò più tosto di pigliare quattro o cinque galline, di quelle che dormo-

no appresso al gallo, che si dice che sono più grasse de l' altre. Mai sì, disse Mangiavillano, tu sei un gonzo; galline e capponi ci mancano forsi in casa del padrone? Ogni dì, come sai, ne abbiamo. Vedi pur di fare una rastellata d'oche. Ora il primo che averà ispedito il fatto suo, aspetterà il compagno dentro l' avello de la pietra che è senza coperchio, che è nel canto del cimiterio, tra la Chiesa e la casa del domine. Io ci sono stato altre volte dentro, e non ci sono nè ossa di morti nè altra cosa, se non se qualche pietra che tal' ora i fanciulli vi gittano. Sì che là dentro entri chi primamente ci arriverà. Così si faccia, disse l'altro. Venuta l'ora determinata, ciascuno andò ad esequire quanto s'era contentato di fare. Malvicino pervenne ove erano sparse le noci, e tante a suo bell' agio ne prese, quante ne volle, e quelle ripose in un sacco che seco recato aveva. A pigliar l' oche ebbe assai che fare, perciò che erano troppe vicine a l' albergo de i massari; pur tanto s' ingegnò, che tre oche grassissime prese, a le quali ruppe il collo e mise con le noci; poi col sacco in spalla se n' andò verso il cimiterio, e pervenuto a l' avello, e veggendo che Mangiavillano ancora non v' era,

egli entrò dentro, aspettando il compagno. Era il giorno avanti venuta la gotta a don Pietro, et era scesa con tanto umore, che essendo nel letto, non lasciava andar a dormire il chierico, e meno la fanticella, tutta via gridando e lamentandosi; gli altri due servidori aveva egli mandati fuori in certi suoi bisogni. Il per che Mangiavillano, sentendo il romore in casa, non ebbe ardire di rubar il castrone così prestamente, come voleva. Egli aspettava pur che la brigata andasse a letto. Ora, crescendo il dolore de la gotta tutta via, don Pietro disse al chierico: Figliuolo, io mi ricordo che questi dì passati maestro Girolamo Arluno, sai, quel medico che questa state mi guarì, mi mandò un' ampolla di certo olio di rane, che diceva esser molto buono a mitigar il dolore quando cresce. Io lo riposi ne l'armario de la sagrestia, e mai non m' è sovvenuto di recarlo in casa; alluma una candela, e va, e recamelo qui, che Dio ti benedica. Era la casa del domine distante da la Chiesa un buon tratto d' arco. Il per che il chierico, presa la lanterna, allumò un moccolo di candela, e s' inviò verso la Chiesa. Fra questo mezzo, rincrescendo a Malvicino il tanto aspettare, egli cominciò a rom-

per de le noci e mangiarle. Il chierico giunto sovra il sagrato, come udì lo strepito del romper de le noci, così in un subito fuggendo, se ne ritornò a dietro in casa, e disse al prete con una voce tremante, et in faccia tutto pallido: Domine, oimè che io son quasi morto! imperò che sovra il cimitero ho sentito i morti che fanno un gran romore. Io non anderei solo in Chiesa chi mi desse la Badia di Chiaravalle. Vi so dire, che ho avuta una de le belle paure del mondo, e che mai avessi da che nacqui. Oh tu sei pazzo! rispose il prete; fatti il segno de la Santa Croce, e non ti dubitare. Tu devresti pur sapere, che i morti son morti, e non hanno sentimento, nè vanno a torno; va va, figliuol mio caro, e recami l' ampolla, a ciò che ungendomi, cessi tanta doglia, e possa un poco riposare. Messere, disse lo spaventato Chierico, voi non fate se non dir la vostra; io non v' andarei per tutto l' oro del mondo; so ben' io che ho sentito. Non avete voi udito dire, che molte fiate i morti guastano le creature? E questi dì, pur là ove fu morto Chiappino del Gatto da Monza, fu visibilmente visto un uomo terribile, nero e sozzo, e ci sono di molti che affermano, che ora appare con la testa, ora sen-

za, e che spesso urla com' un cane. Voi non fate se non dire: Io non ci vorrei incappare in questi spiriti, e che mi facessero male. Veggendo il prete che il chierico non era per andar a tor l'olio, si trovò molto di mala voglia, e sofferendo con poca pazienza il tormento de la gotta, disse: Se ti dà l' animo di portarmi, io verrò teco a veder queste meraviglie che tu dici; ma guarda che non sia la guarnacciuola, che ti faccia farneticare, e veder le lucciole di novembre. Ieri, in mia mal ora, io mandai via Bettino et il Cagnuola, i quali se ci fossero, mi levarebbero di doglia, andando a pigliar l'ampolla de l'olio. Ma dimmi, la cavalla et il castrone sono stati governati? Io gli ho governati, disse il chierico, e stanno bene, et ho serrata la stalla. Or se vi dà il core, essendo portato, di venire su'l cimitero, per questo non resterà che io vi porterò bene a la Chiesa, e vi ritornerò in casa, che, per Dio grazia, son grande e grasso, et ho buone spalle. Deliberò adunque il prete farsi portar a la Chiesa, e fattosi metter la pelliccia a torno, e le calze in gamba, fu dal chierico preso su le spalle. Mentre che il domine faceva i suoi ragionamenti col chierico, Mangiavillano era ne l'orto, e sentiva ciò

che il prete diceva, rincrescendogli che non andassero a dormire; ma quando sentì, che gli altri dui servidori, de i quali alquanto dubitava, non ci erano, disse tra se, il castrone è nostro. E prima che altro far volesse, avendo udito che il prete voleva farsi portar a la Chiesa, uscì chetamente de l'orto, e venne presso al cimitero, per sentir anco egli le meraviglie che il chierico diceva. Egli conobbe chiaramente, che lo strepito era dentro quella sepoltura, ove dato era l'ordine col compagno di aspettarsi, e quasi fu per mettersi in fuga; perciò che Malvicino, a cui rincresceva il tanto aspettare, si moveva per entro lo avello, et il sacco de le noci faceva certo romore, che per il silenzio de la notte era alquanto spaventevole. Tutta via Mangiavillano drizzando meglio gli orecchi, s'accorse che quello strepito era de le noci, che Malvicino con un sasso frangeva, e disse fra se: Il mio sozio ha finita l'opera sua, et io ancora non ho fatto covelle; ma poi che questo diavolo del prete si vuol far portar a la Chiesa, e nessuno in casa ci resta, io ho adesso la meglior ventura del mondo; che al corpo del turco io ne porterò via il castrone. Fatto tra se questo discorso, fu per dar

segno al compagno com' era quivi, e dirgli che aspettasse ancora un poco; ma sentendo aprirsi l' uscio del prete, egli chetamente se ne tornò al buco che ne la siepe del cortile fatto aveva, et andò dritto a la stalla, la quale senza fatica aperta, pose la musaruola al castrone, e legatogli tutti quattro i piedi, se lo recò in spalla, e venne verso il cimitero. Fra questo mezzo, don Pietro, che bramava aver l' olio per mitigar i dolori che lo tormentavano, con l' aita de la donna, salì su le spalle al chierico. La fante portava il lume innanzi; il buon chierico ansando e soffiando per la gravezza del peso, che a dosso portava, s' inviò verso il sagrato. Il prete andava dicendo certe sue orazioni. Malvicino continovava pur col sasso il romper de le noci; il che il chierico sentendo, parvi egli, disse, messere, ch'io farneticassi? Va pur là, rispose il prete. Ora essendo alquanto a l'avello appresso, Malvicino sentì l' ansare che faceva il chierico, e pensò che fosse Mangiavillano, che soffiasse per la gravezza del castrone; onde, senza pensar altro, gittò fuor il sacco de le noci in terra, e saltando su, tutto ad un tratto disse: Ben venga, ben venga; diavolo tu soffi bene; come è egli grasso? Il

chierico quando udì lo strepito del sacco a terra gettato, e sentì quelle parole, non ebbe al mondo mai il più timoroso spavento, e tratto in terra il povero don Pietro, tremante disse: O sia magro o sia grasso, to' piglialo pur ch'io te lo lasso; e detto questo, si mise la via fra' piedi, e lasciando il misero gottoso, se ne fuggì in casa. Il prete anco, che minor paura non aveva, smenticatosi il dolore de la gotta, cominciò a pagar di calcagna, in modo che non sarebbe stato tenuto per infermo. La fantesca medesimamente più morta che viva, gridando quanto poteva, fuggì in casa. Malvicino sentendo questo, nè sapendo imaginarsi che cosa fosse, sentendo fuggir e gridar coloro, dubitò non esser quivi colto a l' improviso da qualch' uno; et eccoti Mangiavillano che veniva, scoppiando de le risa per la fuga del prete. Come Malvicino conobbe il compagno, gli andò incontro, e gli disse: Che diavolo è quello che ho sentito? Mangiavillano gli narrò quanto aveva udito e visto, e col castrone, oche e noci, se n' andarono a casa. Quando il nostro giovine già detto, che era piacevole e cortese gentiluomo, intese la cosa com' era passata, assai ne rise. Fu mangiato il castrone col resto, e

don Pietro restò col male e con le beffe. Nondimeno il nostro gentiluomo indi a pochi giorni, et al prete del castrone, et a Giacomaccio de le noci e de l' oche fece con segreto modo sodisfare; di modo che l' uno e l' altro si tennero a pieno pagati, non sapendo perciò chi fosse colui che gli facesse pagare.

IL BANDELLO

A LA MOLTO MAGNIFICA E VERTUOSA SIG.

LA SIGNORA

IPPOLITA TORELLA E CASTIGLIONA.

Egli non fu mai, signora mia osservandissima, ingegno così rintuzzato, nè uomo tanto materiale, o sì fieramente da melensaggine stordito, che s' apre il petto a i raggi de l' amoroso foco, ch' in breve tempo tutto non si tramuti, e non divenga un altro da quello che era; perciò che l' amoroso focile gli apre gli occhi de la mente, lo desta, lo scuote, e l' offoscato et adombrato ingegno in modo gli alluma e rischiara, che subito il fa divenir avveduto, scaltrito e malizioso. Veduti se ne sono pur assai, i quali prima che s' innamorassero erano più che morti, senza avvedimento, semplici e trascurati ne l' azioni loro, che poi accesi d' amore d' alcuna donna, senza uscir de l' albergo, pare che siano stati a

Bologna ad imparar senno, e che partiti se ne siano a bocca chiusa, così fatti sono avvisti e prudenti; onde, quello che mille dottori non averebbero loro mai insegnato, amore in un tratto gli mostra. Fui questo luglio passato, da alcuni gentiluomini Bresciani amici miei, condotto a cenar a Monte piano, ove tanti rampolli sorgono d'acqua, che per cento milià canaletti fanno dentro la città tante belle e fresche fontane. Quivi di queste forze d'amore si cominciò a ragionare; e molte cose dicendosi, e volendo ciascuno dimostrar quanto elle poderose siano, messer Gian Paolo Faità, eccellente e soavissimo musico di compor canti, sonar d'ogni stromento, e di molte altre doti ornato, narrò una novella che tutti ci fece ridere; e fu a proposito de le forze amorose, e de i mirabili effetti che sanno fare. Essa novella scrissi, e secondo il mio consueto, che a tutte le mie novelle metto ne la fronte d'alcun mio signore, signora, o amico, a questa il vostro onorato nome posi, come scudo che la difenda; et al presente che da Milano tornato sono, quella vi porto, per non venir innanzi a voi, che mia singolarissima padrona sete, a man vote. Degnate adunque, signora mia, quella accettare, e me nel nu-

mero de i vostri più fedeli servidori annoverare. Quando poi il signor conte Baldessare, vostro onorato consorte, sarà da Roma ritornato, vi piacerà essa mia novella mostrargli; che mi fo a credere per l'amore che sempre mi ha portato, che la vedrà molto volentieri, avendo di continovo dimostro le cose mie, così in rima come in prosa, piacergli, come per lettere sue a me scritte, che vedute avete, fa largo testimonio. State sana.

DON FAUSTINO CON NUOVA INVENZIONE DE l' augello griffone gode del suo amore, gabbando tutti i suoi popolani.

NOVELLA II.

Poi che s' è cenato, non so già io, come entrati siano a ragionar d' amore, e de le sue poderose e divine forze, le quali, senza dubbio, sono meravigliose molto, e fuor d'ogni credenza umana; parendomi che tosto si doveva ciascuno di noi lamentare de l' ordinatore de la cena, essendo tutta stata insipida e senza sale, ancor che il nostro gentilissimo m. Emilio de gli Emilii si sia rammaricato, che alcune vivande fossero fuor di misura salate. Ma vadasi a far acconciar il mal sano palato e gusto, et impari che cosa sia ad insaporir le vivande, e non si confidi del maestro de i cuochi Apicio; perciò che egli mai questo segreto non apparò, e se ap-

parato lo aveva, non l'insegnò altrui, quando tanti condimenti di cibi e sapori scrisse. E per non tenervi a bada, vi dico che cena nè desinare sarà saporito già mai, e siavi pur per cuoco chi si sia, se non vi sono de le belle e leggiadre donne di brigata, intendendomi sanamente, che io non ci vorrei pinzochere, nè spigolistre, nè vecchie, ma de le piacevoli, amorose, et oneste giovani. Io stamane, quando invitato fui ad esser qui a cena, portai ferma openione, che la brigata nostra non devesse esser senza donna; perciò che, secondo che elle senza noi ponno far poco lieti e piacevoli i lor conviti, noi altresì senza loro vagliamo nulla, nè aver possiamo piacer ch'intero sia. Per tanto, se più di questi pasti vi verrà talento di fare, come far devete, ricordatevi che ci siano de le belle donne; altrimenti, io v'avviso che vivanda non ci sarà che saporita sia. Ma ripigliando il parlare, di cui non si ragionava, a voler mostrar di non esser miglior maestro per aguzzar gl' ingegni e destar gli addormentati com' è amore, dico che nel contado nostro di Brescia, è una villa posta ne la valle di Sabbia, il cui nome è detto come quella cosa, per cui tanto gli uomini piaceno a le donne, benchè elle si

vergognano nominarla, ne la quale fu un prete chiamato don Faustino da Nigolini, che era parrocchiano de la Chiesa, uomo mezzanamente letterato, et assai bel parlatore; ma per altro tanto grosso e materiale, che di leggero se li sarebbe dato ad intendere tutto ciò che l' uomo avesse voluto: che in vero da quelle lettere in fuori, che da fanciullo apparate aveva, et il governar i suoi popolani ne le cose spirituali, nel resto ne le cose del mondo egli niente valeva; onde era spesso ingannato, e fattoli creder una cosa per un' altra; tutta via, per la sua buona vita era generalmente amato. Egli ogni festa, prima che la Messa cantasse, soleva legger la passione del nostro Salvatore, et in mezzo de la Messa faceva una predicazione, et assai sovente andava, con l'acqua santa, benedicendo i campi, dicendo suoi salmi, paternostri, et altre sue orazioni, e metteva su gli usci de le case de le Croci benedette. Soleva anco benedir i buoi, e l' altro bestiame, con l' orazione del barone san Bovo; di modo che era da tutti tenuto uomo di santa vita. S' alcuna volta accadeva romore, o mischia tra i popolani suoi, egli mai non cessava, fin che tutti rappacificati non aveva. Medesimamente come

uno infermava, don Faustino subito amorevolmente lo visitava, et in tutto ciò per lui far si poteva, gli dava aita; et in somma si mostrava con tutti amorevole e caritativo. Egli è ben vero che era molto rigido, quando udiva le confessioni de i suoi parrocchiani, riprendendo acerbamente i peccati, et un gran romor faceva in testa a gli uomini et a le donne innamorate, contra i quali, quando predicava, diceva di terribili parole, mandandogli tutti in bocca di lucifero. Era per questo non solamente il confidente de la sua villa, ma di tutta la valle. Non era in quella terra pozzo veruno, ma v' erano due fontane, de le quali la più grande e megliore sorgeva in casa di don Faustino, lungo la Chiesa, a la quale la casa era attaccata. Quivi solevano tutto il dì per la maggior parte venir le donne de la villa, con loro secchie a pigliar de l'acqua. Ora avvenne un dì, che m. lo prete vide una fanciulla, secondo donna di montagna, assai appariscente et avvenevole, la quale Orsolina aveva nome, et era figliuola di barba Tognino da Ossemo, contadino, secondo l'uso di quelle contrade, assai agiato e ricco. Piacque questa fanciulla mirabilmente al messere, e volentieri, quando veniva per

attinger acqua, la vagheggiava, et anco l' aiutava ad empir le secchie, cotali sue sciocchezze dicendole; onde vagheggiandola spesso, cominciò a poco a poco fieramente ad innamorarsi di lei; di modo che mai bene o riposo non aveva, se non quando la vedeva, e che parlava con lei. Il per che amorosamente vagheggiandola, destandosi in lui la concupiscenzia carnale, venne in desiderio, se possibil era, di ritrovarsi in luogo segreto con lei, e giacendo seco, farla parente di m. Domenedio, et una volta provare, se il servir a Dio, cacciando il diavolo ne l' inferno, era così dolce cosa, come molti affermano; perchè quando Orsolina veniva per acqua, se senza scandalo poteva, le faceva vezzi, cercandole far credere, ch'egli era tutto suo, e che le voleva gran bene. Ma conciò sia ch'ella fosse ancor garzona, e non mostrava accorgersi del fatto, il domine non ardiva scoprirle apertamente questo suo amoraccio. Egli aspettava pure, che la fanciulla riuscisse fuor d' alcun motto, sovra il quale egli potesse fondar la sua intenzione, e farla avveduta, come per lei si struggeva. Ma, o che ella fosse sì scaltrita, che fingesse non se n'accorgere in modo che si sia, o che pure in effetto la sua

semplicità l'adombrasse gli occhi, ella sembianza nessuna faceva, che di lui le calesse; del che m. lo prete, che averebbe voluto sonar la piva, se ne trovava molto mal contento; e tanto più si disperava, quanto che in effetto era fieramente di lei innamorato, e come di cosa più da lui non provata, de la quale con persona non ardiva scoprirsi, dava del capo nel muro, farneticando com' egli di questo amore potesse venir a capo. Invescatosi adunque ne la pania amorosa, e più di passo in passo invescandosi, altro mai non faceva che far chimere e castella in aria, per trovar il mezzo d' indur Orsolina a' suoi piaceri. E perchè per l'ordinario amore, dove s'appicca, gli animi rintuzzati suol assottigliare, e mirabilmente aguzzargli, et i sopiti destare e render avveduti, cadde un nuovo modo ne l'animo del prete, col quale a lui pareva, che troppo bene gli verrebbe fatto d' ingannar l' Orsolina, e goder de l'amor di quella: onde, poi chè più e più volte su v' ebbe pensato e ripensato, et ogni fiata più imaginandolo riuscibile, si deliberò mandarlo ad esecuzione. Era suo costume, come già vi dissi, le domeniche e le feste principali, o nel mezzo de la Messa, o dopo, esporre alcun passo del

Vangelo al popolo, e secondo i propositi occorrenti, quello agramente riprendere e sgridare de i peccati che si facevano, et ammaestrar ciascuno a non conturbar il prossimo, a non rubare, non bestemmiare, non vagheggiar le donne in Chiesa, et a non lavorar le feste, e d'altre cose garriva i suoi popolani, come è costume de i rettori de le Chiese. Il per che essendogli ne la mente caduto il disegno che far intendeva, cominciò, quando in destro gli veniva, acerbissimamente a gridar contra tutti quelli, che in Chiesa stavano a vagheggiar le donne, e far del venerabil tempio di Dio un chiazzo et una taverna, minacciando loro, da parte di Dio, che un grandissimo flagello aspettassero. Io v'avviso, figliuoli miei, diceva egli, che il primo che io in Chiesa vedrò con gli occhi levati andar in qua et in là balestrando, io a la presenza di tutti lo svergognerò, e gli trarrò nel capo o messale o breviario che in mano averò. Non risparmierò la croce, non candelieri, nè ciò che a le mani mi verrà; così vi veggio scostumati e mal viventi. Continovò don Faustino questo suo modo di riprender i suoi popolani più e più volte, e spesso anco ne parlò privatamente con alcuni de i vecchi de la

villa, e tanto sgridò e spaventò ciascuno, che a i giovanacci e fanciulle aveva fatto tanta paura, che ogni volta che alzavano gli occhi, pareva loro aver don Faustino a le spalle, et esser da breviario, o candeliero percossi. Non molto dapoi, venuta la festa de la Sacra de la Chiesa, che appo tutto 'l popolo era in grandissima riverenza, perchè quel dì tutti gli uomini e donne, grandi e piccioli, sogliono unitamente trovarsi a la Messa, deliberò il sere, veggendo la Chiesa più che mai piena, e quivi tra l' altre la sua inzuccherata Orsolina, che gli aveva cavato il cor del corpo, colorir et incarnare il suo disegno. Avendo adunque alquante parole dette in commendazione e lode de la santa Consacrazione del Tempio, e mostrato loro, come gli antichi Profeti e Patriarchi Ebrei con tutto il popolo Israelitico, con grandissima et inestimabil solennità, e meravigliose ceremonie celebravano la Dedicazione del Tempio, ad imitazione de i quali la santa e cattolica Chiesa fa il medesimo, in fine così disse loro: Uomini miei e donne, nel sangue prezioso di Cristo da me, come figliuoli, diletti, voi ben sapete che io infinite volte, come era et è mio ufficio e debito, v'ho ripreso,

e fattovi quella amorevole e caritativa correzione, che Iddio m' ha inspirato, e dettovi che questi vostri innamoramenti, e cotesto tanto vagheggiar che voi, di continovo in Chiesa a le messe, et a gli altri divini ufficii, fate, è in grandissimo dispiacere a nostro Signor Iddio; perciò che egli ha detto, la sua santa Casa esser luogo d'orazione, e voi, sciagurati che sete, la fate una spelonca di ladri. V' ho medesimamente detto, che quando Iddio pazientemente v' averà per alcun tempo sopportati, e che vederà la sua pazienza esser da voi beffata, perseverando voi ne le triste e sconcie opere di mal in peggio, che egli contra a voi s' adirerà, e corruccioso, messa la sua pazienza da canto, adopererà il bastone de la giustizia, et in modo vi percoterà che guai, guai a voi! ma il tutto è pur stato indarno fin qui, e dubito di peggio per l' avvenire, cotanto vi veggio avvezzi al male. Guai a voi! guai a voi! miseri meschini, che ve ne state ridendo e facendovi beffe del mio dire, e non sapete il castigo e flagello, che Iddio già v' ha preparato. E che mi vale, oimè! leggervi ogni domenica l' acerbissima passione del Salvator nostro, benedir così sovente le case e campi vostri, segnar col segno

del barone san Bovo le vostre bestie, e tutto il dì far orazion per voi, et in digiuni e vigilie la notte, quando posar deverei, macerarmi, pigliar discipline, far altre mie divozioni, se voi uomini e donne, grandi e piccioli, pieni d'ogni scelleraggine, fate de la casa di Dio una stalla? E chi saria di voi che volesse comportare, che un vostro vicino od altri venissero in casa vostra a far cotesti vagheggiamenti, ch' io veggio far qui dentro nel cospetto di Dio? Certo, per quello ch' io me ne creda, nessuno; anzi ciascun di voi pigliarebbe l'arme in mano, e vorria ammazzar qualunque persona ardisse venirvi. Ora, se voi nol comportareste in casa, volete che Iddio ve lo comporti dentro il suo Santo Tempio, che è la casa sua propria, ne la qual si deve star divotamente a i sacri e divini ufficii? Attendete bene a ciò ch' io vi dico ora, et aprite ben gli orecchi, gente del diavolo che voi sete. Pigli ciascuno le mie parole con quel buon animo, che io le dico; guardate ben bene che non entrino per un' orecchia, e se n' escano per l' altra. Tenetele a mente, e fate che vi restino scolpite nel mezzo del core, cercando tutta via d'emendarvi, e far penitenza del vostro peccato; altrimenti guai a

voi! Io vi dico, io v' affermo, io ve lo annonzio, che Iddio per i peccati vostri è tanto adirato contra tutti voi, che ha deliberato, non veggendo per l' avvenire emenda ne i fatti vostri, di darvi così fiero et acerbo castigo, che restarete per esempio a tutto il paese Bresciano, et a tutta Lombardia; et ovunque anderete, sarete mostrati a dito per i più tristi e scellerati uomini del mondo; e questo castigo apparterrà a tutti. Questi bravi, che hanno il cervello sovra la berretta, e non stimano nè Dio nè Santi, o come saranno puniti! I ladri, che tanti ladronecci tutto'l dì fanno per le possessioni e case di questi e quelli, pagheranno amaramente i furti loro. A le gavinelle e fraschette di queste donne giovani, che quando sono in Chiesa, e che deveriano star divotamente a gli ufficii divini, e dir la corona, et il rosaio, stanno a frascheggiare, e con gli occhi alti a vagheggiar i lor innamorati, e veder quante mosche volano per l'aria, buon prò li sarà, se non perdeno gli occhi. E voi padri e madri, e voi altri uomini vecchi, che vedete tante lascivie e dissoluzioni ne i figliuoli, figliuole, e prossimi vostri, e non gli sgridate, anzi ve ne ridete, guai a voi! perchè tal e sì fatta punizione vi si

prepara, che desiderarete mai non esser nati. Et i giuocatori e bestemmiatori di Dio e di Santi come faranno? Come staranno i mormoratori e mal dicenti, che al prossimo levano la fama? Guai a tutti! Oimè! popolani miei, quanto mi rincresce di voi, e quanto vie maggior sarebbe il dolor mio, se io prima non ve l' avessi avvisato! Egli è pur venuto il tempo che toccarete con mano ch' io non diceva bugia, quando vi riprendeva et emendava de i vostri peccati, e coloro che de le mie parole si ridevano, come se io da gabbo avessi favoleggiato. Oimè! quanto amaramente piangeranno! Silenzio, popol mio, state cheti et udite ciò ch' io vi dico, e non lo pigliate a scherzo, nè in beffa. Avvertite anco, che questa fia l' ultima volta che io più ne parli; perciò che estrema pazzia sarebbe la mia parlare, ove non s' abbia udienza, e voler far bene a chi nol vuole, anzi a sommo studio va ricercando il male. Quivi don Faustino stette un poco senza dir nulla, con gli occhi verso il cielo rivolti; poi alzata alquanto più del solito la voce, quasi lagrimando disse: Signor Iddio, sempre sia lodata la tua potenza; tu vuoi che io annonzii a i miei parrocchiani il loro apparecchiato flagello,

e quanto contra questo popolo tu sei adirato, et io lo farò, per ubbidirti, volentieri. Iddio, figliuoli miei, è di modo corrucciato contra voi per le molte scelleratezze vostre, e peccati enormi, che egli senz' alcun indugio, come per misericordia sua mi ha rivelato, essendo io in orazione, vuol mandar quello spaventoso, e terribilissimo augel griffone, il quale con un becco tanto duro e forte, che smaglierebbe diece corazze d'acciaio, a tutti quelli che immersi ne i peccati sono, e che si sono beffati de le mie ammonizioni, beccherà sì fieramente gli occhi, che tutti senza speme di mai più poter guarire, resteranno ciechi. Nè crediate di provedergli a dire, io non usciró di casa, io fermerò molto ben l'uscio e le finestre quando l'augello griffone anderà a torno volando per queste contrade; conciò sia cosa che Iddio ha ordinato, che invisibilmente egli voli, a ciò che non sia chi possa schifare le sue amare punture. Gli è ben vero che io tanto ho pregato la sua Divina Maestà, e tanto innanzi a quella sono stato lagrimando, che Iddio, la sua mercè, m' ha per spezial grazia concesso, che io saperò quando il crudel augello s'approssimerà a questa villa, et anco lo vederò, a fine che

io faccia ogni cosa per conoscer se vi volete emendare; e quandò siate disposti perseverar nel male, faccia Iddio la sua volontà. Or ditemi, sete voi presti à far il voler d'Iddio, e lasciar i peccati? Volete voi venire, come a i buon cristiani appartiene, a far vita nuova, servando quello che sete ubbligati ad osservare? Era don Faustino appo coloro in buona stima, et in ottimo credito, avendolo tutti sempre conosciuto per buono et onesto prete, e tutti l' avevano in grandissima venerazione. Il per che, essendo uomini di montagna e grossolani, non fu molto difficile, che egli persuadesse loro cotesta favola, sì maestrevolmente ordita; onde erano tutti sì fieramente sbigottiti, et in tanto e tale spavento, che già pareva a chiunque l' udiva, aver dentro gli occhi l' adamantino becco del mordace e fierissimo augello. Tutti dunque uomini e donne, quasi lagrimando più volte, gridarono misericordia a Dio, dicendo che erano disposti di voler viver cattolicamente. A l' ora don Faustino comandando che ciascuno tacesse, fatto subito silenzio, disse: Et io, a ciò che possiate star sicuri, terrò questo modo, che da me ora udirete. Come l' augello s' approssimi a noi, io che saperò

l' ora, e lo vederò volare, subito farò toccar la campana grossa dal mio chierico a botti grossi e spessi. Voi a l' ora, ovunque sarete, come sentirete il suono, ponetevi tutte due le mani su gli occhi, et avvertite a non levarle via, avvenga ciò che si voglia, fin che io non farò cessar la campana; perchè questo rapace animale becca solamente gli occhi, e non altrove. Com' egli abbia corso in su et in giù per la villa quattro o cinque poste, egli non veggendo ove possa beccare, deposto la sua fierezza, se n' anderà, e più per quel giorno non tornerà a voi. Sì che disponetevi a cangiar costumi; altrimenti quando verrà il griffone, io non vi darò segno di campana, nè d' altro, ma lascerò che la divina giustizia abbia luogo. Finita la Messa e la predicazione, tutti pieni di paura andarono a casa, nè d' altro si parlava che del griffone. Ora, passati che furono cinque dì, facendo messer lo prete dar i botti a la campana, vide che in un tratto ciascuno si pose le mani a gli occhi, et andando in quello egli per la villa, s' accorse, mentre che i botti durarono, che nessuno si moveva dal luogo ove il suono colto l' aveva, stando di continovo con gli occhi velati da le mani. Il per che, paren-

dogli che il suo avviso puntalmente avvenisse, e gli succedesse come immaginato aveva, un giorno ne l'ora del merigge, che quasi tutti erano fuori a i lor lavori, avvenne che l'Orsolina con due secchie venne a pigliar acqua a la fontana in casa di don Faustino, sì come per l'ordinario ella era usa di fare. Il che veggendo messer lo prete, e sentendo a la presenza de la giovanetta, che l'augello griffone cominciava a levar la testa, subito mandò il suo chierico a martellar la campana. L'Orsolina, che già aveva empito una secchia, e l'altra dentro l'acqua attuffava, come sentì il suono, così di subito abbandonata la secchia dentro la fontana, vide colà vicino al fonte sotto una loggetta un pagliaro di strame, che don Faustino aveva fatto raccogliere, e là sotto ricoverare per pascer un suo asinello, che in casa teneva per i suoi bisogni. Ella con le mani su gli occhi colà n'andò, e dato del capo dentro al pagliaro, stava aspettando che i botti de la campana cessassero. Don Faustino che vide andar la bisogna come desiderava, serrato l'uscio del cortile, ove la fontana sorgeva, pian piano a la fanciulla accostatosi, destramente i panni le alzò su le schiene; et avendo già il griffo-

ne drizzato il piuolo, col quale si sogliono piantar gli uomini, prestamente nel debito solco per ciò fatto, quello ascose, in guisa che don Gianni di Bartolo a la commar Zita attaccò la coda. E benchè la prima beccata de l'augello fosse con spargimento di sangue, e l' Orsolina sentisse alquanto di noja; tuttavia avendo ella a mente, che il ser aveva predicato, che solamente a gli occhi l'augello col suo becco noceva, sofferse con pazienza et alquanto di gioia questa prima imbeccata. Era don Faustino di trentasei anni in trentasette, gagliardo e di forte nerbo, perchè prima che levasse il becco da la dolce e desiderata pastura, con suo gran diletto, e de l' Orsolina lasciò una altra volta pascer l' augello. La giovane che mai più simil piacer gustato non aveva, mentre che il griffone il becco quinci e quindi dimenava, ingombrata da così soave e rara dolcezza, non levando mai le mani da gli occhi, teneva pur con interrotta voce detto, becca pur lì quanto sai, che gli occhi non mi beccherai; e bramosa che l' augello continovasse il dolce giuoco di così piacevol beccamento, replicava le già dette parole. Messer lo prete, corsi questi dui arringhi, presa alquanto di lena, e ruzzando intorno al pagliaro, tre al-

tre volte rimesse il diavolo ne l' inferno, et in parte cavò la superbia al suo buon augello, con grandissima contentezza di tutte due le parti; dopoi, lasciati i panni de l' Orsolina giù, aprì l' uscio del cortile, e chetamente, essendo entrato in casa, diede il segno ordinato al suo chierico, il quale non toccando più la campana, fu cagione che ciascuno ritornò a far ciò che prima faceva. Se ne venne anco l' Orsolina a la fontana, e preso l'altra secchia, che in quella aveva abbandonata, con tutte due piene d' acqua a casa se ne tornò, seco stessa più volte commendando la dolce puntura del becco del griffone. Don Faustino, parendogli aver trovata dolce pastura, fece alcuna volta venire, quando in destro gli cadeva, l' augello, e con la sua Orsolina si dava il meglior tempo del mondo. Ella molto spesso veniva per acqua, e sempre che era a la fontana, averebbe voluto che il griffone fosse comparso, per sonar ella la campana a doppio; e quando sentiva i botti, subito andava di fitto a dar de la testa nel pagliaro. Ora dubitando il domine, che il giuoco non si scoprisse, sì seppe i ferri suoi adoperare, che fece dar marito a l' Orsolina, con cui, come comodo gli venne, scoprì il fatto, e

con lei destramente lungo tempo piacer si diede. Tale adunque fu l' astuzia di don Faustino, il quale dal caldo d' amore destato, di semplice et ignorante, divenne astutissimo, sì come da me inteso avete.

IL BANDELLO

A L' ILLUST. SIGNOR

ALFONSO VESCONTE

il Cavaliero.

A QUESTO *luglio passato essendo io venuto a far riverenza a l' illust. signor Pirro Gonzaga di Gazuolo, vostro cognato, che tornando di Francia era nel vostro lieto et agiato palazzo alloggiato, vi trovai molti gentiluomini Milanesi, che facevano il medesimo ufficio che io feci. Ora, essendosi esso signor Pirro ritirato sotto il pergolato de l' allegro e vago giardino, et accennatomi ch' io lo seguissi, mentre noi dui insieme ragionavamo, sovravenne il molto piacevole e largo parlatore Giovanni da Montachino, il quale, come sapete, ha sempre infinite e piacevoli novelle a le mani. Subito che il signor Pirro lo vide, dopo gli abbracciamenti soliti, gli domandò se nulla di nuovo aveva. Come i gentiluomini questo sentirono, in un tratto tutti vennero sotto il pergolato per udir alcu-*

na piacevol novella; onde il Montachino narrò, come il dì precedente aveva fatta una beffa a monsignor Giovanni de la Rocella, senator nel senato di Milano, il quale quella sera aveva cenato in casa del nostro gentilissimo signor L. Scipione Attellano, ove spesso suole, com' eglino dicono, banchettare. Voi sapete che il detto senatore sempre è stato uomo che assai s' è dilettato di bere, e che volentieri tal' ora tanto a mensa s' intertiene, che bene spesso l' ora de la cena il truova ancora non levato dal desinare, bevendo e ribevendo, e favoleggiando. Il Montachino adunque la sera, passando dinanzi la casa del Rocella, ritrovò la moglie di quello, bella et onesta donna, che in porta a prender il fresco se ne stava, a cui disse: Madama, io vengo a dirvi per parte di Monsignor vostro marito, che voi facciate lavar un botticino, et acconciar bene; perciò che a mano a mano verrà un mulo carco di buona vernaccia. La donna che gli credette, fece apparecchiar ogni cosa; nè guari stette, che sovravenendo monsignor Senatore, trovò la donna in faccende, e le domandò quello che ciò volesse dire. Ella gli rispose ciò che il Montachino l' aveva detto. Intese il Senatore troppo bene il mordacis-

simo motto, e se ne rise, dicendo: Io sono il mulo che venuto sono carco di vernaccia; perciò che si sapeva lui esser bastardo, i quali si chiamano muli. Molto fu riso di questa novella, quando m. Bartolomeo Dardano, uomo nel verso latino di gran vena, narrò un' altra beffa avvenuta ad un molto onorato prelato, gentiluomo Milanese, la quale a tutti parve bella, e molto fu commendata. E perchè voi in quell' ora non eravate in casa, e la signora Antonia Gonzaga vostra consorte mi pregò, che io la volessi scrivere e farne copia, ecco che scritta, come narrata fu, ve la mando, sí per sodisfar a la signora Antonia, come anco perchè sia testimone a tutto il mondo de la mia verso voi riverenza et osservanza. State sano.

GUGLIELMO TEDESCO CON UN PIACEVOL argomento cava danari di mano ad un Prelato, che era con la sua innamorata.

NOVELLA III.

Credo che la maggior parte di voi oggimai conosca Monsignor de la Rocella, o per vista o per fama, il quale io conosco molto domesticamente, per aver egli una mia lite che faccio, ne le mani. Egli nel vero è mirabil a pensar la vita che il più del tempo tiene, che due e tre volte al meno la settimana trapassa tutto il giorno a tavola, nè perciò è gran mangiatore, nè bevitore eccessivo; perciò che io posso santamente giurare, d' averlo in casa del signor Scipione Attellano et anco altrove, infinite volte veduto seder a mensa le sei e sette ore continove, e nondimeno senza parangone era vie più il tempo che consumava in ciance e favoleggiamenti, che non è il resto. Siate sicuri che quel vino che ogni costumato gentiluomo per l'ordinario

beverà in un fiato, egli nol beverà in diece volte; ma gli piace aver i bicchieri grandi, e spesso spesso non incannar il vino o trangugiarlo, ma soavemente pigliarne un poco, e poi far pausa, e masticar buona pezza un boccone. Con tutti questi suoi banchettamenti, non è uomo in Milano, che ebro lo vedesse già mai. E ciò che mirabilissimo mi pare, e ch' ogni credenza avanza, è il sentirlo rapportar un processo, così civile come criminale, e sentirlo disputar alcun punto di leggi. Che, siami lecito così dire, pochi senatori in quel senato ci sono, e pur molti ce ne sono dottissimi, che meglio e con più memoria, e più ordinatamente di lui alleghino, o questionino alcuna cosa. Ma io nel vero non ho già cominciato a parlare per dir le lodi di monsignor de la Rocella, ma tratto da la novella del Montachino, cotanto me n'è paruto dirvene. Ora volendo narrar la mia novella, voi devete sapere, che due volte l' anno soglion ordinariamente i Tedeschi, l'Alpi a la Lombardia vicine, abitanti, menar cavalli presso a Milano da vendere, in gran numero, e communemente ora si fermano a Dergheno, ora a Derganello, e tal volta anco a la Cagnuola, luoghi molto propinqui a questa città di Milano. E per la

lunga pratica che già hanno i mercadanti con i gentiluomini del paese, conoscendo oggi mai quanto ciascuno vaglia, il più de le volte con uno scritto di man propria del compratore, promettente fra certo tempo di sodisfare a l'intero pagamento, danno i cavalli. Egli è altresì costume di molti, che si ritrovano al bisogno di danari, prender spesse fiate cavalli a credenza, e subito che pigliati gli hanno, vendergli a contanti per assai minor prezzo di quello, che a loro sono costati; il che anco si costuma su la piazza del Broletto ne le robe mercantili tra' mercadanti, con opera de gli scaltriti sensali. E questa foggia di vendere e comprare da loro si domanda far stocchi; cagione che molti gentiluomini in modo vanno, a poco a poco, e spesso anco in grosso, scemando e diffalcando il loro, che, non se ne avvedendo, divengono poverissimi. Fu adunque un gentiluomo molto nobile, il cui nome per ora tacer mi par convenevole, a ciò che di quanto sono per narrarvi biasimo non gli segua, il quale spendendo tutta via senza ritegno largamente, e non ritrovandosi per certi suoi bisogni quella quantità di moneta, che voluto averebbe, se ne andò a trovar a Derganello uno di questi mercadanti Tedeschi;

e convenutosi con lui del prezzo, pigliò da lui molti palafreni, facendoli, secondo la costuma, lo scritto di mano, che a termine d' un anno gli pagaria intieramente il costo de i detti cavalli. Ora avendo già il compratore apparecchiato a chi dare a danari contanti essi cavalli, quel giorno stesso tutti gli diede via, quasi per la metà meno di quello che al Tedesco deveva pagare; onde avuto il danaro a la mano, attese a far il suo bisogno. Approssimandosi poi il termine di pagar al Tedesco i presi cavalli, il buon Milanese, che per altri danni patiti e spese fuor di misura fatte non si trovava l' annoverato in mano per sodisfare al debito, nè sapeva ove prevalersi di tanta somma, si trovava molto di mala voglia; perciò che per le convenzioni, che i mercadanti Tedeschi hanno con la corte, senza altrimenti contestar lite nè piatire, come mostrano gli scritti di questi e di quelli, si fa loro ragion sommaria, e prendeno i sergenti de la corte, e fanno imprigionar i debitori, e porre a l' incanto i beni di quelli. Venuto il termine, ecco venir il mercadante, il quale cominciò a riscuoter i suoi crediti. Il gentiluomo Milanese, che per ora Ambrogio sarà chiamato, non sì trovando il modo di

poter pagare, deliberò partirsi da Milano, e segretamente in alcun luogo ricoverarsi, tanto che Guglielmo, che così aveva nome il mercadante Tedesco, se ne ritornasse ne la Magna. Nè dato indugio al pensiero, quel dì medesimo che Guglielmo era giunto, egli si partì et andò verso Lodi, per ricoverarsi poi, se bisogno era, a Crema. Aveva egli per moglie una giovane de le prime case di questa città, la quale, oltra che era assai bella, era poi tanto ben aggraziata, cortese, avvenevole e gentile, che poche sue pari v'aveva, e da tutti generalmente era molto apprezzata e riverita; et era quella che meravigliosamente sapeva onorar gli stranieri che il valevano, quando tra loro si trovava. Ella non contenta de gli abbracciamenti del marito, quando comodamente poteva, con un molto ricco et onorato uomo di Chiesa, gentiluomo di Milano, che di lei era ferventissimamente innamorato, soleva ritrovarsi, et amorosamente prendersi piacere. E perchè il prelato ecclesiastico era giovine nobilissimo, d'alto core, e molto bello e gentile, ella non meno amava lui, che egli lei amasse; per che, d'un medesimo volere trovandosi, come veniva loro in destro, si davano il meglior tempo del

mondo. Il per che, se la partita del marito fu a tutte due le parti carissima, pensatelo voi; perciò che, mentre Ambrogio era ne la città, potevano i dui amanti rade volte trovarsi insieme, che non fossero in grandissimo periglio. Adunque non fu a pena il marito uscito fuor de la città, che la donna subito del tutto al suo amante diede avviso. Egli, che altro mai non desiderava, che starsi con lei, a ciò che ella non rimanesse sola, e da qualche notturna fantasma fosse spaventata, l'andò molto volentieri la seguente notte a parlare, e giacersi con lei, facendole una lieta e grata compagnia, et insieme si davano il più bel tempo che fosse possibile, non sapendo che cosa fosse il calendario, con le vigilie e feste de lo scemunito di m. Riccardo di Chinzica; di che la donna viveva assai contentissima. In somma, ogni notte per l'ordinario monsignore andava a confortar la sua amante, e tal'ora anco v'andava di giorno, e di maniera l'accompagnava, che ella si teneva molto ben sodisfatta; e sì bene incantavano la fantasma, che venendo sempre quella, et entrando in casa a coda ritta, a coda bassa, e mezza lagrimosa se n'usciva. Ora fra questo mezzo domandò Guglielmo ciò che

fosse d' Ambrogio, et intese che era in villa, nè più oltra ricercò. Ma perchè sempre ci sono alcuni che si pigliano le gabelle de gl' impacci, furono di quelli che gli fecero intendere, come Ambrogio ogni notte tornava di villa a giacersi con la moglie, e d' un' ora avanti giorno se n' andava fuori, e che egli questo faceva per non pagargli a l' ora i cavalli. Non parve questo difficile a credere al mercadante; perchè sapeva molto bene, che da tutte l' ore de la notte con duo quattrini, per il ponticello de la porta Ticinese si può uscire de la città, e medesimamente entrarvi. Costoro, che la cosa dissero al Tedesco, avevano la notte (usando meno che discretamente il prelato l' andar et il partirsi da la donna) veduto quello più volte, e nol conoscendo, s' imaginarono che fosse il marito, e che ciò facesse per non pagare a quel termine i cavalli. Di che forte Guglielmo turbato, il quale averebbe voluto i suoi danari, se n' andò a ritrovar Momboiero, luogotenente di monsignor di Sandiò, a l' ora capitano di giustizia di Milano, e seco diede ordine a quanto intendeva di fare. Il per che, la notte seguente poste le spie a la casa d' Ambrogio, stava il Tedesco aspettando d' intendere se

per sorte se ne veniva a giacersi con la moglie, secondo che gli era stato detto. Monsignore lo preposto, che nulla di questa trama sapeva, tra le tre e quattro ore se n' andò, come era consueto, ad incantar il mal temp con la sua donna. Quelli, che in aguato nascosamente s' erano appiattati, videro un accompagnato da cinque servidori arrivar a la porta de la casa d' Ambrogio, e dato certo segno, tutto solo dentro entrare, et i servidori subito tornarsi indietro; e non conoscendo chi si fosse colui, che in casa ricoverato s' era, tennero per fermo colui esser il marito de la donna; onde un di loro partitosi, diede avviso al Tedesco di quanto veduto avevano, e gli altri se ne rimasero a le poste. Guglielmo inteso questo, come di già con Momboiero ordinato aveva, prese venticinque fanti de la guardia, et a la stanza del suo debitore tutto allegro si dirizzò. Quivi giunto, e posti i sergenti a i luoghi convenevoli, andò a la porta e cominciò molto forte a batter l' uscio, e gridare, domandando per nome il padrone de la casa. Sentendo il gran picchiare de la porta, una de le serve de la donna, tutta sonnacchiosa si fece ad un balcone, e disse: Chi è là giù? chi picchia a

quest' ora? Guglielmo a l' ora le rispose, che era bisogno che parlasse col messere de la casa. Egli non ci è, disse la donna, perchè la settimana passata andò in villa; sì che messer mio andate a la buon' ora, e non ci date cotanta seccaggine a quest' ora, che è tempo di dormire, e non d' andar cercando di parlar a i gentiluomini. Voleva Guglielmo rispondere non so che a la fantesca, ma ella come ebbe finito il suo parlare, così ritiratasi a dentro, serrò il balcone, e ritornossi a letto. Il Tedesco, che così di leggero non credeva a la fante, anzi portava ferma openione che il gentiluomo fosse in casa con la moglie, salì in una fierissima collera, e con maggior romore che prima, fece che i sergenti che seco erano, con le picche et alabarde cominciarono à mettersi a torno a la porta, et in poco d' ora la levarono per viva forza fuor de i gangheri, e la gettarono a terra. Avvisati gli amanti di questo, che di già di prima avevano sentito il romore, avendo anco buona pezza preso insiememente amoroso piacere, e volendo dopo la durata fatica alquanto riposare per esser poi più gagliardi a la giostra, sentendo già la casa piena di sbirri, attesero a fortificar molto ben la porta de la

camera ove erano, e dinanzi a l'uscio per di dentro vi accostarono forzieri e casse. La donna tutta tremante in un tratto si vestì, et il medesimo fece monsignor lo preposto, mettendosi i suoi panni, ciò è quelli che la notte soleva portare, andando a tener compagnia a la sua cara innamorata, che non prete pareva, ma un capitano, andando poi il giorno in abito onorato da ecclesiastico. Guglielmo, che a ogni modo deliberato s'era di voler il suo debitor ne le mani, dapoi che in vano ebbe molte stanze ricercate, pervenne a la camera, ove erano gli amanti; e non la potendo buonamente aprire, fece con suoi ingegni spezzar la porta, et avendo le lor lanterne allumate, volle che alcuni sergenti dentro entrassero, dopo i quali egli altresì in camera entrò. La donna tutta tremante s'era al letto accostata, e quivi amaramente tanta sua disgrazia piangeva. Da l'altra banda, monsignor lo proposto, che sapeva la cagione che menava il Tedesco a quell'ora a casa con i sergenti de la corte, avendo la sua spada in mano ignuda, e veggendosi solo tra tanta sbirraglia, elesse per minor male con buone parole da quegli svilupparsi, che far altrimenti romore. Conoscendo adunque, che quivi

le sue forze tra tanti armati non averebbero avuto luogo, fatto buon viso, si fece loro incontro, e gli domandò che cosa fosse cotesta, e ciò che a così straordinaria ora andavano ricercando, a cui subito il Tedesco, che fermamente credeva lui esser Ambrogio, rispose, dicendo: Che cosa? Al corpo di Cristo, Ambrogio Ambrogio, tu lo saperai ben tosto, e non ti varranno le tue arti; io ti so dire che già mai più non m' ingannerai. Tu me n' hai fatta una, e sarà la prima e la sezzaia; che da ora innanzi mi fiderei prima di non so chi, che mai più darti una stringa in credenza. Pagami pure, pagami i miei cavalli, e poi ti va a nascondere, ove più t' aggradirà. Tu ti credevi fuggire, et io ti ci ho colto; a la fè che altri sa tanto quanto tu; dammi i miei danari, se non vuoi vituperosamente esser menato in prigione. Monsignore, sentendo queste bravate, in questa maniera gli disse: Uomo da bene, voi sete fortemente ingannato, perchè io non sono colui che voi andate cercando, e m' avete preso in fallo. Miratemi bene nel viso, e conoscerete l' error vostro; che io sono altri che voi non v' imaginate. Ma poco profitto del suo dire traeva, perchè il Tedesco stava pur ostinato,

e non voleva a modo veruno conoscerlo, tenendo sempre replicato, che voleva i suoi danari. Puotè monsignore dire o ridire, io non ho a far nulla con voi, nè mai a me vendeste cavalli, che niente gli giovò. A la fine veggendo il Tedesco che il contender andava in lungo, comandò a i sergenti, che più non attendessero a parole, che colui si dicesse, ma che lo prendessero; di modo che monsignore a mal grado suo fu preso, e menato fuor di camera ne la sala. Era quivi il resto de gli sbirri adunato per menar via a la corte il preso monsignore. Il che egli veggendo, e parendogli troppo duro, non tanto per rispetto di se stesso, quanto per l'onor de la donna, che si sapesse pubblicamente, che egli in casa di lei fosse stato preso, tornò di nuovo a dir al Tedesco: Voi v' affaticate in darno certamente, perchè io non ho a far nulla con voi, nè so chi vi siate; e se io ho comprati cavalli, io sempre gli ho a danari contanti pagati. Ma vedete un poco se io son colui che dite esser vostro debitore o no, e vi chiarirete che io non son quello che voi andate cercando; onde per fargli fede di quanto diceva, cavatasi di capo la cuffia de l'oro, che egli la notte in simil diporti soleva

mettersi, mostrò loro una gran chierica, e disse: Parvi ch' io sia quel debitore, che andate cercando? Andate andate, e ricercatelo altrove, e lasciate starmi. Il Tedesco imbriaco da la collera, e forse anco dal vino, e non bene riconoscendo, se il prigione fosse il suo debitore o no, vedi, disse, che bel tratto è questo. Al corpo di Cristo, che queste tue arti ti recheranno poco profitto. Tu ti sei fatta far la chierica in capo per non poter esser convenuto in giudicio; ma questo tuo pensiero nulla ti gioverà; che avendo tu moglie, come hai, tu non puoi esser nè prete nè frate. A dirti il vero, tu non ti sei apposto a ciò che ti bisogna. Pagami i miei cavalli, e le spese che ho fatto, secondo che per il tuo scritto, fatto di tua mano, che negar non puoi, sei ubbligato, e quando pagato m'averai, va ove tu vuoi. M. lo proposto gli teneva pur detto, che egli era in errore, e che niente gli deveva dare, e che da lui cavalli nè altra cosa aveva presa già mai, e che mettesse ben mente a ciò che si faceva; ma il tutto era indarno, perciò che il Tedesco non era disposto a lasciarlo andare se prima non era pagato. Mentre che eglino contendevano di questa maniera, uno de i capi de la guardia de

la notte, che a quell'ore suol andar a torno, passando per la contrada, vide la porta de la casa d'Ambrogio sgangherata, e battuta per terra, e sentì il romore, che di sopra si faceva; e dubitando de i ladronecci che far si sogliono, con i suoi fanti entrò dentro, e salite le scale pervenne a la sala ov' era il romore. Quivi su la porta trovando alcuni sergenti de la corte, domandò loro la çagione del romoreggiare, che ivi entro si faceva; et intendendo che erano venuti a prender un debitore di Guglielmo Tedesco, andò avanti e disse: Che romor è questo? E guardando in viso il prigionero, subito conobbe che egli era monsignor lo proposto; onde disse a questi fanti che il tenevano, che si ritirassero a dietro, perchè egli pigliava il prigione sovra di se; e tiratolo a parte, gli domandò che voleva dire, ch'egli a quell'ora in casa d'Ambrogio si trovasse. Il proposto, che domesticamente lo conosceva, gli narrò come stava il fatto; del che il capitano ridendo, lo confortò a star di buon animo, e che farebbe ogni cosa per levarli la seccaggine del Tedesco da dosso; poi tirato da banda Guglielmo, gli disse: Che hai tu a far con questo prigione che qui è sovra la mia fede? Cono-

sci tu chi egli si sia? Dicendo il Tedesco, che gli aveva altre volte dato cavalli in credenza, e che buona quantità di danari da lui deveva avere, e che voleva esser pagato, rispose il capitano: Da Ambrogio può ben essere che tu debbia aver danari, ma da costui non già; e perchè io m' avveggio, che tu nè questi altri lo conoscete, io ti vo sgannare, et assicurarti che costui non è Ambrogio, ancor che in casa d' Ambrogio sia stato preso: e tanto te ne vo' dire, che egli è persona onoratissima di questa città, ricco, e di famiglia molto nobile: per questo ti dico, che tu ci pensi ben suso, perchè peggio te ne potrebbe avvenire di quello che tu pensi; e resta sicuro che se Momboiero s' avesse potuto imaginare, che costui qua entro si fosse trovato, che mai non ti averebbe concesso questi fanti, i quali ti furono dati per pigliar Ambrogio e non altri. Costui è uomo, che sì di leggero non si scorderà questa ingiuria, e ti potrebbe far fare un dì uno scherzo che ti spiacerebbe. Il Tedesco riscaldato su'l fatto, e più cruccioso che la mala ventura, e dolente d'aver fatta la spesa in darno, insieme col capitano s' accostò al prigione, e gli disse: Io non so chi tu ti sia, ma per quello che mi

dice qui il capitano, mi sembra che tu sia gentiluomo e prelato. Per tanto tu devi aver riguardo a l'onor tuo, et al biasimo che te ne può seguire; tu dei altresì non meno curar l'onore di questa donna, che mostra che tu non ami, et averlo caro quanto la vita propria. Io mi credeva che tu fussi il marito suo mio debitore, e per questo t'ho io fatto far prigione. La spesa è fatta, nè perchè tu non sia quello ch'io mi pensava, vorranno costoro un quattrino meno del pagamento che ho promesso loro: per tanto, poi che tu in vece del mio debitore mi sei capitato a le mani, io non vo' che tu ti parta, che almeno tu non mi paghi le spese, che ho fatte in condurre costoro qui. Sì che disponti a questo, e fa che vengano i danari; altrimenti ti giuro, che come sia giorno, anderò per tutto Milano pubblicando il fatto come sta: e se bene io non so il tuo nome, svergognerò al meno la tua innamorata, avvengane poi ciò che si voglia. E contra voi, capitano, a la presenza di costoro, protesto d'ogni danno che ne patisca, se voi non mi rendete il mio prigione, perchè io non vi credo cosa che mi dichiate, e porto fermissima openione, che cotestui sia il mio debitore. Io lo voglio,

come sia giorno, farlo menar legato a le prigioni. Pensi mo egli che onore a lui et a la donna sarà come si sappia. Voltatosi poi a monsignore, disse: Questa è l' ultima conchiusione, che io vo' essere pagato di queste spese. Ma nel vero, tu non solamente doveresti sodisfarmi de le spese, ma mi deveresti anco pagar i cavalli, e non ti meravigliare di quanto ti dico. Il marito de la tua donna ha avuto i miei cavalli, et a suo piacer cavalcati, quando ha voluto. Tu in vece di lui cavalchi la sua moglie, quando in destro ti viene, e godi del suo amore. Perchè adunque in cambio di quello non mi dei pagar i cavalli? Mossero a risa queste parole del Tedesco tutti i circonstanti, e monsignor anco non si puotè contenere, che di così piacevol argomento, et induzione arguta non ridesse. Ora le parole furono moltiplicate pur assai, standο per lungo spazio in grandissima contesa, non volendo monsignor pagar cosa alcuna, et il Tedesco non essendo disposto a lasciarlo, se non pagava le spese. A la fine, veggendo il capitano che senza costo non si sarebbe mai a capo di cotesta fastidiosa lite venuto, esortò il proposto, che a quei fanti alcuna cosa donasse. Il proposto dubitando che la

cosa in modo non si divolgasse, che poi non se le potesse provedere, elesse per minor male di sodisfar al Tedesco, pagando le spese fatte in quei fanti, a ciò che la cosa non andasse più in lungo; onde, col mezzo del capitano, mandò per un suo agente, e fece recar quella somma di moneta che fu di bisogno. E così da le mani di quei sergenti si liberò, con speranza di far tante poste e correr a vettura, che rifrancarebbe i suoi danari. Che egli li abbia fin qui rifrancati, io non so; so bene che ancora va per le poste tutto il dì; e benchè il marito tornasse, e poi al Tedesco sodisfacesse, seppero gli amanti far di modo, che Ambrogio mai de l' accidente occorso niente seppe.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO GIOVINE

MESSER

NICCOLO' SALERNO.

QUANTO s' ingannino tutti quegli uomini, che s' innamorano e fanno servitù con quelle donne, che per prezzo danno ogni dí il corpo loro a chi le ricerca, infinite volte s' è veduto; perciò che in cosí fatto amore, quasi non mai o di rado, reciprocazione si truova. Ma il più è, che non sofferendo, nè potendo amor sofferir compagnia, se ami una di queste, ti converrà aver tanti rivali, quanti quella goderanno; il che in amore si riputa peggio che morte. E certo ne l'animo mio non può cadere, come sia possibile che un gentiluomo possa piegarsi in modo alcuno ad amar donna, che egli sappia esser sempre presta di sottomettersi a chiunque le dà danari, e, come si fa in Vinegia, pattuirà con dui e tre, che ciascun di loro abbia il suo determinato giorno da giacersi seco; parendo a me che qualun-

FRA FRANCESCO VENEZIANO AMA UNA DONNA che in un altro s' innamora, e vuol far ammazzar il frate, il quale ammazza il rivale, e la donna lascia per morta.

NOVELLA IV.

VENNE, non sono ancora dieci anni, a Vinegia un povero compagno Candiotto, il quale di sua moglie aveva una bellissima figliuola senza più, che si chiamava Cassandra, la quale era di sedeci in dicesette anni, tanto avvenente et accorta, che dir più non si potrebbe. Il padre non la maritava, per non aver il modo, e la madre di lei che era Greca, e fuggiva volentieri il disagio, cominciò ad ammaestrarla, e prestarla a nolo a chi più danari le dava; e con le fatiche di quella vivevano assai agiatamente. Ora avvenne che, non essendo ancora compito l' anno che il Candiotto era in Vinegia, un frate di san Domenico conventuale, che stava fuor de l'Ordine, essendo maestro di grammatica de i nipoti del serenissimo prencipe, il signor

Andrea Griti, Duce di Vinegia, vide Cassandra, e parendogli la più bella giovane, che mai veduta avesse, deliberò far ogni cosa per averla in suo potere. Egli aveva grossa provigione dal Duce, et anco onesta entrata del patrimonio, non avendo se non un nipote, figliuolo d' un suo fratello che già era morto, et egli governava il tutto. Investigato adunque chi fosse il padre de la veduta fanciulla, seco e con la madre di lei lungamente parlò; e conoscendogli poveri, promise loro di mantenergli di tutto quello che bisognava, mentre gli dessero la figliuola, et avessero cura che altri non la potesse godere. Il padre e madre, che forse mille volte avevano venduta la figliuola, e con quel guadagno s'erano mantenuti, pattuirono col frate tutto ciò ch' egli volle, e la notte seguente per pulcella glie la posero a lato. Ella seppe sì bene quella notte macinare, e tante carezze fece al nuovo amante, che egli sì fattamente se n'innamorò, che senza quella viver non poteva; il per che ordinariamente seco ogni notte si giaceva. Il padre e la madre, che dal frate traevano gran profitto, esortavano la figliuola a fargli carezze, e saperlo intertenere. Cassandra lo faceva volentieri, sì perchè il fra-

te le scoteva gagliardamente il pelliccione, et altresì perchè oggi una cosa e dimane un' altra ne cavava. Egli la mise in ordine molto bene di vestimenti, e le apparò una camera con spalliere assai belle, et altri ornamenti, e le trovò una fanticella che la serviva. Era il frate grande de la persona, e di viso delicato; et essendo senza fine de la giovane innamorato, e quasi mai da lei non partendo, se ne viveva molto allegramente, et a la casa non lasciava mancar cosa alcuna. Da l' altra banda, Cassandra da ogn' altra pratica distolta, attendeva al suo frate, facendogli ogni dì più carezze. Ma la fortuna, che di raro può sofferire di lasciar una persona in prosperità, recò nuovo impedimento al piacer de l' amante. Aveva veduto un giovine, gentiluomo Veneziano, un dì Cassandra, che era a la finestra, e giudicando quella esser bellissima, fece domandare chi ella fosse; e del tutto certificato, si propose far ogni cosa per acquistar la grazia de la giovane: onde mandò a chiamar il padre di Cassandra, e dettogli di molte buone parole, e promessogli di fargli aver certo ufficio, che gli darebbe fin che vivesse da vivere, il pregò affettuosissimamente, che volesse fare che egli potesse gia-

cersi con la figliuola, e che le provederia assai più largamente, che non faceva il frate. Parlò anco con la madre, e tanto disse, e tante proferte fece, che ella promise far ogni cosa, a ciò che la figliuola lasciasse il frate. Dovete sapere che in Vinegia i gentiluomini son senza fine rispettati, et un popolare, quantunque sia ricchissimo, a paro d'un gentiluomo non è da metter in conto alcuno; perciò che il corpo de la signoria non si fa se non di gentiluomini, e tutti gli ufficii così di terra ferma, come de l'ísole, si danno ordinariamente a loro; i quali, quando vanno fuori per pretori, capitani, camerlinghi, castellani, provveditori, o per altro magistrato, conducono seco qualche povero compagno, e lo faranno far contestabile di qualche porta de la città, provigionato in castello, e simili ufficetti. Il Candiotto, sperando d'aver in vita una di queste provigioni, cominciò, et altro tanto fece la madre, a persuader a la figliuola, che volesse con qualche bel modo distorsi da la pratica del frate; perciò che v'era un gentiluomo di Vinegia, giovine e molto ricco, che le voleva tutto il suo bene. Cassandra, che gran desiderio aveva di cangiar pasto, rispose loro che farebbe tut-

to ciò che volessero. La fante che sentì questa pratica, per meglio a la giornata intender come il fatto anderebbe, mostrò anch'ella di dire che era ben fatto, e che dal frate poco più si poteva sperare; di modo che da lei in conto alcuno non si guardavano. Ella il tutto al frate, che in quei dì era alquanto infermo, disse; il che egli intendendo, la ringraziò per assai, et empitele le mani di moneta, la pregò a star avvista, e che non perderebbe le sue fatiche, avvisandolo del tutto. Il male del frate, che non usciva di casa, fu cagione che il gentiluomo alcune notti si giacque con Cassandra, et anco v'andò di giorno parecchie volte, et altro da lei non ricercava, se non che per l'avvenire ella desse licenza al frate. Ella promise di trovar occasione di far questo. Ora essendo frate Francesco, che così egli aveva nome, sanato del suo male, di primo volo, uscendo di casa, andò a trovar Cassandra; et ancor che sapesse tutto ciò che ella fatto aveva, non ne fece dimostrazione alcuna, e seco amorosamente una volta prendendo piacere, a casa poi se ne ritornò. Il Veneziano che ciò seppe, entrò in gelosia che il frate, avendo ripresa la possessione de i suoi beni antichi, non perseverasse

in mantenerla come prima; onde deliberò, consigliatosi con un suo compagno, d' ammazzar esso frate, e levarsi questo sospetto dinanzi a gli occhi: e per meglio coglierlo a la rete, aprì il suo concetto a Cassandra, volendo che ella il tenesse seco una notte, e quando dormiva ammazzarlo. Cassandra disse di farlo, ma che egli bene avvertisse che il frate chiavava le porte, e teneva le chiavi sotto il capezzale. Per questo non si resterà, disse il Veneziano; io verrò per la finestra de la camera, che risponde verso la via, la quale tu non fermerai. La fante intese il tutto, e n' avvisò fra Francesco, il quale sentendo che Cassandra consentiva a la morte di lui, rivoltò il fervente amore in crudel odio, e deliberò prenderne fiera vendetta. Provisto adunque a le cose sue e di suo nipote, andò a trovar Cassandra, e le disse, come la seguente notte voleva seco giacersi; di che ella si mostrò contenta, et al Veneziano lo fe sapere, avvisandolo che venisse di due ore innanzi dì, perchè in quell' ora il frate soleva dormire. Andò fra Francesco armato con uno spiedo, e fattosi menar da una gondola per canale, entrò in casa tra le quattro o cinque ore di notte. Egli con la Cassandra

prese quel piacere che volle, avendo sempre l'occhio a la finestra. Come gli parve che fosse l' ora, che il Veneziano devesse venire, egli si levò et armossi. Cassandra sentendo questo, gli disse: Oimè! perchè volete voi ora partirvi? voi non ci avete dormito, già è più di un mese, e volete andarvene; io veggio bene che non mi amate. Sta cheta, disse il frate, e non parlare, se non vuoi ch' io ti rompa il capo; dormi e non mi dar noia. Ella che ancora dormito non aveva, e che sentì che fra Francesco così armato si corcò, vinta dal sonno, e stracca dal macinare, s' addormentò. Come il frate la sentì dormire, chetamente si levò, e preso lo spiedo, si mise a rimpetto del balcone. Venne il Veneziano col compagno et una scala, e giunti a la casa, l'amante salì a la finestra quanto più puotè senza far strepito. Stette un poco fermo al balcone a spiare se niente sentiva, e nulla sentendo, fece dopo se su la scala salir il compagno, e soavemente aprì la finestra. Fra Francesco, che stava in guisa di gatta, che al buco se ne stia per gremir il topo, come vide il balcone aperto, e già il giovine su quello, con due mani gagliardissimamente gli tirò un colpo di spiedo, e colselo diritto ne la gola, sot-

to il mento, e passollo di banda in banda dietro ne la coppa. Cadette il misero giovine morto sovra il compagno, e quello seco a terra fe cadere, che si ruppe sovra il mattonato de la callisella una coscia. Fra Francesco, sentito i nemici esser a terra rovinati, al letto s'accostò, ove ancora Cassandra dormiva, e con un rasoio, che recato aveva, le tagliò via il naso, e poi le fece un lavoro a la moresca col rasoio su'l volto, e lei, gridante mercè, mezza morta e difformata lasciò. Uscito poi di camera, di casa si partì, e quella notte medesima di Vinegia, lasciando i nemici suoi chi morto, et altri peggio che morti. E questi, signori miei, sono de i guadagni, che si fanno amando simili donne; e questa povera Cassandra per le ricevute ferite in tre giorni se ne morì.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER

GIOVAN GIACOMO CALANDRA

Salute.

Essendosi questa state, per fuggir gli intensi caldi che in Mantova a sí fatta stagione, per lo stagnar de l' acque, si sentono, la gloriosa eroina nostra comune padrona, la signora Isabella da Este, marchese di Mantova, ritratta ne la rocca de la Cavriana, ove suole la state esser la stanza fredda, non che fresca, et ivi diportandosi, come è suo costume, ora leggendo, ora disputando, ora sentendo dolcissimi musici cantar e sonare, et ora altri piacevoli et onesti giuochi facendo; il nobilissimo, et in ogni sorte di lettere dottissimo, il nostro m. Paris Ceresaro, un giorno vi si ritrovò, et a la presenza di tutti narrò un pietoso e fiero caso, a Roma avvenuto in quei dí; il quale da voi udito, fu cagione che voi componeste, e

gentilmente ventilaste molte belle questioni amorose, et in un libretto in prosa volgare riduceste. Il caso a Roma occorso ho io puntalmente scritto, avendolo due e tre volte dal detto m. Paris sentito narrare. Pensando poi a cui dar lo devessi, voi mi sete occorso, a cui meritevolmente si deve, essendo egli stato cagione di farvi sí leggiadra operetta comporre. Ecco dunque che a voi lo mando, sí per quello che ho detto, come anco perchè appo voi sia pegno de l' amor che vi porto. State sano.

FABIO ROMANO E' DA EMILIA PER GELOSIA ammazzato, a ciò ch'un' altra per moglie non pigliasse, et ella sovra di lui subito s' uccide.

NOVELLA V.

Poco dapoi che Giulio II. sommo Pontefice ebbe fuor di Bologna i signori Bentivogli cacciato, avvenne che un giovine in Roma, che aveva padre molto ricco, et era unigenito, s' innamorò d' una figliuola d' un altro cittadino Romano, che era di fazione contraria a la sua, et oltra questo, aveva particolar nemicizia con suo padre. Ma non avendo Fabio, che così il giovine si chiamava, riguardo a la nemicizia che era tra i parenti loro, aperse in tutto il petto a queste fiamme, et attendeva tutto il dì, quando poteva, a vagheggiar la fanciulla, che Emilia si diceva, la quale era una de le belle figliuole di Roma. Ella accortasi che Fabio le faceva la ruota, gli' pose gli occhi addosso, e cominciò assai fervidamente ad amar-

lo. E perchè di rado avviene, che dove le parti s'accordano, non segua effetto uniforme al voler loro, dopo alquanti mesi, per mezzo de la nutrice, che aveva Emilia fin da le fasce e da la culla nodrita e governata, i dui amanti si ritrovarono insieme ne la camera, ove Emilia dormiva. Quivi s' abbracciarono più di mille volte, et imitando le colombe, affettuosamente si basciarono. Ma volendo Fabio più innanzi andare, e por le mani a le parti, che la natura c' insegna celare, ella in questo modo gli disse: Signor mio, più da me che la luce de gli occhi miei amato, io sono stata contenta, che tu fin qui sia venuto, non perchè una o due volte meco solamente ti ritrovi, ma a ciò che sempre possiamo insieme vivere. Non ho io cominciato, signor mio, ad amarti per un anno o dui, ma t' amo per esser, se tu vuoi, eternamente tua. Il per che, se tu, come il debito vuole, sei di quest' animo, dammi la fede tua qui a la presenza de la mia nutrice, che mai altra moglie che me non prenderai, conciò sia ch' io altro marito mai non intenda d' avere; altrimenti, più di quello che da me avuto hai, non sperare, e per la via che venuto sei, torna indietro. Fabio, che de l' ardenti fiam-

me amorose era acceso, altro non disiava, se non goder tutta la vita sua con colei, che più che se stesso amava, così le rispose: Cor del corpo mio, et unico sostenimento de la vita mia, come non potrei io voler ciò che tu vuoi, se volendo tu la morte mia, io sarei astretto volerla? Il per che, prima dinanzi a questa immagine, che la Vergine Maria et il suo figliuolo Giesù Cristo ci rappresenta, e poi a la presenza de la tua nutrice, io t' impegno la fede mia, che mai altra donna che te prenderò per moglie; e per più sicurezza tua, se ti piace, adesso ti sposerò. Piacendo molto questo ad Emilia, egli la sposò, e poi si misero a letto, ove il rimanente de la notte con gran piacere insiememente se ne dimorarono, prendendo più volte l' un de l'altro amoroso piacere. Innanzi l' alba poi Fabio si partì, riputandosi il più contento amante, che mai fosse. Stettero i dui amanti più d' un anno godendosi molto spesso, e mai impedimento alcuno non ebbero. Ora volle il padre di Fabio darli moglie, ma egli non la voleva intendere, pregando il padre che a questo nol volesse astringere. Il padre, che si vedeva vecchio, et averebbe voluto innanzi la morte sua veder il figliuol

maritato, lo fece, per via di alcuni parentì et amici, esortare, a far quanto egli voleva. Ma veggendo che Fabio non dava orecchie a persona, scusandosi che era ancor troppo giovine, lo domandò un dì a parte, et in questo modo gli parlò: Fabio, tu vedi che io son per passar da la vecchiaia a la decrepità, e che omai posso poco più vivere; fa che io mi parta contento de i casi tuoi; il che sarà, se tu prenderai quella moglie, che io t' ho trovato, bella, nobile e ricca: e quando forse quella, che io fra molte scielta ti ho, non ti piaccia, dimmi liberamente l' animo tuo, che un'altra si troverà, che sia di tuo sodisfacimento. Fabio, udendo ragionare in questa forma il padre, quasi piangendo rispose: L' animo mio era di non legarmi a nodo maritale così tosto, essendo ancora troppo giovine; ma poi che voi così volete, io non vo' altra moglie che Emilia, figliuola di Niccolò Crescenzi. Quando il padre sentì ricordar il suo capitale e mortalissimo nemico, tutto d' ira s' infiammò e disse: Pensa ad altro, Fabio, e non credere che io voglia in casa mia la figliuola del maggior nemico, che io al mondo abbia; e per non star tutto il dì in questi fastidii, io ti dico per ultima risoluzio-

ne, che tu ti deliberi prender moglie, quale gli amici e parenti nostri meco ti daranno; altrimenti io mi ritroverò erede a modo mio, che sai che io ho ricomperato tutta la roba, che era al fisco, e ne posso disporre come mi piace. A me non mancheranno figliuoli, se tu disubidiente mi sarai; va e pensa bene a i casi tuoi, e fra dui dì a la più lunga, dammi risoluta risposta. Aveva già Emilia qualche cosa di questo inteso, e con lagrime su gli occhi a Fabio la data fede, et il marital anello ricordato. Fabio, poi che intieramente ebbe conosciuto la mente del padre, la notte che seguì, andò a ritrovar la sua Emilia, e le parole che tra il padre e lui erano occorse, tutte le disse. Disputarono insieme pur assai di quanto far si deveva, cercando de i dui mali elegger il minore; et avendo sovra questo lungamente questionato, pregò Fabio la sua Emilia che si volesse acquetare, dicendole: Anima mia, io ho senza fine pensato sovra il caso nostro, per veder di ritrovar qualche mezzo, che mio padre non mi molestasse, ma permettesse ch' io me ne vivessi, come fatto ho fin al presente; ma egli sta ostinato in voler per ogni modo, ch' io prenda per moglie quella che egli, gli

amici e parenti nostri mi daranno. Io son più tosto presto di morire, che di mancar de la mia fede. Ben è vero, che carissimo mi sarebbe, non rompendo a te la data parola, a mio padre sodisfare. Il per che io vorrei che tu fussi contenta, che con tua buona grazia, io quella donna sposassi, che egli mi darà. Per questo tu non perderai cosa alcuna; perciò che io, sempre che ci sarà la comodità, verrò a giacermi teco, e quella che mi sarà per moglie data, io lascerò sola a casa dimorarsi. Mio padre è vecchio, e non può omai lungamente molto campare; come egli sia morto, io quella che ora prenderò, col veleno mi leverò dinanzi a gli occhi, e te poi pubblicamente sposerò; altrimenti egli minaccia, non pigliando quella che dar mi vuole, di eseredarmi. Parlargli di te, è gettar via parole. Emilia, udendo questi parlari, dirottamente piangeva; onde egli recatesela in braccio, e più di mille volte abbracciatola e basciatola, dolcemente le diceva: Che piangi, vita mia? sta di buona voglia, che Fabio sempre sarà tuo. Deh unico mio bene, e vivo sangue de le mie vitali vene, non t' affliggere oramai più, che con questo lagrimar tu m' uccidi! Ella a la fine, da mille singhiozzi impedita,

con parole interrotte così a l' amante rispose: Se tu hai deliberato, unico mio signore, e cor del mio core, per sodisfar a tuo padre, sposar un' altra donna, prima che tu de la promessa a me fatta manchi, tu mi passerai per mezzo il petto il core col tuo pugnale, e poi farai quanto più t' aggradirà. Questo ti dico, perciò che a me si fa impossibile credere che io potessi viver già mai, se tu d' altra donna divenissi sposo. Le parole furono assai, e quasi tutta la notte altro non fecero che questionar su questa cosa; ma che ella fosse contenta, che egli un' altra ne sposasse, non puotè ottener già mai. Parlò anco assai Fabio con la nutrice, dimostrandole il termine a che era col padre, e che non gli compiacendo, perdeva l' eredità, e che non sapeva se mai il padre d' Emilia si fosse contentato di dargliela; che quando il suo fosse morto, egli aveva roba assai, e che assicurasse Emilia che, quella che egli sposarebbe, faria in breve morire. Ora partito che egli fu, fece intender al padre, com' era presto per ubbidirli. Lieto di tal risposta il buon vecchio, fatti invitar i parenti et amici, fece che Fabio sposò quella, che prima gli aveva proposta. La voce si sparse quel dì me-

desimo per Roma. Il che udendo Emilia, fu per morire; ma deliberata non morir sola, mandò pregando Fabio, che quella notte a lei n'andasse. Egli a la consueta ora v'andò, e trovolla che amaramente piangeva. Si sforzò assai a la meglio che seppe consolarla, affermandole con santissimi giuramenti, che in breve farebbe morir con veleno, o per altra via, quella che sposata aveva. Parve che la giovane alquanto s'acquetasse; onde si messero a letto, ove dopo che insieme amorosamente ebbero più volte presi l'un de l'altro quei piaceri, che tanto si ricercano, Fabio da alto sonno oppresso, a dormire cominciò. Il che veggendo Emilia, perciò che in camera ardeva una lampada, leggermente al suo amante il petto scoperse, e preso un pugnale, che Fabio recato aveva, quello sì fattamente nel core gli fece penetrare, che egli subito morì. Fatto questo, risvegliò la nutrice, che a basso del letto dormiva, la quale veggendo Fabio morto, et Emilia col sanguinolente pugnal in mano, volle gridare; ma Emilia la ritenne, e con viso rigido e senza lagrime, così le parlò: Tu sai, nutrice mia, che quanto bene io aveva al mondo era questo sleal amante; ch'io fossi sua moglie.

tu sai sì bene, com' io; ma non avendo egli riguardo a tanto amore, quanto io gli portava, e meno al marital anello che mi diede, ha avuto ardire di sposar un' altra. Il che quando io intesi, io non so perchè di doglia non morissi; ma in vita mi tenni, per far di lui e di me ad un tratto vendetta. Io chiaramente conosceva, che impossibile stato mi saria di vivere, e vedere che altra donna l' avesse posseduto; onde, per non morir mille volte l' ora, ho eletto per meglio morire, una sol volta finir i miei guai. Ma perciò che restando egli in vita, io con quel dispiacere morta sarei, che fosse d' altra stato e non mio, come vedi l' ho ucciso. Resta che animosamente lo segua. Dir queste ultime parole, e darsi nel petto col pugnale, che ancora sangue stillava, fu tutto uno. Ella si passò sotto la sinistra poppa, e morta subito sovra il morto amante cadette. La sconsolata nutrice cominciò ad alta voce a far le maggior strida, che mai forsennata donna facesse. Corse il padre de la sventurata Emilia al romore; corsero tutti quei di casa, uomini e donne, e veduto l' orrendo spettacolo, facevano di pianti, di gemiti, e d' ululati tutta la casa rimbombare. La mattina il padre di Fabio, avuta

la crudelissima nuova, quasi morì; e tardi pentito di non aver al figliuolo compiaciuto, senza ricever consolazione alcuna miseramente piangeva.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VERTUOSO

MESSER

DOMENICO SAULO

Salute.

IL *giorno, che voi da Genova partiste per andar a Lione, io medesimamente partii per andar a Milano e poi a Roma; e vicino a la porta di San Tomò c'incontrammo, e sino a Serravalle sempre andammo di compagnia, cominciando a l'ora la nostra amicizia, la quale fin al presente è durata e durerà, con la grazia di Dio, tanto che la morte ci divida. Essendo poi, indi a molti dí, messomi in camino per andar a la Corte del Re Lodovico, di questo nome XII. che era a Bles, vi ritrovai in Lione, che di poco innanzi eravate venuto d' Inghilterra. Quivi dimorai io cinque o sei dí; et ancor che i negozii vostri vi tenessero occupato, foste sempre meco, e conobbi che ne gli studii de le buone lettere avevate fatto non poco profitto. Io me n' an-*

dai a Bles, ove dimorai alcuni mesi; e ritornando a Milano trovai, che quivi avevate condutto una casa, et attendevate a le cose de la mercadanzia, non interlasciando perciò mai gli studii de le buone lettere, e de la filosofia. Vi deste anco a la filosofia Platonica, ne la quale io molto m'affaticava, avendo trascorso di già quasi tutti i dialogi Platonici. Tutto il dí eravamo insieme; di modo che di più in più l'amicizia nostra maggior divenne. Fui dopo io da i venti di contraria fortuna molto crollato, come anco voi i suoi soffiamenti travagliarono assai. Ora tirato da la somma umanità e cortesia del valoroso sig. Cesare Fregoso, seco fermato mi sono, essendomi da la sua indicibile cortesia dato il modo, che a me stesso et a le Muse vivo. Qui in Verona in casa sua sempre ci sono alloggiati di molti forastieri. Eravi questi dí m. Federico Grimaldo, che da Vinegia venuto ci era; e ragionandosi del superbo apparato fatto da' Genovesi a Carlo V. imperadore, e di molte mischie fatte con gli Spagnuoli, narrò esso m. Federico una novella a quei dí avvenuta; onde avendola io scritta, ho voluto ch' al numero de l' altre mie Novelle si veggia sotto il vostro nome, in testimonio de l' amicizia, che non sola-

mente con voi ho avuta, ma anco con molti altri de l' onorata famiglia Saula; e spezialmente con quella benedetta anima di vostro fratello, sempre con prefazione d' onore da deversi nomar monsignor Filippo Saulo, vescovo Brugnatense, e referendario Apostolico, le cui singolari vertù, e rarissime doti, e ne l' una e l' altra legge, eminente dottrina, non meritavano che su 'l fiorir de la sua gioventù morisse. State sano.

LIGURINA RUBATA AL SACCO DI GENOVA, dopo lungo tempo è da' suoi conosciuta, e messa in un monistero.

NOVELLA VI.

L'aver voi molte cose dette, che a la venuta di Carlo V. imperadore, a la città nostra di Genova furono fatte per onorarlo, come a tanta sua altezza si conveniva, m'ha a la memoria ridutto un accidente, che a l'ora occorse. Et a ciò che voi meglio intendiate il successo del tutto, vi dico che nel tempo che Ottaviano Fregoso, collegato con Francesi, governava il dominio di Genova, gli Adorni accordatosi col Duca di Milano, avendo in lor aita Prospero Colonna, capitan generale in Italia Cesareo, andarono col campo imperiale a Genova, e per forza entrati dentro la città, quella espugnarono, e tutta senza pietà dirubarono. E tra l'altre cose fu rubata una figliuola molto bella, d'età di nove o dieci anni, nobile de i primi di Genova, e fu per mare condutta in Spa-

gna, ove crescendo in beltà e grazia, essendo in età di quattordici anni, piacque molto a un figliuolo del Duca d'Alva. Tenne adunque modo il giovine d'aver la rapita fanciulla (che per ora Ligurina nomeremo) e quella ferventemente amando, con lei si dava amorosamente buon tempo. Avvenne indi a poco tempo, che Carlo imperadore passò per mare di Spagna in Italia, e con lui vennero molti signori di quelle contrade, tra i quali era questo figliuolo del Duca d' Alva, che insieme con la sua Ligurina montato in nave, prese porto a Genova. Ella, a cui di mente la patria et i suoi parenti non erano usciti già mai, e tutto il dì desiderava tornar a casa, veggendosi ritornata nel suo luogo nativo, tenne modo e via col figliuolo del Duca, di cui il nome (essendomi di mente uscito) chiameremo Alfonso, il quale da i Forreri si fece dar alloggiamento ne la piazza de i Marruffi, per scontro a la casa di m. Stefano Fiesco. Avuto l'alloggiamento, secondo che Ligurina aveva disegnato, che era la casa del padre di lei, ella tutta piena d'allegrezza v'entrò, nè fu da nessuno de la casa riconosciuta; e nondimeno da lei furono riconosciuti il padre e la madre, et alcuni altri parenti. Alfonso, che som-

mamente quella amava, e molto onoratamente in ordine di vestimenti, collane d' oro, maniglie, et altre bagaglie d' ori battuti, e di perle e pietre preziose la teneva, e tutti i suoi danari, abbigliamenti, e cose di prezzo in mano di continovo le lasciava, attendeva a corteggiar l' Imperadore, et in compagnia di lei dimoravano dui paggi, che di quanto comandava loro, l' ubbidivano. Egli poi, e tutta la sua famiglia per altro nome non la chiamavano, che signora. Essendo adunque Ligurina in casa sua, per meglio far ciò che deliberato aveva, finse esser cagionevol de la persona et assai indisposta. Alfonso subito ordinò che si mandasse per i medici, e non se le mancasse di quanto era bisogno, e molto a la padrona di casa, madre di lei, la raccomandò. Si scusò Ligurina per a l' ora non voler medico, e che era certa che facendo un poco di dieta, e stando in riposo, che in breve sarebbe sana. La madre di lei, gentildonna da bene et amorevole, come generalmente sono le donne Genovesi, da tutte l' ore l' era a torno, e la confortava, offerendosele, che senza rispetto veruno ella chiedesse quanto le pareva profittevole, che al tutto si provvederebbe. Parlava Ligurina benissi-

mo in lingua Spagnuola, come quella che alcuni anni s'era in Spagna allevata e nodrita, e chiunque parlar l' udiva, teneva per fermo che fosse Spagnuola naturale. Ora essendo una mattina a buon' ora andato Alfonso a Corte, e sapendo Ligurina che il costume di quello era non venir se non su'l tardi a casa a desinare, cominciò con la madre a ragionar di molte cose, e sempre parlar Genovese. La madre di lei, grandemente di questo meravigliatasi, le disse: Gioia, che è ciò che io sento? voi parlate sì ben Genovese, che par che siate nata e cresciuta in questa città. Ditemi, signora, ci foste voi mai più altra volta? A l' ora Ligurina le disse: Madonna, fate venir qui vostro marito, et il tal e tal uomo, e la tale e tal donna, perchè io ho cose di credenza da parlar con voi tutti insieme, che vi daranno piacere, a mio giudizio, grandissimo, e non poco anco vi faranno meravigliare. Non fu tarda la donna a far la volontà di Ligurina, et ella mandati via i paggi in diversi servigii, come i richiesti furono venuti, e dinanzi al letto assisi, le dissero, dopo le convenevoli salutazioni: Signora, che buone novelle v' hanno fatto chiamarci a la presenza vostra a cotesta ora? Eccoci presti a farvi

piacere. Ella, a gran pena potendo rattener le lagrime, disse loro, parlando pur Genovese: Ecci nessuno di voi che mi conosca, o che si ricordi per alcun tempo avermi veduto in questa terra? Risposero tutti, che non sovveniva loro averla nè in Genova nè altrove veduta già mai, pregandola che volesse dire, chi ella fosse. Ligurina a l' ora, non si potendo più contenere che amaramente non lagrimasse, dopo molti sospiri e singhiozzi, con meraviglia grandissima di ciascuno che l' ascoltava, rivolta al padre et a la madre, disse: Io sono, oimè! la vostra sfortunata figliuola Ligurina, che quando questa terra da Prospero Colonna, cacciati i signori Fregosi a favore de gli Adorni, fu presa, andatoci a sacco ogni cosa, fui da certi fanti Spagnuoli rubata, e condutta per mare in Spagna, ove il signor Alfonso, che qui in casa alloggia, figliuolo del Duca d' Alva, essendo io ancora picciolina, m' ebbe ne le mani, e m' ha fin ora tenuta da alcuni anni in qua, dicasi la verità come è, per bagascia. E certamente io son sempre da lui stata tenuta molto onoratamente, e mai non m' è mancato cosa ch' io abbia desiderata. Ma perchè questa vita, sallo Iddio conoscitore de i cori, mai non

m' è piacciuta, quando egli volle venire, e navigar in Italia, io feci ogni cosa per venir seco, che di leggero mi venne fatto; e fece che i Forreri ci dierono questo alloggiamento, a fine che io con più sicurezza, e salvezza de la vita mia capitassi a le vostre mani. Con tutte queste parole, che ella disse, non ci era perciò nessuno che la conoscesse, quando la madre ricordandosi d' un nevo, che Ligurina aveva vicino a l' ombilico, con sette o otto peluzzi neri, come spento carbone, disse: Se questa è nostra figliuola, io tantosto la riconoscerò bene, perchè ha un segno che non deverà mentire. E già intenerita per l' amor materno, che le viscere le commoveva, piena di lagrime a Ligurina accostatasi, et a lei, che di grado si lasciò vedere, dislacciata la veste, vide il nevo, come mille altre volte veduto aveva. Il per che più fisamente guardatala, conobbe certissimamente quella esser Ligurina, che al sacco di Genova aveva perduta. Il per che al collo se l' avvinchiò, e piangendo diceva di quelle pietose parole, che in simil casi l' amorevoli madri sogliono dire. E dando Ligurina de gli altri segni pur assai, e dal padre et altri parenti, che quivi erano, senza dubbio bene fu riconosciu-

ta. Ella, dopo gli abbracciamenti e festeggiamenti reiterati più volte, disse: Signori miei, egli non è a la liberazione mia da perder tempo; perciò che se 'l signor Alfonso di questo caso s' accorge, quindi mi leverà, e porrammi in parte, che voi più non mi vederete. Eccovi qui le chiavi di tutti i suoi forzieri, ove tutte le cose sue e le mie son riposte, ch' io nulla voglio del suo. Datele ad una di queste vostre schiave la più fidata, che come egli venga a casa, gli dica che io son andata in alcun luogo, che ella non sa, e gli consegni le chiavi. In questo mezzo non si stia a bada, nè si perda tempo, ma celatamente, a ciò che per la via non sia conosciuta, menatemi ad un monistero di sante donne, perchè io non intendo restar più al mondo, ma il rimanente de la mia vita servir a Dio. Che se la mia gioventù è stata disonesta, e con poco onor de la casa nostra, benchè sforzatamente in tal miseria sia vivuta, al meno per l'avvenir sia il viver mio tale, quale a la condizione del nostro parentado si conviene, e s' emendi con la conversazione e vita che io, con l'aiuto del nostro signor Iddio, farò, il cattivo e disonesto viver mio passato. Ma per Dio non perdiamo tempo, che del tempo a ba-

stanza poi averemo a discorrer i casi nostri. Conoscendo il padre, madre et altri parenti, che ella diceva il vero, la travestirono, et ad un venerabil monastero di sante donne, quella condussero, dove fu graziosamente accettata. Ora come a casa ritornò Alfonso, domandò subito che faceva la signora, al quale la schiava, che le chiavi avute aveva, s' appresentò e disse: Messere, la signora m' ha detto che voleva andar in certo servigio, e m' ha lasciate queste chiavi da presentarvi; eccole qui. Alfonso, pigliate le chiavi, dubitando che ella avesse via portato alcuna cosa, poi che aperti i forzieri, non trovò mancar cosa alcuna, anzi vide tutte le vesti et ori e gioie di Ligurina, rimase forte sbigottito, e quasi indovino del caso seguito, cominciò a far un grandissimo romor per casa, e minacciar questi e quelli. E moltiplicando le parole, volendo per ogni modo, che il padron de la casa gli facesse trovar la sua signora, et il padrone rispondendo che non sapeva dove andata fosse, e che non era ubbligato a guardargli la donna sua, Alfonso, che era entrato in collera grandissima, gli rispose: Voi m' avete fatto rubare la signora mia; et io giuro a Dio, che, mal grado vostro, ve la

farò trovare, o ad una via o ad un'altra; e presi alcuni de i suoi servidori, disse: Io vado a condur gente in qua, che vi farà conoscere che cosa è voler beffar un par mio de la casa di Toledo. E stando su'l contendere, e gridando dir di molte parole, la voce andò per la contrada, che in tal casa era infra gli Spagnuoli e Genovesi una gran mischia. Il che fu cagione che molti, così gentiluomini come popolari, cominciarono a ridursi verso la casa ove il romor era, chi per meglio intender la cagione de la mischia, e chi per mettersi in aita de i suoi contra gli Spagnuoli, essendosi già fatte alcune questioni per la città, ne le quali i Genovesi avevano molto mal trattati gli Spagnuoli, essendo tra queste due nazioni antica nemicizia. Ora tra molti che al romore concorsero per aiutar quelli de la patria, vi si condusse Giovanni Lavagna, uomo nodrito su l'arme, così ne le battaglie de la terra, come in quelle de la marina, e de la sua persona era uomo assai prode, et animoso ne i perigli. Come egli fu giunto a la casa, cominciò a salir le scale per andare in sala, ove sentiva esser il romore. Avvenne, che essendo già quasi salito, che Alfonso al capo de la scala per discender venne, avendo seco

alcuni de i suoi servidori. Come egli vide il Lavagna che montava, essendo esso Alfonso in grandissima collera, e non si potendo in modo alcuno dar pace de la perdita de la sua signora che tanto amava, con un viso turbato e minacciante voce, disse al Lavagna: Ove ne vai Moro bianco, e villano traditor che tu sei? Il Lavagna che non era uso a portar di groppa, e sofferir che altri l'ingiuriasse, o conoscesse Alfonso o no, gli disse che mentiva, e che era un giudeo Marrano. Da le parole vennero a menar le mani; di modo che il Lavagna gli tirò una brava stoccata, et il passò di banda in banda; onde il povero Alfonso subito morì. Gridarono gli Spagnuoli a l'arme, a l'arme, e medesimamente il popolo s'armò, et in quella mischia furono morti alcuni Spagnuoli: e se l'Imperadore con l'autorità sua, non vi s'intrometteva, avevano i Genovesi animo di vendicar i ricevuti danni al tempo del sacco di Genova. In quei tumulti, il Lavagna, dubitando de la giustizia, si partì e si salvò su quello di Piacenza.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E VERTUOSO SIG.

IL SIGNORE

PAOLO ANTONIO SODERINO.

Ancor che tutto il dí si veggiano occorrer varii casi, cosí d'amore, come d'ogn' altra sorte, e mille accidenti impensatamente nascere; non è perciò che di simil avvenimenti non si generi meraviglia in noi, e che assai sovente non rechino profitto a chi gli vede od intende; e tanto più è maggior la meraviglia, e l'utile più fruttuoso, quanto che le cose meno sperate avvengono. Per questo mi pare, che ogni volta che cosa memoranda interviene, e che non sia con l'onor de la penna a la memória de la posterità consagrata, che veramente facciamo non picciola ingiuria a noi stessi, et anco a quelli che verranno dopo noi. Che se i casi, e strani accidenti e fortunevoli, che la varietà de la fortuna produce, si scrivessero, chiunque gli udisse o leggesse, se egli più che trascurato non fosse, come po-

579291

trebbe fare, che qualunque ammaestramento non ci pigliasse, et a se stesso con l'altrui danno non facesse profitto? Medesimamente i nostri figliuoli et i nipoti, e tutta la seguente posterità, con la lezione de le cose passate, o emendarebbe gli errori suoi, se in quella fosse caduta, o vero megliore nel ben operare diverria, essendo commun proverbio, che più commoveno gli esempi che le parole. Per questo, io che di mia natura desidero giovar a tutti, essendo accaduto ne la città di Napoli un mirabil caso, de la qualità che dal signor Annibale Macedonio ho inteso, m'è paruto non disdicevole d'aggiungerlo a l'altre mie novelle, a ciò che i giovini incauti, che così di leggero si lasciano appaniare nel visco amoroso, e sovente, senza pensarvi troppo, corrono a metter ad esecuzione ciò che detta loro l'appetito disordinato e giovenile, imparino a por il freno a l'appetitose voglie, e più temperatamente amino, imparando a l'altrui spese, di quanto danno il non regolato affetto sia cagione. Pensando poi a cui io la devessi donare, non volendo che alcuna de le mie novelle resti senza tutela di padrone o padrona; e sovvenutomi che a tutti i piaceri da voi (la vostra cortese mercè) ricevuti, non è mai

stato sodisfatto, ancor che voi più tosto cerchiate far piacere altrui et utile, senza speranza di ricever ricompensa, ho voluto con questa novella, a voi da me donata, et al nome vostro scritta, che il mondo conosca la gratitudine de l' animo mio: per ciò che non potendo io con i beni de la fortuna sodisfarvi, al meno con l' opere de l' ingegno in qualche particella vi sodisfaccia. Degnate adunque per ora accettar da me questo picciolo dono, e come sempre fatto avete, tenermi nel numero de i vostri. Feliciti il nostro Signor Iddio tutti i vostri pensieri.

L' ABBATE GESUALDO VUOL RAPIR UNA giovane, e resta vituperosamente da lei ferito, et ella, saltata nel fiume, s'aiuta.

NOVELLA VII.

Si ritrovavano in Lodeggiana, nel luogo che si chiama il palazzo, vicino a l'Adda, molti gentiluomini, che erano venuti a visitar la gentilissima, e molto illust. eroina, la sig. Ippolita Sforza e Bentivoglia, padrona del detto luogo; e ragionavano di varie cose, quando sovraggiunse il piacevole e vertuoso gentiluomo, il sig. Annibale Macedonio, il quale, sentendo i ragionamenti che si tenevano, disse: Valorosa signora, e voi signori miei, a quel ch' io sento, voi ragionate de la varietà de i casi de l' amore; materia, al giudicio mio, che tutto 'l dì, per gli strani avvenimenti che accadeno, divien maggiore, e di nuovo è ella cresciuta per un mirabile e pietoso caso, che a Napoli è accaduto, come il sig. Antonio mio fratello per sue

lettere mi scrive. E poi che in simili parlari voi passate il tempo, e veggio che nessuno ci è che voglia cosa alcuna di nuovo dire, il caso come sia seguito adesso vi narrerò. Dico adunque, che deve oggimai, per quanto mi stimi, a tutti voi, che in questa grata e dilettevole compagnia ragunati sete, o per udita, o per veduta esser chiaro, quanto la città di Napoli, che fu su 'l lito del mare Tirreno fondata, sia dilettevole et amena: che per il vero in questa nostra Italia poche città ci sono, ove l'uomo possa quei piaceri e diporti pigliarsi, che a Napoli assai agiatamente in ogni stagione de l'anno si pigliano, sì per la delicatezza del paese, come anco per l'amenissimo sito de la bella e piacevole città. Quivi a chi diletta una spaziosa e ben coltivata campagna, leggermente a i suoi diporti può allargar la mano. Altri che bramasse per aprichi, e da natura e da l'arte maestrevolmente adornati monticelli, colli di naranci, cedri, limoni, e d'ogn' altra sorte di soavissimi e odoriferi frutti pieni, valli fruttifere, e di cristallini ruscelli abbondevoli, e di mille varietà di colori pomposamente vestite, trastullarsi; in tanta copia ne troverà, che quasi di se fuori, tutto il leggiadro paese,

di Pomona, di Flora, di Bacco, di Cerere, di Pallade, di tepidi favonii, e di freschissimi e salutiferi zeffiri esser sempre nido, et albergo giudicherà: ma chi poi de i piaceri di terra ferma fosse fastidito, et amasse con spalmate barche per il tranquillo pelago, e cupo mare or quinci or quindi discorrere, e per non perigliosi scogli, per fertili e gratissime isolette diportarsi, e quei trastulli e ricreamenti prendere, che Glauco con le sue marine greggi a' suoi seguaci prestar con l'amo e con le reti suole, qual luogo meglio de la mia patria glie lo potrà dare? E chi poi si dilettasse veder tanti miracoli di natura, quanti Pozzuolo produce, ove finse il Padre de i poeti esser la via che all'inferno conduce, se in quelle bande si vorrà diportare, vederà gli effetti più che mirabili, che la Solfetara produce, veder il fumoso asciugatoio, tanti salubri bagni, l'orrenda et intricata spelonca de la Sibilla Cumea, l'artificioso laberinto di Dedalo, le piscine Luculliane, le rovine mirabilissime del suo grande e finestrato palazzo, le case e chiese di Pozzuolo per terremoto nel mare sommerse, e tante meravigliose caverne, che la natura ha fabbricato; che quanto più in quei luoghi dimorerà,

più le varie cose e mirabili bramerà di vedere. Essendo adunque Napoli de la maniera che io vi vo divisando, la maggior parte de i baroni e prencipi del reame usa, la più parte del tempo, quivi dimorare, sì per i già detti piaceri, et altresì per esser la famosissima città piena d'uomini letterati, e di prodi cavalieri. Il per che molto spesso avviene, che per la varietà di tanti uomini accadeno varie cose, per lo più degne che di loro si tenga memoria. Ma fra tante, che tutto il dì occorreno, una ve ne reciterò nuovamente (per quello che mio fratello me ne scrive) accaduta; la qual istorietta, per esser di quegli atti, che solevano operare quelle antiche e famose donne Romane, o quelle Tedesche, che con aspra morte servarono la lor barbarica onestate, merita che resti viva, e voli per bocca di tutti i gentili e generosi spiriti. Et in questa istoria toccarete con mano, che molte fiate, sotto umili et abbietti panni di gente meccanica e plebea, albergano svegliati animi e nobilissimi spiriti. Si potrà ancor conoscere, che questa nostra età non è (come forse alcuni stimano) così ridutta al verde, che ancor non se le trovi chi poco apprezza la vita per servarsi netta e pudica. A

voi dunque, signora Ippolita, et a voi altre bellissime e graziose donne, più che a gli uomini, il ragionar mio rivolgendo, dico che l' abbate Gesualdo, giovine nel reame molto stimato, e d'onorata et antica famiglia, s'era in Napoli ridutto, ove in compagnia d' altri baroni e signori attendeva a diportarsi, e consumar il tempo in giuochi et altri piaceri; onde avvenne, che egli un giorno cavalcando per la città, vide una fanciulla, che a gli occhi suoi parve la più bella e più gentilesca, che ancora in tutto Napoli avesse veduta; et in modo le gittò l' ingorda vista a dosso, che prima che si partisse da vederla, si sentì tutto in poter di lei esser rimasto, cominciando a conoscere, che nel partirsi da quella, pareva che le radici del core se gli strappassero. Era la giovanetta figliuola d' un orefice, al padre et a la madre, che altri figliuoli non avevano, molto cara. Aveva ella un aspetto tanto formoso e bello, et era tanto aggraziata, che da tutti universalmente si giudicava per una de le più belle e graziose fanciulle, che fossero in Napoli. Ora l' abbate, dopo che si conobbe esser così de le bellezze di costei invaghito, che il volersi ritirare, et altrove porre i suoi pensieri, era cercar

di chiuder tutta l' acqua del mare in una caraffa di vetro; con tutti quei modi che seppe il meglio, s' ingegnò di fare, che il suo amore fosse da la giovane riconosciuto, e, se possibil era, in qualche modo ricambiato. Cominciò egli ora solo, et ora in compagnia d' altri baroni e signori a passarle dinanzi a la casa, ove se la fortuna gli era tanto propizia e favorevole, che a le volte a le finestre, o altrove la sua giovane vedesse, si sforzava con gli occhi, poi che il parlare gli era vietato, dimostrarle, come per amor di lei tutto si struggeva. Se ne i giorni de le feste ella era da la madre a i divini ufficii in qualche tempio condotta, il buon abbate aveva sempre uno o due Santi in quella Chiesa da visitare, e qualche altare da offerir candele. Nè guari queste visite, e questi suoi andamenti continovò l'abbate, che la giovanetta, a cui natura non solo d' esser bella, ma d' esser accorta e scaltrita, aveva largamente provisto, s' accorse molto bene di che strale il Gesualdo fosse ferito, e qual immagine di Santo egli andasse per gli altari contemplando. Ma come colei, che d' eccellente ingegno e di grand' animo era, e che vie più l' onore, che cosa di questo mondo stimava, finse mai sempre

di nulla avvedersi; in modo che mai di sguardo, o di buon viso, o d'altro atto non diede a l'amante suo speranza. Così ogni volta che accadeva vederlo, nè più nè meno lo guatava, o sembianza di conoscerlo faceva, che averebbe fatto d'uno straniero. Il per che il travagliato et afflitto amante viveva in pessima contentezza di questo suo così mal ricompensato amore. Mandarle messi o ambasciate non sapeva in che modo, per star di continovo la giovane in compagnia de la madre. Ma come tutto 'l dì veggiamo, che dove meno si spera poter pervenire al desiato fine, questi meschini amanti più ostinatamente si metteno; e quanto è loro una cosa più contesa, più cresce in loro di quella l'accesa et infiammata voglia; l'innamorato abbate da la mal cominciata impresa punto non si levava, anzi pareva che di giorno in giorno il suo fuoco si facesse maggiore. Non potendo adunque de la sua donna in cosa alcuna cavar costrutto, attendeva pure al solito vivere, e d'ora in ora per la contrada ov'ella albergava diportandosi, sperava che a la fine ella diverrebbe di lui pietosa; ma il tutto era dar incenso a' morti. E perchè chi ama sempre de la cosa amata cerca saper novelle,

e mette ogni studio per intender di quella qualche cosa, sperando d' ammorzar in parte l' amorose fiamme; tanto andò il sollecito e fervente abbate de la sua ritrosa giovane spiando, che un giorno per fermo intese, come ella era per andar di brigata con il padre e madre ad un lor luogo, che avevano non troppo lontano da Napoli. Questo, poi che l'abbate seppe, da cieco et insano amore, che più tosto furor chiamar deverei, che a la giovane portava, vinto et accecato, deliberò fra se stesso, quando amorevolmente e di comun consenso, del suo amore profitto alcuno cavar non poteva, pigliarne quel frutto per viva forza, che tanto si brama, e la sua giovane, cui senza non gli pareva di poter vivere, a i poveri parenti ne la strada pubblica rapire. Fatta questa deliberazione, e non pensando a gli strabocchevoli pericoli, che gli potevano occorrere, chiamò a se i suoi servidori, e quelli di tutto ciò che far intendeva, fece consapevoli. Venuto dopoi il giorno, che la fanciulla deveva di Napoli uscire, egli con i suoi servidori armati a quell' ora uscì de la città, che stimò esser al bisogno suo più conveniente; e pervenuto al luogo, per la cui strada sapeva che devevano passa-

re, attendeva solamente la venuta loro. I poveri parenti che insieme con la bella figliuola andavano a diporto al poderetto, che appresso a Napoli avevano, senza sospetto che il viaggio loro gli fosse impedito, fecero proprio quel cammino, che il sagace abbate divisato aveva. Egli, che già si sentiva bollir il cor nel petto, come presago, che la sua bella amante s'avvicinasse, di nuovo esortò i suoi servidori, et ordinò loro ciò che a far in quel caso avessero, sovra il tutto commettendoli, che a la sua innamorata non facessero male. Nasce ne i fertili colli, che presso sono a Napoli, un limpidissimo fiumicello, detto Sebeto, di cui le picciole e liquidissime onde, non troppo di lungi da le mura de la città, in due parti si dividono, de le quali, l'una per occulta e sotterranea via, a i comodi et ornamenti de la città si va diffondendo, l'altra per le fruttifere campagne effondendosi, rende al vicino mare il debito tributo. Su questa parte del famoso ruscello è un ponte, chiamato da' paesani il ponte de la Maddalena. Quivi riscontrò il furioso abbate la sua bella innamorata, che tutta vezzosa e snella insieme col padre e madre, innanzi però a loro, come più gagliardetta, se ne veniva

E per l' arsura del caldo, che era grandissimo, essendo circa la fine del mese di giugno, et altresì per la fatica del camminar a piedi, pareva che la giovane fosse più bella del consueto. Ella, tutta ardita e snella, andava or qua or là gentilmente risguardando, e l'anellate e bionde chiome, che sotto un galante e vezzoso cappello copriva, a la cui ombra i vaghi e lucidissimi occhi di quella non altrimenti vi scintillavano, che le dorate e chiare stelle sogliano ne l' ampio e sereno cielo fiammeggiare. Era poi nel viso e delicate guance da vermiglio e nativo colore la sua pura candidezza tanto ben mischiata, che a chiunque la mirava, faceva d' inusitata dolcezza sentir nuovo e dolcissimo ingombramento: di modo che l' abbate, che ad altro non attendeva, vista la sua donna così bella, di nuovo desio sentendosi il petto fieramente acceso, fattosele innanzi, e tratta del fodro la tagliente spada, cominciò a volerle far violenza per rapirla; onde i servidori veggendo quello, che il loro signor faceva, tutti ad un tratto con l'arme in mano, fecero un cerchio a la giovanetta, e cominciarono gli spaventati parenti di lei a sgridare, e far altre cose, che in simili insulti si costuman usare. Nè

di questo contenti, al petto et a la gola de i gridanti, e mercè ad alta voce chiamanti padre e madre de la giovane, tutte le spade vibrarono, cercando talmente da la figliuola separarli, che più di leggero quella potessero gremire. Da l' altra parte, l'abbate si sforzava a la giovane le mani metter a dosso, e di quella impadronirsi. Quale è di voi, o graziose donne, che non si senta tremar il delicato cor nel casto petto, e che di pietà non si cominci tutta a commoversi, e intenerirsi? Io per me mi sento morir la parola in bocca, e così mancar le forze del dire, che quasi non so più snodar la lingua a seguir il resto; tanta è la compassione che io ho del povero padre, de la meschina madre, e de la infelice giovane. Ora, ripigliando alquanto le consuete forze, non mi stenderò molto in dimostrarvi quale e quanta fosse la paura, che ebbero gli sfortunati, quando tante fulminee spade si videro loro d'ogn' intorno esser brandite. Ciascuna di voi, pietose donne, da se stessa pigli l' esempio, e s' immagini con una figliuola da marito esser in simil mischia, e così grave periglio. Che animo, che pensiero, che consiglio fora il vostro, se in così miserabil caso il tempestoso vento de la

strabocchevol fortuna, o donne, vi sospingesse? Certo io credo, che in simil fortunevol pericolo tutte isvenireste. Ma ritornando a la mia istoria, vi dico, che tantosto che la intrepida giovane vide l'abbate a lei avventarsi, e gli altri rabbiosamente a torno a i parenti combattere, pensando che di tutto questo assalimento ella sola era potissima cagione, in un tratto fece tra se mille pensieri, et in un subito, imperocchè carestia di tempo aveva, da nuovo consiglio sovrappresa, con animo forse più forte, audace e magnanimo, che a fanciulla di così basso legnaggio non era convenevole, fatto buonissimo viso, a l'abbate rivolta, quasi sorridendo in questo modo disse: Signor abbate, dammi quella nuda spada che hai in mano, a ciò che io per me stessa faccia in un punto di te, signore, e di me aspra vendetta contra questo mio geloso padre, che per la vecchiaia è scemonito, et è sempre stato cagione, che io non abbia mai dimostro d'aggradir l'amor tuo che portato m'hai. Egli, signor mio, di continovo con suoi fastidiosissimi stimoli mi tormentava, mi garriva, e non mi lasciava posar già mai. Il per che devi esser sicuro, che se egli non fosse, mia madre et io saremmo ad ogni comando tuo

ubbidienti. Cominciava il padre a sgridarla, et a chiamarla trista e ghiotta, quando a le parole de la fanciulla il troppo credulo amante, di nuovo stupore e meravigliosa letizia ripieno, diede quella intiera et indubitata fede, che a le cose certissime prestano quelli, che facilmente il tutto credono; onde tutto ad un tempo a la scaltrita et animosa sua innamorata la candida e morbidetta mano stendente, la spada ignuda porse. Ella subito che si vide aver la desiata spada in mano, con grandissimo coraggio al sempliciotto abbate, che già faceva il bocchino, e di gioia s'ingalluzzava, arditamente e non con viso feminile disse: Abbate, tirati a dietro, e non mi t'appressare, che per l'anima di mio padre, io senza rispetto veruno mi difenderò; dopoi al lagrimante e con roca voce mercè chiamante padre rivoltata, et animosamente la guadagnata spada vibrando, come se lungo tempo ne le scuole da schermir fosse avvezzata, così disse: O caro padre, tu col tuo coltello che a lato porti, et io con questa conquistata spada difendiamo fin a la morte contra questi assassini il nostro onore, e prima perdiamo la vita, che sopportare che costoro si faccino scherno di noi. Ella era

alquanto succinta, come s' acconciano le donne quando fuor de la città camminano; onde si mise in assetto di ferire al più diritto che poteva qualunque ardiva accostarsele. Ora veggendo l' abbate, che così scioccamente da una giovanetta s' era lasciato ingannare, e levarsi di mano l' arme, vinto da grandissima vergogna, comandò a i suoi servidori, che a la giovane la spada levassero. Credete voi, donne mie care, che la bella fanciulla da ogni canto assalita, punto si smarrisse, o senza quistione e contesa rendesse lor l' arme? Credete voi che sgomentata et abbandonata d' animo, si mettesse vilmente a fuggire? Ella, come vide i servidori de l'abbate venir per levarle la spada, cominciò arditamente, e con tutte quelle forze che a lei erano possibili a difendersi; e secondo che le pareva il meglio, or qua et or là, con meraviglioso stupore di chi presente si ritrovò a questo pietoso spettacolo, contra i suoi nemici la spada rotava. Pareva proprio che fosse stata notrita tra le Amazzoni, o vero con la vergine Latina, che diede a' Troiani in Italia tanta noia, così bene et animosamente si difendeva. Sì misero gli sfortunati parenti in aiuto de la magnanima figliuola; ma che potevano far

dui timidi e deboli vecchi, et una garzona contra dieci o dodici robustissimi giovini armati? E non è dubbio, che se l'abbate avesse lasciato fare ogni sforzo, la giovane sarebbe venuta in suo potere; ma egli non voleva che se le facesse male, et ella non era disposta di lasciarsi pigliare; pure l'innocente fanciulla fu ferita. Furono altresì impiagati i poveri parenti di lei, di maniera che cascarono in terra. Il che veggendo ella, e conoscendo che a la fine, a mal suo grado, sarebbe restata prigionera, non mancando de la sua invitta generosità d'animo, deliberò seco stessa, se possibil era, con qualche nuovo scorno de l'abbate, la ricevuta ingiuria in lui vendicare: onde non l'essendo esso abbate molto da lungi, e parendo a lei d'aver agio di far quanto in capo l'era caduto, a lui avvicinatasi, quanto puotè più forte, la spada nel mezzo del volto fierissimamente gli lanciò, et in questo ebbe la fortuna assai favorevole; imperciò che la tratta spada colse di taglio ne la faccia de l'abbate, e nel mezzo del traverso del naso e di una guancia gli fece una profonda piaga. Ella in quel medesimo punto che l'avventata spada ferì l'abbate, a Dio divotamente raccomandatasi, di salto giù dal pon-

te, come già fece Orazio Cocle, si gittò ne le lucide e correnti acque di Sebeto, più tosto eleggendo ne l' acque miseramente perire, che perder il pregio de la sua verginità. E così il bel fiume lei a seconda ne menava via, che aiutata da le vesti sovra acqua ancor si sosteneva. Aveva il romore de la mischia, et il gridar de i poveri feriti, fatto venir molti a così crudel spettacolo. Da alquanti di costoro che sapevano nuotare, e che a l' acque si gettarono, fu fuori del fiume la giovane mezza morta cavata. L'abbate che di gran lunga molto da quello che s' era persuaso, ingannato si ritrovava, e che sapeva per mano de i suoi servidori la giovane, et i parenti di lei esser scioccamente feriti, e se stesso con il fregio nel volto, non volendo tornar dentro la città, se n' andò a le sue castella. Quelli che il rumore là tratti aveva, levati i feriti da terra, insieme con la impiagata fanciulla tutti a Napoli condussero, ove universalmente da quelli che la cosa seppero, era l'abbate biasimato, e la giovane per pudica, saggia, animosa, e d' alto e generoso core stimata. E veramente che ella merita tutte quelle chiare lodi, che a pudicissima e castissima donna dar si possino. E se a le vertuti,

a i nostri corrotti tempi, l'onore si rendesse, che appo i Romani et altre genti straniere anticamente si rendeva, qual statua, qual colosso di qual si voglia materia, o quai titoli potrebbero questo magnanimo e gloriosissimo atto di questa giovane Napolitana agguagliare? Certo che io mi creda nessuno. Cotale adunque fine ebbe il poco regolato amore de l'abbate Gesualdo, il quale volendo per forza conseguir la grazia de la sua innamorata, perpetuo odio e disgrazia ne riportò; che forse quando più temperatamente avesse saputo amare, et a la giovane con quella accomodata servitù, che a l' uno et a l' altro conveniva, servire, se, da meritato et eterno biasimo, e l' amata fanciulla da le crudeli ferite, averia preservato.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAG. E VERTUOSO SIGNORE

IL SIGNOR

GIAN TOMASO GALLERATE

Salute.

Se io non ho, più tosto che ora, mandatovi alcuna de le mie novelle, scusimi appo voi la qualità de i tempi occorsi, ove io son stato astretto per altrui colpa abbandonar Milano, e cangiar àbito e costumi, se la vita servar voleva, come appresso a molti gentiluomini e gran signori è notissimo. In tutto questo tempo perciò, non è che io non v' abbia avuto nel core; e quando è accaduto parlar di voi, non abbia fatto quell' ufficio, che le rare vostre vertù et il debito mio ricercavano. E certissimamente io son quello stesso con voi, che era nel tempo che insieme col vostro e mio L. Scipione Attellano così sovente filosofavamo; e particolarmente, quando il signor Prospero Colonna, a mie preghiere, mitigò la grand' ira che aveva, a suggestione d' al-

cuni invidi, contra quei nostri amici. Cosí fosse adesso quel tempo, e fosse sempre stato, che io non sarei ito errando tanti anni, quanti m' è stato forza peregrinare! Ma il mondo fu sempre ad un modo, e spesso è avvenuto; et avverrà tutta via, che il giusto patirà quella pena corporale, che il peccatore meritamente deverebbe patire. Ora essendo io deliberato metter l' ultima mano a le mie novelle per mandarle fuori, e pensando quale vi devesse dare, me n' è venuta una a le mani, che avvenne, non è lungo tempo, in Milano ad un gentiluomo vostro e mio amico. Ella fu narrata dal gentilissimo signor Francesco, cavalier de gli Uberti, Mantovano, un dí che egli si ritrovò a castel Giffredo, a la presenza de le due nobilissime eroine, la signora Ginevra, e la signora Gostanza, sorelle Rangone, de le quali la prima è moglie del signor Loise Gonzaga, e de l' altra è marito il signor Cesare Fregoso, cavalier de l' ordine di sua Maiestà Cristianissima. E perchè mi parve assai bella, quella a l' ora scrissi, et ora al vostro vertuoso nome consacro. Degnarete adunque questa mia picciola fatica accettare, che sarà appo voi come un pegno del mio amore, e farà tal ora sovvenirvi del vostro Bandello. State sano.

CRISOFORO INNAMORATO D' APATALEA, PER inganno, prende di quella amoroso piacere, che sempre se gli era mostrata ritrosa.

NOVELLA VIII.

Andai, non è molto, signore mie nobilissime, per alcuni miei affari a Milano, ove da persone degne di fede mi fu narrato quanto io ora intendo di raccontarvi. Milano, devete sapere, è oggidì la più opulente et abbondante città d' Italia, e quella ove più s' attenda a fare, che la tavola sia grassa e ben fornita. Ella, oltra la grandezza sua, che i popoli di molte città cape, ha copia di ricchissimi gentiluomini, de i quali ciascuno per se sarebbe sufficiente ad illustrare un' altra città. E s' un centinaio di gentiluomini Milanesi, i quali io conosco, fossero nel reame di Napoli, tutti sarebbero baroni, marchesi e conti; ma i Milanesi in ogni cosa attendeno più a l' essere et al viver bene, che al parere. Sono poi tutti molto più va-

ghi de le belle donne, de le quali assai ce ne sono, e di star continovamente su le pratiche amorose che in città che io mi conosca; e tutti per l' ordinario fanno a' forestieri di molte carezze, e gli vedeno molto volentieri. Stanno dunque tanto più su l' amorose pratiche, quanto che vi trovano la pastura più grassa et abbondante, essendo tutte le donne così vaghe de gli uomini, come essi sono di loro. Per questo si vedeno tutto il dì a belle schiere tutte le sorti d' uomini sovra le invellutate e superbamente guarnite mule, sovra correnti e snelli turchi, sovra velocissimi e leggeri barbari, sovra vivaci et animosi giannetti, sovra feroci corsieri, e sovra quietissimi ubini, con nuove fogge di vestimenti, or quinci or quindi passeggiare; che propriamente paiono pecchie, o come qui si dice, api, che a torno a torno a i vaghi fiori vadano scegliendo il mele. Si veggiono altresì di molte indorate carrette, con coperte carche di trapunti, che quattro schiumosi corsieri tirano, che par che si veggia trionfar un imperadore; e dentro le carrette vi sono assise di bellissime donne, le quali sen vanno per la città diportando. Vi fu, non è guari, un giovine d' onorata et antica famiglia, il cui

padre è ricchissimo, et egli è nel vero d' ogni vertù, che a giovine nobile si convenga compiutamente ornato; il cui nome, per buoni rispetti mi piace tacere, ma non senza accomodato nome, Crisoforo lo domandaremo. Egli con altri gentiluomini per la città cavalcando, vide una sera in porta una gentildonna molto bella, e riccamente maritata, nel cui volto e presenza gli parve veder raccolta quanta mai beltà e vaghezza per addietro egli avesse veduta. Et in quel punto che la vide, si sentì così de l' amor di lei acceso, che deliberò in modo farsele soggetto, che l' amor e grazia di lei n' acquistasse. Informatosi adunque chi ella fosse, cominciò due e tre volte il dì a passar per la contrada; e veggendola molto spesso in porta, et a la finestra, e tal ora in carretta a diporto per la città, se le inchinava, facendole riverenza, e con gli occhi ingordi di modo la mirava, che ella leggermente de l' amor del giovine s' accorse; e come tutte fanno, gli mostrava buon viso, nè punto pareva che schifevol fosse d' esser vagheggiata, anzi pareva che caro avesse, che egli le fosse servidore. Del che il giovine prese buona speranza, e non poteva saziar la vista di vederla; e quanto più la vede-

va, tanto più gli pareva bella e leggiadra; e tanto più si sentiva ne l'amorosa pania invescare; onde, passati già molti giorni, e desiderando egli venir a fine di questo suo amore, trovò un messo, di cui gli pareva che la donna si potesse fidare, e le scrisse una lettera, ove narrandole la sua servitù, e quanto de le vaghe bellezze, de gli onesti e saggi modi di lei fosse acceso, e quanto desiderava per lei spender la roba e la vita, la pregava affettuosamente che degnasse prestargli comoda audienza, a ciò che meglio le facesse conoscere qual e quanto era l'amor che le portava. Prese la donna et accettò l'amorosa lettera, e quella a la presenza del portatore letta e riletta, al messo impose, che per i fatti suoi se n'andasse, e che più non le mettesse i piedi in casa per simil pratiche, perchè ne riportarebbe così fatto guiderdone, che eternamente glie ne dorrebbe. Ultimamente gli disse: Va, e dì a chi ti manda, che più noia non mi dia, e che d'altra donna si procacci; perciò che io non sono tale, quale egli forse ha pensato. Io, la Dio mercè, ho un buon marito, et a quello intendo, come si de', servar la fede; sì che nè tu più mi porterai lettere, nè egli più mi scriverà. Con questa rispo-

sta ritornò il messo al giovine, et il tutto puntalmente gli narrò. Ma perchè ciascun animo gentile quanto più vede difficultà in una impresa, più gagliardamente vi si mette, il giovine per questo non sentì punto intepidir le sue fiamme, nè da l'amorosa impresa si ritrasse, anzi più s'inanimò, e per l'altre vie tentò l'animo de la donna. Egli puotè mandar messi, scrivere e riscrivere, pregare, supplicare, e far quanto gli piacque; nondimeno da lei risposta buona non ebbe già mai; il che gli era di grandissimo, et infinito dispiacer cagione. Ora amando costui in questo modo, e passando un giorno per la contrada a piede, ritrovò la donna che tutta sola era in porta, e facendo buon animo, le fece riverenza e la salutò. La donna gli rese le debite salutazioni molto cortesemente. Il giovine si fermò seco a parlare, et entrò su l'istoria del suo amore. Fu pazientemente ascoltato, e per risposta, la donna gli disse: Signore, io vi ringrazio de l'amore, che dite portarmi, e ve ne resto con obbligo; ma io sono debitrice ad amar più il marito, e l'onor mio, che cosa che al mondo sia, e questo per sempre abbiate per detto. Io averò ben cara l'amicizia vostra, e potrete sem-

pre che vorrete parlarmi, ma non mi parlate d'amore; altrimenti facendo, io non vi darò udienza, e se più messo mi mandarete, io non ne udirò nessuno, nè più vostre lettere riceverò; e più di questo non si parli. L'amante tutto sconsolato si partì, et andava pur tra se cose assai pensando sovra questo suo amore. A la fine, egli che punto non era melenso, nè teneva de l'Ambrosiano, ma era avvisto e scaltrito, veggendo la durezza di costei, che era giovane e fresca, s'imaginò, che una di due cose bisognava che fosse, ciò è, che ella fosse di quelle donne rarissime, che de gli abbracciamenti de i mariti si contentano: il che non poteva credere, perciò che il marito di lei era un poco attempato e mal sano, o veramente che ella avesse qualche amante, del cui amor godesse, e che per tanto ella fosse sì dura e rigida. Egli in questa openione fermato, et altro imaginar non potendo, cominciò, con quanta mai seppe la maggiore sollecitudine, a spiar tutte l'azioni de la donna, per veder se poteva intender cosa alcuna, non lasciando perciò in questo mezzo la sua solita servitù. Ora la cosa andò di giorno in giorno, così in lungo, che egli vi s'affaticò più d'un anno, prima che mai potes-

se venir in cognizione chi fosse l' amante, che tanto fosse da madonna Apatalea amato, che tal era di questa gentildonna il nome. Ma poi che assai ebbe cercato, e tutto Milano sossopra rivolto, intese a la fine, come uno de i primi di Milano era di lei fieramente acceso, et ella di lui, e che insieme si godevano. E benchè la pratica fosse segretissima, egli nondimeno che spendeva largamente, e sempre portava l' oro in mano, venne per forza di danari in cognizione del tutto. Di questa cosa non poco Crisoforo dolendosi, e già geloso di quella divenuto, che ancora non possedeva, menava una vita in grandissima amaritudine, e tanto rincrescevole, che a se stesso quasi veniva in fastidio. Volentieri da cotesta impresa si sarebbe egli ritratto; ma sì malagevole il ritirarsi gli era, che quanto più cercava la donna cacciarsi de la mente, ella più se ne impadroniva, et egli più fuocosamente l' amava. Combattuto adunque da amore e gelosia, da dolore e da mill' altri penaci martirii, cominciò con sagacissima industria, con nuovi modi, con sottilissime astuzie, e con diverse maniere a spiar tutta la vita, tutte l' azioni, et il modo che Apatalea teneva a ritrovarsi col

suo amante: e perchè a l' oro ogni cosa ubbidisce, corruppe, per forza di danari, un amico del suo rivale, e fu certificato, come la donna assai sovente andava per tempissimo ad una Chiesa, a la casa sua vicina, e questo faceva ella ogni volta che il marito cavalcava. Avuto questo indizio, et inteso che ella entrava poi in una casa, che non molto lunge da la Chiesa era, ritrovò la casa tenersi a nome del gentiluomo suo rivale; il che più pensieri gli accrebbe, non sapendo a che modo governarsi. Et ancora che la speranza di posseder la cosa amata si facesse di tempo in tempo minore; nondimeno il disio vie più grande che prima si faceva, e gravissimo gli era a viver a questo modo. Il per che, dopo che assai sovra i casi suoi ebbe pensato, si deliberò mettersi ad ogni rischio, pur che, per qualche via, potesse acquistar la sua donna. Fatta questa deliberazione, cominciò egli ogni mattina innanzi il levar del sole, andar a la Chiesa che detta s' è, ove la donna soleva trovarsi. Egli ci andò più e più giorni indarno. Ora avendo inteso, che il marito de la sua Apatalea era la sera cavalcato, et ito in contado, la mattina molto per tempo se n' andò a la Chiesa mostrata, e trovò che

il prete celebrava la prima messa, che si dice innanzi il levar del sole. Arrivato quivi s' inginocchiò dietro ad una colonna, involto in un tabarrone; perciò che il Sacerdote voleva levar il Santo Sacramento de l' Altare. Erano quivi molte donne, tra le quali una in quel tempo alzò il velo, che su la fronte le pendeva, et alquanto discoverse il viso. Crisoforo, che a costei non aveva messo fantasia, perciò che era vestita di panno di lana assai grossamente, come vide levato il velo, subito conobbe, che quella era Apatalea, tanto da lui disiata; nè a pena conosciuta l' ebbe, che ella che di Crisoforo non s' era avvista, si levò, e con una sua vecchia uscì fuor de la Chiesa. Egli, non perdendo tempo, l' andò dietro lentamente, e seco non aveva se non un solo servidore, che anco egli per non esser conosciuto aveva un tabarro, e si copriva quasi tutto il volto. Apatalea, che innanzi camminava, come fu a l' uscio de la casa già detta, e quello trovato aperto, con la vecchia entrò in casa, e l' uscio fermò. Crisoforo, che sentì la porta esser fermata, tra se disse: Or che farò io? costei è intrata dentro, e senza dubbio si deve credere che il suo amante ci sia, o non ci essendo, che in breve

le verrà dietro. Se egli c'è, io sono espedito, come si dice, per lettere di cambio; se non c'è, e venendo mi truovi qui in questo abito con un sol servidore, che potrà egli pensare? Se io picchio, e che mi sia aperto, et il mio rivale sia dentro, che scusazione troverò io d'esser venuto a questa casa? Ma chi sa se egli c'è? Chi sa che egli non stia ancor buona pezza a venire? E si suol dire, che chi non s'arrischia non guadagna, e che la fortuna aiuta gli audaci. Io vo' pur provar mia ventura, et avvengane ciò che si voglia. Accostatosi adunque a l'uscio, col piede soavemente una fiata picchiò, avendo di già pensata una apparente scusa, se il rivale era in casa. Come egli ebbe la porta tocca, incontinente un servidore l'aprì; onde Crisoforo senza punto indugiare si mise di dentro, tenendo per fermo, che l'amico non ci fosse. Come ei fu dentro, senza altra considerazione spinse fuor di casa colui, che aperto gli aveva, e fece entrar il suo servidore, e subito inchiavò la porta. Salito poi sovra una scala, sentì Apatalea che in una camera con la sua vecchia favoleggiava. Egli entrò dentro, e disse: Dio vi dia il buon giorno, signora mia. La donna come sentì la voce, e vide che il suo amante non

era venuto, tutta si stordì, e piangendo disse: Oimè! chi v' ha qui condutto? Signora e padrona mia unica, rispose Crisoforo, l' amore che io vi porto, et ho portato già tanto tempo, è stato la mia guida a questo luogo. Il per che umilissimamente vi prego, che ora mai vogliate aver riguardo, a la mia fedelissima servitù, e darmi il guiderdone, che un così sincero e fervente amore merita. Apatalea a l' ora certe sue favole tessendo, diceva che molto forte di lui, e de la temeraria presunzione si meravigliava, e che ella non era mica tale, quale forse egli s' immaginava; ma che quivi per certe sue bisogne, e non per mal alcuno era venuta. Crisoforo, che non voleva perder tempo, e lasciarsi la preda scappar di mano, chiamato su il suo servidore, gli comandò che ben fermasse la porta verso la strada, e poi, che fuor di camera ne portasse la maledetta vecchia, la quale a la padrona s' era piangendo appigliata, e non se ne voleva levare. Il buon servidore fece quanto gli era stato imposto; e l' amante a la donna avvicinatosi, piacevolmente così le disse: Che io qui venuto sia, non vi deve, signora mia, parer strano; conciò sia che sapete quanto io v' amo, e quante fiate v' ho suppli-

cato, che degnaste darmi la comodità di poter essere insieme con voi. Ora che io ci sono, non crediate che così di leggero, con le mani piene di mosche mi voglia partire. So che voi venuta qui sete per amor d' altri, e so che egli questa casa per tale effetto ha condutta. Egli è gentiluomo e ricco, e questo e vie più maggior bene merita; ma non farà egli già mai, ch' io non v' ami, e che con ogni mio potere non cerchi goder il vostro amore; et in questo non credo esser di lui men degno. Io pur qui sono, nè senza la grazia vostra intendo a modo alcuno partirmi; e nel vero io sarei ben pazzo, se quello che tanto ho desiato, avendo à salva mano preso, scioccamente lasciassi fuggire; sì che minor male è, che voi di vostra voglia quello mi diate, che negar non mi potete. E quanto più tardate, voi fate il peggio; perciò che fra questo mezzo potrebbe venir colui, a cui nome qui venuta sete, e venendo, altro che scandalo non ne potrà riuscire. Egli è così possibile che io ancida lui, come egli me. Oltra questo, voi rimarreste in bocca del volgo, vituperata et infame, et in perpetua disgrazia di vostro marito. Di me non sa persona che io qui sia, e non si sapendo, che teme-

te voi? E se pur si sapesse che io qui fossi, qual sarà così sciocco che pensi mai, che io senza aver goduta questa vostra bellezza sia partito? Egli è pure nel vero una espressa pazzia, a voler incorrere in infamia perpetua senza cagione. Il per che, signora mia unica, da me molto più amata che gli occhi miei proprii, non mi vogliate far più languire. Ora mai devereste pur esser certa del mio amore, de la mia fede, e de la mia perseveranza. Sapete pure quanto è che io v' onoro, v' amo, e che vi riverisco. Sapete quante fiate v' ho supplicato, che di me vi piacesse aver compassione. Ora che la fortuna ci presta il modo, nol perdiamo, che tutti dui poi ce ne potremo pentire. Dette queste parole, egli la volle basciare, gettandole le braccia al collo; ma ella tutta piena di sdegno, quanto più poteva, lo ributtava e sospingeva da se, piangendo e fieramente lamentandosi. Ora, poi che Crisoforo gran pezza si fu pregandola affaticato, e con pazienza sopportato i fastidii de la donna, lasciato il pregare, con minaccievol voce, e rigido viso le disse: Io veggio ora chiaramente, che voi bramate che tutto Milano sappia i fatti nostri, i quali, poi che così volete, si saperanno. Io per viva for-

za quei piaceri di voi prendendo, che più m'aggradiranno, obbligo nessuno mai non ve ne averò; anzi come disonesta, e rea femmina appo tutto il mondo v' anderò pubblicando e vituperando, et a tutti dirò, che per danari a voi promessi v' abbia fatta qui venire. Il che facilmente mi sarà creduto, essendo per l' ordinario più tosto oggidì in queste simil cose data fede a la bugia, che a la verità. E così voi mai più non averete ardire di lasciarvi veder da persona, e peggio anco ve ne potrebbe avvenire; perciò che sapendolo vostro marito, troverà modo di farvi secretamente morire. La donna, udendo queste fiere minacce, e dubitando che il giovine sdegnato, come egli diceva, e forse peggio poi non facesse, cominciò con dolci e mansuete parole a volerlo mitigare, e se possibil fosse stato, libera da le sue mani partirsi; ma ella era forte ingannata. E chi vide mai sparviero, che la quaglia con gli artigli de l' ugne gremita tenesse, che così di leggero andar la lasciasse? Ella puotè dire e pregare, ma il tutto era in vano; onde, veggendo che nulla profittava, ne le braccia del giovine s' abbandonò. Così di comune consentimento fatti prima egli et il servidore mille sagramenti, che

questa cosa mai non direbbero, Crisoforo con Apatalea amorosamente si giacque tanto quanto volle. Dopo questo, rimase la donna in grandissimo pensiero del servidore, che Crisoforo aveva fuor de la porta gettato, dubitando forte ch' egli non avesse ogni cosa al padrone detta. Questo anco non poco premeva l' animo del giovine, conoscendo dever seguir con lui mortal nemicizia. Nondimeno fatto buon animo, e lasciata la donna assai sconfortata, uscì di casa, e per buona sorte riscontrò il servidore, che senza aver potuto trovar il suo signore, ritornava; onde, presolo per la mano, tanto gli seppe dire, che egli gli confessò come il padrone trovato non aveva. Di che Crisoforo oltra modo lieto, al servidore empì la mano di scudi d' oro, a ciò che niente al padrone dicesse; e fece che con questa buona nuova andò a rallegrar la donna, a ciò che non stesse sospesa d' animo; il che fedelmente il servidore fece. Crisoforo poi, meglio considerati i casi suoi, e tenendo per fermo, a la grande resistenza che ne la donna veduta aveva, che solamente il corpo, e non l' animo di quella gli era in poter suo rimaso, temperò il suo amore, et Apatalea più non seguitò, ma lasciò starsi in pace.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO ET ECCELLENTE

MESSER

GIROLAMO FRACASTORO

POETA E MEDICO DOTTISSIMO

Salute.

Andò questa state il valoroso et illustrissimo signore, il signor Cesare Fregoso, vostro grandissimo amico e mio signore, a ber l' acque de i bagni di Caldero, ove alloggiò in una casa di messer Matteo Boldiero, persona gentilissima, e d' ogni parte, di castigata et integerrima vita. Quivi, come assai meglio di me sapete, di tutta Lombardia e di Lamagna, e d' altre parti vicine e lontane, molta gente concorre, per la salubrità di quell' acque, de le quali mirabilissimi effetti, ogni volta che ordinatamente si beveno, si sono veduti. Et io tra gli altri ne posso render verissimo testimonio; che essendo dal noioso mal de le reni fieramente afflitto, voi me le fa-

ceste bere alcuni dí, qui in Verona, l' un giorno per l' altro mandando a Caldero a prender essa acqua. Il giovamento che ella mi fece, fu tale, quale voi et io desideravamo; perciò che di modo mi liberò da quei dolori, che più non ho da poi sentito pur una minima puntura; che prima non mi poteva chinar a terra, nè chinato senza gravi dolori levarmi. Stette il signor Cesare a' detti bagni alquanti dí, usando de l' onesta libertà, la quale a chi beve quell' acque, si concede, ricreandosi di brigata con quelli, che a i bagni si ritrovavano. Venivano anco da le cittadi circonvicine gentiluomini assai a visitarlo, i quali tutti esso signore lietamente riceveva, e con ricca e sontuosa mensa onorava; che conoscete bene, come egli sa onorar cui ne l' animo gli cape che il vaglia. Si facevano varii e piacevoli giuochi, e chiunque più di trastullo pigliava in un giuoco che in un altro, in quello si dava piacere. Ora ragionandosi un giorno de i casi fortunevoli, che ne le cose de l' amore avversi avvengono, il capitano Alessandro Peregrino narrò una pietosa istoria, che in Verona, al tempo del signor Bartolomeo Scala, avvenne; la quale per il suo infelice fine, quasi tutti ci fece piangere. E perchè

mi parve degna di compassione, e d' esser consacrata a la posterità, per ammonir i giovini che imparino moderatamente a governarsi, e non correr a furia, la scrissi. Quella adunque da me scritta a voi mando e dono, conoscendo per esperienza le ciance mie esservi grate, e che volentieri quelle leggete; il che chiaramente dimostra il vostro colto e numeroso epigramma, che sovra le mie Parche già componeste. State sano.

LA SFORTUNATA MORTE DI DUE INFELICISSIMI amanti, che l' uno di veleno, e l' altro di dolore morirono, con varii accidenti.

NOVELLA IX.

Io credo, valoroso signor mio, se l' affezione, che io meritamente a la patria mia porto, forse non m' inganna, che poche città siano ne la bella Italia, le quali a Verona possano di bellezza di sito esser superiori, sì per così nobil fiume, com' è l' Adige, che quasi per mezzo con le sue chiarissime acque la parte, e de le mercadanzie che manda l' Alemagna, abondevole la rende; come anco per gli ameni e fruttiferi colli, e piacevoli valli con aprici campi che le sono intorno. Taccio tante fontane di freschissime e limpidissime acque ricche, che al comodo de la città serveno, con quattro nobilissimi ponti sovra il fiume, e mille venerande antichità, che per quella si vedeno. Ma perchè a ragionar non mi mossi per dir le lodi del nido mio natìo, che da se stesso si loda, e ren-

de riguardevoli, verrò a dirvi un pietoso caso et infortunio grandissimo, che a dui nobilissimi amanti in quella avvenne. Furono già al tempo de i signori da la Scala due famiglie in Verona, tra l'altre di nobiltà e ricchezze molto famose, ciò è i Montecchi et i Capelletti, le quali tra loro, che che se ne fosse cagione, ebbero fiera e sanguinolente nemicizia: di modo che in diverse mischie, essendo ciascuna potente, molti ci morirono, così di Montecchi e Capelletti, come di seguaci che a quelli s'accostarono; il che di più in più i lor odii accrebbe. Era a l'ora signor di Verona Bartolomeo Scala, il quale assai s'affaticò per pacificar queste due schiatte, ma non ci fu ordine già mai; tanto era l'odio abbarbicato ne i petti loro. Tutta via gli ridusse a tale, che se non vi pose pace, ne levò almeno le continove mischie, che tra loro assai sovente con morte d'uomini si facevano; di maniera che se si scontravano i giovini, davano luogo a i più vecchi de la contraria fazione. Avvenne adunque, che un anno dopo Natale si cominciarono a far de le feste, ove i mascherati concorrevano. Antonio Capelletto, capo de la sua famiglia, fece una bellissima festa, a la quale invitò gran no-

biltà d' uomini e di donne. Quivi si videro per la maggior parte tutti i giovini de la città, tra i quali v' andò Romeo Montecchio, che era di venti in vent' un anno, il più bello e cortese di tutta la gioventù di Verona. Egli era mascherato, e con gli altri entrò ne la casa del Capelletto, essendo già notte. Si trovava Romeo a l' ora fieramente innamorato d' una gentildonna, a la quale passavano circa dui anni che s' era dato in preda; et ancor che tutto il dì, ove ella a chiese od altrove andava, sempre la seguitasse, nondimeno, ella, d'un solo sguardo, mai non gli era stata cortese. Avevale più e più volte scritto lettere, et ambasciate mandato; ma troppo era la rigida durezza de la donna, che non sofferiva di far un buon viso a l'appassionato giovine: il che a lui era tanto grave e molesto a poter comportare, che per l'estremo dolore che ne pativa, dopo l' essersi infinite volte lamentato, deliberò da Verona partirsi, e star fuori uno o dui anni, e con varii viaggi per l'Italia, macerar questo suo sfrenato appetito. Vinto poi dal fervente amore che le portava, biasimava se stesso, che in così folle pensiero fosse caduto, et a modo veruno partirsi non sapeva. Tal ora tra se diceva:

Non sia già vero che io costei più ami; poi che chiaramente a mille effetti conosco, la servitù mia non l'esser cara. A che seguirla ovunque va, se il vagheggiarla nulla mi giova? Egli mi conviene non andar nè a chiesa, nè a luogo ov'ella si sia; che forse non la veggendo, questo mio fuoco, che da i suoi begli occhi l'esca e l'alimento prende, si scemerà a poco a poco. Ma che? tutti i suoi pensieri riuscivano vani; perciò che pareva, quanto più ella ritrosa si mostrava, e che ei meno di speranza aveva, che tanto più l'amor verso lei crescesse, e che quel dì che non la vedeva, non potesse aver bene. E perseverando più costante e fervente in questo amore, dubitarono alcuni amici suoi, che egli non si consumasse; onde molte fiate amorevolmente l'ammonirono, e pregarono che da tal impresa si distogliesse. Ma così poco le lor vere ammonizioni, e salutiferi consegli curava, come la donna di cosa che egli facesse teneva conto. Aveva tra gli altri Romeo un compagno, al quale troppo altamente incresceva, che quello senza speranza di conseguir guiderdone alcuno, dietro ad essa donna andasse perdendo il tempo de la sua giovinezza, col fior de gli anni suoi; onde tra molte altre

volte una così gli parlò: Romeo, a me che come fratello t' amo, troppo di noia dà il vederti a questo modo, come neve al sole, consumare; e poi che tu vedi, con tutto ciò che fai e spendi, e senza onor e profitto spendi, che tu non puoi trar costei che ad amarti si pieghi, e che cosa che tu adopri non ti giova, anzi più ritrosa la ritruovi, a che più indarno affaticarti? Pazzia estrema è voler una cosa non difficile, ma impossibile, render facile a fare. Tu sei pur chiaro, che ella nè te, nè le cose tue cura. Forse ha ella alcuno amante, a lei tanto grato e caro, che per l' imperadore non l' abbandonarebbe. Tu sei giovine, forse il più bello che in questa nostra città si truovi; tu sei, siami lecito su gli occhi dirti il vero, cortese, vertuoso, amabile, e, che assai la gioventù adorna, di buone lettere ornato; poi unico al padre suo, figliuolo ti ritruovi, le cui grandi ricchezze a tutti sono notissime, e forse che egli verso te tien le mani strette? o ti grida se tu spendi e doni come ti pare? Egli t' è un fattore, che per te s' affatica, e ti lascia far ciò che tu vuoi. Omai destati, e riconosci l' errore ove tutto il dì vivi; leva da gli occhi tuoi il velo che gli acceca, e non ti lascia veder il cammino che dei

camminare; deliberati por l'animo tuo altrove, e di te far padrona donna che lo vaglia. Ti muova giusto sdegno, che molto più può ne i regni de l'amore, che non può esso amore. Si cominciano a far de le feste, e de le maschere per la terra; va a tutte le feste, e se per sorte vi vedrai quella che tanto tempo indarno hai servito, non guardar lei, ma mira ne lo specchio de l'amor che portato l'hai, e senza dubbio troverai compenso a tanto male quanto soffri; perchè giusto e ragionevol sdegno in te di tal maniera s'accenderà, che affrenerà questo tuo poco regolato appetito, e ti metterà in libertà. Con molte altre ragioni, ch'ora non dico, esortò il fedel compagno il suo Romeo a distorsi da la mal cominciata impresa. Romeo ascoltò pazientemente quanto detto gli fu, e si deliberò il savio conseglio metter in opra. Il per che cominciò andar su le feste, e dove vedeva la ritrosa donna, mai non volgeva la vista; ma andava mirando e considerando l'altre, per sceglier quella che più gli fosse a grado, come se fosse andato ad un mercato per comprar cavalli o panni. Avvenne in quei dì, come s'è detto, che Romeo mascherato andò su la festa del Capelletto; e benchè

fossero poco amici, pur non s' offendevano. Quivi stato Romeo buona pezza con la maschera sû'l viso, quella si cavò, et in un canto se n' andò a sedere, ove agiatamente vedeva quanti in sala erano, la quale allumata da molti torchi era chiara, come se fosse stato di giorno. Ciascuno guardava Romeo, e massimamente le donne, e tutti si meravigliavano ch' egli sì liberamente in quella casa dimorasse. Tutta via perchè Romeo, oltra che era bellissimo, era anco giovinetto molto costumato e gentile, era generalmente da tutti amato. I suoi nemici poi, non gli ponevano così la mente, come forse averebbero fatto, s'egli fosse stato di maggior etate. Quivi era divenuto Romeo consideratore de le bellezze de le donne, che erano su la festa, e questa e quella più e meno, secondo l' appetito, commendava, e senza danzare s' andava in cotal maniera diportando, quando gli venne veduta una fuor di misura bellissima garzona, che egli non conosceva. Questa infinitamente li piacque, e giudicò che la più bella et aggraziata giovane non aveva veduto già mai. Pareva a Romeo quanto più intentamente la mirava, che tanto più le bellezze di quella divenissero belle, e che le grazie più grate si

facessero; onde cominciò a vagheggiarla molto amorosamente, non sapendo da la di lei vista levarsi; e sentendo gioia inusitata in contemplarla, tra se propose far ogni suo sforzo per acquistar la grazia e l' amor di quella. E così l' amore che a l'altra donna portava, vinto da questo nuovo, diede luogo a queste fiamme, che mai più da poi, se non per morte, si spensero. Entrato Romeo in questo vago laberinto, non avendo ardire di spiare chi la giovane si fosse, attendeva de la vaga di lei vista a pascer gli occhi, e di quella tutti gli atti minutamente considerando, beveva il dolce amoroso veleno, ogni parte et ogni gesto di quella meravigliosamente lodando. Egli, come già dissi, era in un canto assiso, nel qual luogo, quando si ballava, tutti gli passavano per dinanzi. Giulietta, che così aveva nome la garzona che cotanto a Romeo piaceva, era figliuola del padrone de la casa e de la festa, non conoscendo anco ella Romeo; ma parendole pure il più bello e leggiadro giovine che trovar si potesse, meravigliosamente de la vista s' appagava, e dolcemente e furtivamente tal ora così sotto occhio mirandolo, sentiva non so che dolcezza al core, che tutta di gioioso et estremo piacere l' in-

sembrava. Desiderava molto forte la giovane che Romeo si mettesse in ballo, a ciò che meglio veder si potesse, e l'udisse parlare, parendole che altro tanta dolcezza devesse dal parlar di quello uscire, quanta da gli occhi di lui le pareva, tutta via che il mirava, senza fine gustare; ma egli tutto solo se ne sedeva, nè di ballar aver voglia dimostrava. Tutto il suo studio era in vagheggiar la bella giovanetta; e quella ad altro non metteva il pensiero, che a mirar lui; e di tal maniera si guardavano, che riscontrandosi tal ora gli occhi loro, et insieme mescolandosi i focosi raggi de la vista de l'uno e de l'altra, di leggero s'avvidero, che amorosamente si miravano; perciò che ogni volta che le viste si scontravano, tutti dui empivano l'aria d'amorosi sospiri, e pareva che per a l'ora altro non desiderassero che di poter, insieme parlando, il lor nuovo fuoco scoprire. Ora stando eglino in questo vagheggiamento, venne il fine de la festa del ballare, e si cominciò a far la danza, o sia il ballo del torchio, che altri dicono il ballo dal cappello. Facendosi questo giuoco, fu Romeo levato da una donna, il quale, entrato in ballo, fece il dover suo, e dato il torchio ad una donna, andò presso a Giuliet-

ta, che così richiedeva l'ordine, e quella presese per mano, con piacer inestimabile di tutte due le parti. Restava Giulietta in mezzo a Romeo, et a uno chiamato Marcuccio il guercio, che era uomo di corte molto piacevole, e generalmente molto ben visto per i suoi motti festevoli, e per le piacevolezze ch' egli sapeva fare; perciò che sempre aveva alcuna novelluccia per le mani da far ridere la brigata, e troppo volentieri, senza danno di nessuno, si sollazzava. Aveva poi sempre il verno e la state, e da tutti i tempi, le mani via più fredde e più gelate, che un freddissimo ghiaccio alpino; e tutto che buona pezza scaldandole al fuoco se ne stesse, restavano perciò sempre freddissime. Giulietta, che da la sinistra aveva Romeo, e Marcuccio da la destra, come da l'amante si sentì pigliar per mano, forse vaga di sentirlo ragionare, con lieto viso alquanto verso lui rivoltata, con tremante voce gli disse: Benedetta sia la venuta vostra a lato a me! e così dicendo, amorosamente gli strinse la mano. Il giovine che era avveduto, e punto non teneva de lo scemo, dolcemente a lei stringendo la mano, in questa maniera le rispose: Madonna, e che benedizione è cotesta che mi date? e guardandola con occhio gridan-

te pietà, da la bocca di lei sospirando se ne stava pendente. Ella a l'ora dolce ridendo, rispose: Non vi meravigliate, gentil giovine, che io benedica il vostro venir qui; per ciò che messer Marcuccio già buona pezza con il gelo de la sua fredda mano tutta m'agghiaccia, e voi, la vostra mercè, con la dilicata mano vostra mi scaldate. A questo subito soggiunse Romeo: Madonna, che io, in qual si sia modo, servigio vi faccia, m'è sommamente caro, et altro al mondo non bramo che potervi servire, et a l'ora beato mi terrò quando degnarete di comandarmi, come a vostro minimo servidore: ben vi dico, che se la mia mano vi scalda, che voi con il fuoco de i begli occhi vostri tutto m'ardete, assicurandovi, che se aita non mi porgete, a ciò possa tanto incendio sofferire, non passerà troppo, che mi vederete tutto abbruciare, e divenir cenere. A pena puotè egli finir di dire l'ultime parole, che il giuoco del torchio ebbe fine; onde Giulietta, che tutta d'amor ardeva, sospirando e stringendo la mano, non ebbe tempo di fargli altra risposta, se non che disse: Oimè! che posso io dirvi, se non ch'io sono assai più vostra che mia? Romeo, partendosi ciascuno, aspettava, per vedere

ove la giovanetta s' inviasse; ma guari non stette che egli chiaramente conobbe, che era figliuola del padrone de la casa, et anco se ne certificò da un suo benvogliente, dimandandogli di molte donne. Di questo si trovò forte di mala voglia, stimando cosa perigliosa, e molto difficile a poter conseguir il desiderato fine di questo suo amore. Ma già la piaga era aperta, e l' amoroso veleno molto a dentro entrato. Da l' altra banda, Giulietta bramosa di saper chi fosse il giovine, in preda di cui già sentiva esser tutta, chiamata una sua vecchia, che nodrita l' aveva, entrò in una camera, e fattasi a la finestra, che per la strada da molti accesi torchi era fatta chiara, cominciò a domandarla chi fosse il tale, che così fatto abito aveva, e chi quello che la spada aveva in mano, e chi quell' altro, et anco le richiese chi fosse il bel giovine, che la maschera teneva in mano. La buona vecchia, che quasi tutti conosceva, le nominava questi e quelli, et ottimamente conosciuto Romeo, le disse chi fosse. Al cognome del Montecchio rimase mezza stordita la giovane, disperando di poter ottener per sposo il suo Romeo, per la nemichevol gara che era tra le due famiglie; nondimeno segno alcuno di mala

contentezza non dimostrò. Andata poi a dormire, nulla o poco quella notte dormì, varii pensieri per la mente rivolgendo; ma distorsi d'amar il suo Romeo nè poteva nè voleva, sì fieramente di lui accesa si trovava. E combattendo in lei l'incredibil bellezza de l'amante, quanto più difficile e perigliosa la cosa sua vedeva, tanto più pareva che in lei, mancando la speranza, crescesse il disio. Così combattuta da dui contrarii pensieri, de i quali l'uno le dava animo di conseguir l'intento suo, l'altro del tutto ogni via le troncava, diceva bene spesso tra se: Ove mi lascio io da le mie mal regolate voglie trasportare? Che so io, sciocca che sono, che Romeo m'ami? Forse lo scaltrito giovine quelle parole per ingannarmi m'ha dette, a ciò che ottenendo cosa da me meno che onesta, di me si gabbi, e donna di volgo mi faccia, parendoli forse a questo modo far la vendetta de la nemistà, che tutto il dì incrudelisce più tra i suoi et i miei parenti. Ma tale non è la generosità de l'animo suo, che sopportasse d'ingannar chi l'ama et adora. Non son le vaghe sue bellezze, se il viso dà indizio manifesto de l'animo, che sotto quel sì ferrigno e spietato core alberghi; anzi mi giova credere, che da così

gentil e bel giovine altro non si possa aspettare che amore, gentilezza e cortesia. Ora poniamo che veramente, come mi fo a credere, m'ami, e per sua legittima moglie mi voglia, non debb' io ragionevolmente pensare, che mio padre nol consentirà già mai? Ma chi sa, che per mezzo di questo parentado non si possa sperare, che segua tra queste due famiglie una perpetua concordia e ferma pace? Io ho pure più volte udito dire, che per gli sposalizii fatti, non solamente tra privati cittadini e gentiluomini, si sono de le paci fatte; ma che molte volte tra grandissimi prencipi e regi, tra i quali le crudelissime guerre regnavano, una vera pace et amicizia, con sodisfacimento di tutti, è seguita. Io forse quella sarò, che con questa occasione metterò tranquilla pace in queste due casate. Et in questo pensiero fermata, ogni volta che Romeo passar per la contrada poteva vedere, sempre tutta lieta se gli mostrava; del che egli piacer grandissimo riceveva. Et ancor che non meno di lei co i suoi pensieri avesse continova guerra, et or sperasse, et or si disperasse; tutta via perciò passava dinanzi a la casa de l'amata giovane, così di giorno come di notte con grandissimo periglio. Ma le buone vi-

ste che gli faceva Giulietta, di più in più infiammandolo, lo tiravano a quelle contrade. Aveva la camera di Giulietta le finestre suso una vietta assai stretta, cui dirimpetto era un casale; e passando Romeo per la strada grande, quando arrivava al capo de la vietta, vedeva assai sovente la giovane a la finestra, e quantunque volte la vedeva, ella gli faceva buon viso, e mostrava vederlo più che volentieri. Andava spesso di notte Romeo, et in quella vietta si fermava, sì perchè quel cammino non era frequentato, et altresì perchè stando per iscontro a la finestra, sentiva pur talora la sua innamorata parlare. Avvenne che essendo egli una notte in quel luogo, o che Giulietta il sentisse, o qual se ne fosse la cagione, ella aprì la finestra. Romeo si ritirò dentro il casale, ma non sì tosto, ch'ella nol conoscesse; perciò che la luna col suo splendore, chiara la vietta rendeva. Ella che sola in camera si trovava, soavemente l'appellò e disse: Romeo, che fate voi qui a quest'ore così solo? Se voi ci foste colto, misero voi! che sarebbe de la vita vostra? Non sapete voi la crudel nemistà che regna tra i vostri e i nostri, e quanti già morti ne sono? Certamente voi sareste crudelmente ucciso; del che a

voi danno et a me poco onore ne seguirebbe. Signora mia, rispose Romeo, l'amor ch' io vi porto è cagione ch' io a quest' ora qui venga; e non dubito punto, che se da i vostri fossi trovato, ch' essi non cercassero d' ammazzarmi; ma io mi sforzarei, per quanto le mie deboli forze vagliano, di far il debito mio; e quando pure da soverchie forze mi vedessi avanzare, m' ingegnerei non morir solo; e devendo io ad ogni modo morire in questa amorosa impresa, qual più fortunata morte mi può avvenire, che a voi vicino restar morto? Che io mai debbia esser cagione di macchiar in minimissima parte l' onor vostro, questo non credo che avverrà già mai; perchè io per conservarlo chiaro e famoso com' è, mi ci affaticherei col sangue proprio. Ma se in voi tanto potesse l' amor di me, come in me di voi può il vostro, e tanto vi calesse de la vita mia, quanto a me de la vostra cale, voi levareste via tutte queste occasioni, e fareste di modo, che io viverei il più contento uomo che oggidì sia. E che vorreste voi che io facessi? disse Giulietta. Vorrei, rispose Romeo, che voi amassi me, com' io amo voi, e che mi lasciaste venir ne la camera vostra, a ciò che più agiatamente, e con minor perico-

lo io potessi manifestarvi la grandezza de l'amor mio, e le pene acerbissime che di continovo per voi soffro. A questo Giulietta, alquanto d'ira accesa e turbata, gli disse: Romeo, voi sapete l'amor vostro, et io so il mio, e so che v'amo quanto si possa persona amare, e forse più di quello, che a l'onor mio si conviene; ma ben vi dico, che se voi pensate di me godere, oltra il convenevole nodo del matrimonio, voi vivete in grandissimo errore, e meco punto non sarete d'accordo, e per che conosco, che praticando voi troppo sovente per questa vicinanza, potreste di leggero incappare ne gli spiriti maligni, et io non sarei più lieta già mai; ma conchiudo, che se voi desiderate esser così mio, come io eternamente bramo esser vostra, che debbiate per moglie vostra legittima sposarmi. Se mi sposarete, io sempre sarò presta a venir in ogni parte, ove più a grado vi fia; avendo altra fantasia in capo, attendete a far i fatti vostri, e me lasciate nel grado mio vivere in pace. Romeo, che altro non bramava, udendo queste parole, lietamente le rispose, che questo era tutto il suo disio, e che ogni volta che le piacesse la sposeria, in quel modo che ella ordinasse. Ora sta bene, soggiunse Giu-

lietta; ma perchè le cose nostre ordinatamente si facciano, io vorrei che il nostro sposalizio a la presenza del reverendo frate Lorenzo da Reggio, mio padre spirituale, si facesse. A questo s' accordarono, e si conchiuse, che Romeo con lui, il seguente giorno, del fatto parlasse, essendo egli molto di quello domestico. Era questo messer lo frate de l'Ordine de i Minori, maestro in teologia, gran filosofo, et esperto in molte cose, e distillator mirabile, e pratico de l'arte magica. E perchè voleva il buon frate mantenersi in buona openione del volgo, et anco goder di quei diletti che gli capevano ne la mente, si sforzava far i fatti suoi più cautamente che poteva, e per ogni caso che potesse occorrere, cercava sempre appoggiarsi ad alcuna persona nobile e di riputazione. Aveva, tra gli altri amici che in Verona il favorivano, il padre di Romeo, ch'era gentiluomo di gran credito, et in buona stima appo tutti, il quale portava ferma openione, esso frate esser santissimo. Romeo medesimamente molto l'amava, et era dal frate sommamente amato, conoscendolo giovine prudente et animoso. Nè solamente praticava in casa de i Montecchi, ma anco con i Capelletti teneva stretta domestichezza; et in confessione

udiva la più parte de la nobiltà de la città, così d' uomini come di donne. Preso adunque Romeo congedo con l'ordine detto, da Giulietta si partì, et andò a casa; e venuto il giorno si trasferì a San Francesco, et a messer lo frate narrò tutto il successo del suo amore, e la conchiusione fatta con Giulietta. Fra Lorenzo, udito questo, promise far tutto ciò che Romeo voleva, sì perchè a quello non poteva cosa veruna negare, et altresì che con questo mezzo si persuadeva poter pacificare insieme i Capelletti et i Montecchi, et acquistarsi di più in più la grazia del signor Bartolomeo, che infinitamente desiderava che queste due casate facessero pace, per levar tutti i tumulti de la sua città. Aspettavano i dui amanti l'occasione del confessarsi, per dar effetto a quanto avevano ordinato. Venne il tempo de la quadragesima, e per più sicurezza de i casi suoi, Giulietta si deliberò fidarsi d'una sua vecchia, che seco in camera dormiva; e pigliata l' opportunità, tutta l' istoria del suo amore a la buona vecchia scoperse. E quantunque la vecchia assai la sgridasse, e dissuadesse da cotal impresa; nondimeno nessuno profitto facendo, condescese al voler di Giulietta, la quale tanto seppe di-

re, che indusse quella a portar una lettera a Romeo. L'amante, veduto quanto gli era scritto, si ritrovò il più lieto uomo del mondo; perciò che quella gli scriveva, che a le cinque ore de la notte egli venisse a parlar a la finestra per iscontro il casale, e portasse seco una scala di corda. Aveva Romeo un suo fidatissimo servidore, del quale, in cose di molta importanza più volte s'era fidato, e trovatolo sempre presto e leale. A costui, dettoli ciò che far intendeva, diede la cura di trovar la scala di corda; e messo ordine al tutto, a l'ora determinata se n'andò con Pietro, che così il servidore aveva nome, al luogo, ove trovò Giulietta che l'aspettava; la quale come il conobbe, mandò giù lo spago che apprestato aveva, e su tirò la scala a quello attaccata, e con l'aita de la vecchia, che seco era, la scala a la ferrata fermamente accomandata, attendeva la salita de l'amante. Egli su arditamente salì, e Pietro dentro al casale si ricoverò. Salito Romeo su la finestra, che la ferrata aveva molto spessa e forte, di modo ch'una mano difficilmente passar vi poteva, si mise a parlar con Giulietta; e date e ricevute l'amorose salutazioni, così Giulietta al suo amante disse: Signor mio, a me vie più ca-

ro che la luce de gli occhi miei, io vi ci ho fatto venire, perciò che con mia madre ho posto ordine andarmi a confessare vénerdì prossimo che viene, ne l'ora de la predicazione. Avvisatene fra Lorenzo che provveda del tutto. Romeo disse, che già il frate era avvertito, e disposto di far quanto essi volevano. E ragionato buona pezza tra loro de i loro amori, quando tempo li parve, Romeo discese giù, e distaccata la fune de la corda, e quella presa, con Pietro si partì. Rimase Giulietta molto allegra, parendole un'ora mill' anni, che il suo Romeo sposasse. Da l'altra banda, Romeo col suo servidore ragionando, era tanto lieto, che non capeva ne la pelle. Venuto il venerdì, come dato era l'ordine, madonna Giovanna, che era madre di Giulietta, presa la figliuola e le sue donne, andò a San Francesco, che a l'ora era in Cittadella, et entrata in Chiesa, fece domandar fra Lorenzo. Egli che del tutto avvertito era, e già aveva ne la cella del suo confessionario fatto entrar Romeo, e chiavatolo dentro, venne a la donna, la quale gli disse: Padre mio, io son venuta a buon' ora a confessarmi, e così anco ho condutto Giulietta, perchè so che voi sarete tutto il dì occupatissimo per le mol-

te confessioni de i vostri figliuoli spirituali. Disse il frate, che in nome di Dio fosse; e data loro la benedizione, andò dentro il convento, et entrò nel confessionario, ove Romeo era. Da l'altra parte, Giulietta prima fu che si presentò innanzi a messer lo frate. Quivi entrata e chiusa la porta, diede al frate il segno che era dentro. Egli levata via la graticola, dopo i convenevoli saluti, disse a Giulietta: Figliuola mia, per quello che mi riferisce Romeo, tu seco accordata ti sei di prenderlo per marito, et egli è disposto prender te per moglie. Sete voi ora di questa disposizione? Risposero gli amanti, che altro non desideravano. Messer lo frate, udita la volontà d'ambidue, poi che alcune cose ebbe detto in commendazione del santo matrimonio, dette quelle parole che si costumano, secondo l'ordine de la Chiesa, dir ne i sposalizii, Romeo diede l'anello a la sua cara Giulietta, con grandissimo piacere di tutti dui. Preso poi seco ordine d'andar la seguente notte a trovarla, e per il buco de la finestrella basciatisi, se n'uscì cautamente Romeo de la cella e del convento, e lieto andò a far i fatti suoi. Il frate rimessa la graticola a la finestra, e quella in modo acconciata, che

nessuno accorger si potesse che fosse stata rimossa, udì la confessione de la contenta giovane, e poi de la madre e de l'altre donne. Venuta poi la notte, a l'ora statuita, Romeo con Pietro se n'andò a certo muro d'un giardino, et aiutato dal servidore, salì il muro e nel giardino discese, ove trovò la moglie, che insieme con la vecchia l'attendeva. Come egli vide Giulietta, in contra l'andò con le braccia aperte. Il medesimo fece Giulietta a lui; et avvinchiatogli il collo, stette buona pezza da soverchia dolcezza ingombrata, che nulla dir poteva. Era al medesimo segno l'infiammato amante, parendogli simil piacere non aver gustato già mai. Cominciarono poi a basciarsi l'uno l'altro, con infinito diletto et indicibil gioia di tutte due le parti. Ritiratasi poi in uno de i canti del giardino, quivi sovra certa banca che ci era, amorosamente insieme giacendo, consumarono il santo matrimonio. Et essendo Romeo giovine di forte nerbo e molto innamorato, più e più volte a diletto con la sua bella sposa si ridusse; poi messo ordine di trovarsi de l'altre volte insieme, et in questo mezzo far praticar messer Antonio per far la pace et il parentado, Romeo, basciata mille e mille fiate la moglie,

se n' uscì del giardino, seco stesso pieno di gioia dicendo: Qual uomo oggidì al mondo si trova, che di me più felice viva? Qual sarà che meco in amor s' agguagli? Qual sì bella e sì leggiadra giovanetta, come io ho, ebbe già mai? Nè meno fra se medesima Giulietta si prezzava, e si teneva beata, parendole pure che impossibil fosse che si potesse trovar un giovine, che di bellezza, di belle maniere, di cortesia, di gentilezza, e di mill' altre care e belle doti, al suo Romeo fosse uguale. Aspettava adunque con il maggior desiderio del mondo, che le cose in modo si adattassero, che senza sospetto ella potesse Romeo godere. Così avvenne che alcuni dì gli sposi insieme si ritrovarono, et alcuni no. Fra Lorenzo tutta via praticava, quanto poteva, la pace tra' Montecchi et i Capelletti, et aveva ridutto le cose ad assai buon termine; di tal maniera che sperava conchiuder il parentado de gli amanti, con buona sodisfazione di tutte due le parti. Erano le feste de la Pasqua de la Resurrezione, quando avvenne che su il corso vicino a la porta de i Borsari, verso Castel vecchio, molti di quelli de i Capelletti incontrarono alcuni de i Montecchi, e con l' arme fieramente gli assalirono. Era tra

i Capelletti Tebaldo, primo cugino di Giulietta, giovine molto prode de la persona, il quale esortava i suoi a menar le mani animosamente contra i Montecchi, e non risguardar in viso a persona. Cresceva la mischia, e tutta via a l' una et a l' altra parte venendo aita di gente e d' arme, erano gli azzuffati in modo accesi, che senza risguardo veruno si davano di molte ferite. Or ecco, che a caso vi sovraggiunse Romeo, il quale, oltra i servidori suoi, aveva anco seco alcuni giovini suoi compagni, et andavano per la città a diporto. Egli, veduti i suoi parenti esser a le mani con i Capelletti, si turbò forte; perciò che sapendo la pratica che era de la pace, che maneggiava messer lo frate, non averebbe voluto che questione si fosse fatta. E per acquetar il romore, a i suoi compagni e servidori altamente disse, e fu da molti ne la contrada sentito: Fratelli, entriamo in mezzo a costoro, e vediamo per ogni modo che la zuffa non vada più innanzi, ma sforziamoci a fargli por giù l' arme. E così cominciò egli a ributtar i suoi e gli altri; et essendo da i compagni seguitato, animosamente s' approvò, con fatti e con parole, far di modo, che la zuffa non procedesse più avanti; ma nulla puo-

tè operare; perciò che il furore dà l'una e l'altra parte era tanto cresciuto, che ad altro non attendevano che a menar le mani. Già erano per terra dui o tre per banda caduti, quando indarno affaticandosi Romeo per far a dietro ritirar i suoi, venne Tebaldo per traverso, e diede una gagliarda stoccata a Romeo in un fianco. Ma perchè egli aveva la corazzina de la maglia, non fu ferito; che lo stocco non puotè passar la corazza; onde rivoltato verso Tebaldo, con parole amichevoli gli disse: Tebaldo, tu sei grandemente errato, se tu credi che io qui sia venuto per far questione nè teco nè con i tuoi. Io a caso mi ci sono abbattuto, e venni per levarne via i miei, bramando che oramai viviamo insieme da buoni cittadini; e così t'esorto e prego che tu faccia con i tuoi, a ciò che più scandalo veruno non segua; che pur troppo sangue s'è sparso. Queste parole furono quasi da tutti udite; ma Tebaldo o non intendesse ciò che Romeo diceva, o facesse vista di non intenderlo, rispose: Ah traditore! tu sei morto; e con furia a dosso se gli avventò per ferirlo su la testa. Romeo che aveva le maniche de la maglia, che sempre portava, et al braccio sinistro avvolta la cappa, se la pose sovra il capo,

e rivoltata la punta de la spada verso il nemico, quello dirittamente ferì ne la gola, e glie la passò di banda in banda; di modo che Tebaldo subito si lasciò cascar boccone in terra morto. Il romore si levò grandissimo; et arrivando la corte del podestà, de i combattenti chi andò in qua, chi in là. Romeo fuor di misura dolente che Tebaldo avesse morto, accompagnato da molti de i suoi, se n'andò a San Francesco a ricoverarsi ne la camera di fra Lorenzo. Il buon frate, udendo il caso intervenuto de la morte del giovine Tebaldo, restò molto disperato, stimando che ordine più non ci fosse di levar la nemicizia tra le due famiglie. I Capelletti, uniti insieme, andarono a querelarsi al signor Bartolomeo. Da l'altra parte, il padre de l'ascoso Romeo con i primi de i Montecchi, provarono che andando Romeo per la città a diporto con i suoi compagni, che a caso abbattendosi ove i Montecchi erano stati assaliti da i Capelletti, entrò ne la zuffa per levar via i romori, et acquetar la questione; ma che ferito di traverso da Tebaldo, lo pregò che volesse far ritirar i suoi, e depor l'armi, e che Tebaldo ritornò a ferirlo, et il caso com'era successo. E così l'un l'altro accusando, e tutti scusan-

dosi, innanzi al signor Bartolomeo fieramente tenzionavano. Tutta via, essendo assai manifesto i Capelletti esser stati gli assalitori, e provatosi per molti testimonii degni di fede, ciò che Romeo prima a i suoi compagni detto aveva, e le parole verso Tebaldo usate, il signor Bartolomeo, fatto depor a tutti l' arme, fece bandir Romeo. Era ne la casa de i Capelletti un grandissimo pianto per la morte del loro Tebaldo. Giulietta, allargate le vene al lagrimare, a quello punto non metteva sosta, ma dirottamente piangendo, non la morte del cugino piangeva, ma de la perduta speranza del parentado oltra modo s' attristava, e miseramente s' affliggeva, non sapendo a che fine la cosa riuscisse, imaginarsi. Avendo poi per via di fra Lorenzo inteso ove Romeo si trovava, gli scrisse una lettera, tutta piena di lagrime, e per mano de la vecchia al frate la mandò. Sapeva ella Romeo esser bandito, e che forza era che da Verona si partisse; onde affettuosissimamente lo pregava, che le volesse dar il modo di partirsi seco. Romeo le scrisse, che si desse pace; che col tempo al tutto provederia, e che ancor non era risoluto ove ricoverar si devesse, ma che più vicino che fosse possibile anderia

a stare, e che innanzi che partisse farebbe ogni sforzo di ritrovarsi con lei a parlamento, ove più comodo a quella fosse. Elesse ella per men periglioso luogo il giardino, ove le nozze del suo matrimonio già fatte aveva; e determinata la precisa notte ch'insieme esser devevano, Romeo, prese le sue arme, del convento con aita di fra Lorenzo uscì, et accompagnato dal suo fidatissimo Pietro, a la moglie si condusse. Entrato nel giardino, fu da Giulietta con infinite lagrime raccolto. Stettero buona pezza tutti dui senza poter formar parola, bevendo insiememente, basciandosi, l'un de l'altro le stillanti lagrime, che in abbondanza grandissima distillavano; poi condolendosi che sì tosto divider si devessero, altro non sapevano fare che lagrimare, e lamentarsi de la contraria fortuna a i lor amori, et abbracciandosi e basciandosi insieme più volte, amorosamente insieme presero piacere. Appropinquandosi poi l'ora del partire, Giulietta con quelle preghiere che puotè le maggiori, supplicò il marito, che seco condur la volesse. Io, diceva ella, caro il mio signore, mi raccorcerò la lunga chioma, e vestirommi da ragazzo, et ovunque più vi piacerà andare, sempre ne verrò vosco, et amore-

volmente vi servirò. E qual più fidato servidore di me potreste voi avere? Deh, caro il mio marito, fatemi questa grazia, e lasciatemi correr una medesima fortuna con voi, a ciò che quello che sarà di voi, sia di me! Romeo, quanto più poteva, con dolcissime parole la confortava, e si sforzava consolarla, assicurandola, che portava ferma openione che in breve il suo bando saria rivocato; perciò che di già il Prencipe n' aveva data alcuna speranza a suo padre; e che quando condurla seco volesse, non in abito di paggio la menarebbe, ma, come sua moglie e signora, vorrebbe che onoratamente e da sua pari accompagnata andasse. L'affermava poi che il bando più d'un anno non dureria; perchè se in questo mezzo la pace tra i parenti loro non si faceva amicabilmente, che il Signore vi metteria poi la mano, et a mal grado di chi non volesse, gli faria pacificare, avvenisse poi ciò che si volesse; che veggendo le cose andar in lungo, egli prenderia altro partito, essendogli impossibile, che senza lei lungo tempo vivesse. Diedero poi ordine di darsi nuova con lettere. Molte cose disse Romeo a sua moglie per lasciarla consolata; ma la sconsolata giovane altro non faceva che piangere. A la fine,

cominciando l' aurora a voler uscire, si basciarono e strettamente abbracciarono gli amanti, e pieni di lagrime e sospiri si dissero addio. Romeo a San Francesco se ne tornò, e Giulietta in camera. Indi poi a dui o tre giorni, avendo già Romeo disposto il modo che voleva tenere a partirsi, celatamente, in abito di mercadante straniero, di Verona uscito, trovò buona e fidata compagnia a l' ordine, et a Mantova sicuramente si condusse. Quivi presa una casa, non gli lasciando suo padre mancar danari, onoratamente e ben accompagnato se ne stava. Giulietta tutto il dì altro non faceva che piangere e sospirare, e poco mangiava, e meno dormiva, menando le notti uguali a i giorni. La madre, veggendo il pianger de la figliuola, più e più volte le dimandò la cagione di quella sua mala contentezza, e che cosa si sentisse, dicendole che oggi mai era tempo di por fine a tante lagrime, e che pur troppo la morte del suo cugino pianto aveva. Giulietta rispondeva, non saper che cosa s' avesse. Tutta via, come da la compagnia involar si poteva, si dava in preda al dolore et a le lagrime; il che fu cagione che ella ne divenne magra, e tutta malinconica; di modo che più quella bella Giulietta,

che prima era, quasi non assembrava. Romeo con lettere la teneva visitata, e confortata, dandole sempre speranza che in breve sarebbero insieme. La pregava anco caldamente a star allegra, e trastullarsi, e non si prender tanta malinconia, che al tutto si prenderebbe il miglior modo che si potesse; ma il tutto era indarno; perciò che ella non poteva senza Romeo pigliar a le sue pene rimedio alcuno. Pensò sua madre, che la tristezza de la giovane fosse, che per esser state maritate alcune compagne di quella, ella altresì volesse marito. Cadutole questo pensiero in capo, lo communicò al marito, e gli disse: Marito mio, questa nostra figliuola mena una tristissima vita, et altro mai non fa che piangere e sospirare, e, quanto più può, fugge la conversazione di ciascuno. Io più volte l'ho dimandata la cagione di questa sua mala contentezza, et ho spiato da ogni banda per venirne in cognizione, e nulla ho potuto intender già mai. Ella mi risponde sempre d'un tenore, che non sa che cosa s'abbia, e tutti quei di casa si stringono ne le spalle, nè sanno che se ne dire. Certo è che alcuna gran passione la tormenta, poi che così sensibilmente ella va, come cera al fuoco, consumandosi. E poi che

mille cose tra me m' ho imaginate, una sola m' è venuta a la mente, per la quale io dubito forte, che avendo vedute tutte le sue compagne esser il carneval passato divenute spose, e che di lei non si parli di darle marito, che quindi nasca questa sua tristezza. Ella a questa Santa Eufemia che viene, compirà i suoi diciotto anni; onde m' è paruto, marito mio, dirtene un motto, parendomi ch' ora mai sia tempo che tu debbia procacciarle un buono et onorato partito, e non tenerla più senza marito, perchè cotesta non è mercadanzia da tener per casa. Udito messer Antonio quanto la moglie detto gli aveva, e non gli parendo fuor di proposito, così le rispose: Moglie, poi che tu non hai potuto cavar altro de la malinconia de la nostra figliuola, e ti pare che se le debbi dar marito, io farò quelle pratiche che più al proposito mi parranno, per trovarle marito condecente al grado de la casa nostra; ma vedi tu fra questo mezzo spiare, se ella tal ora fosse innamorata, e da lei intender che marito più gli piaceria. Madonna Giovanna disse di far tutto ciò che saperia, e non mancò di nuovo d' investigare e da la figliuola, e da gli altri di casa, quanto seppe e puotè; ma nulla mai intese. In que-

sto tempo fu messo per le mani a m. Antonio il conte Paris di Lodrone, giovine di ventiquattro in venticinque anni, molto bello e ricco. E praticandosi questo partito, con non poca speranza di buon fine, m. Antonio lo disse a la moglie, et ella, parendole cosa buona e molto onorata, lo disse a la figliuola; del che Giulietta se ne mostrò fuor di modo dolente e trista. Madonna Giovanna ciò veggendo, si trovò pur troppo di mala voglia, non potendo indovinare di questo la cagione. E poi che molti ragionamenti ebbe con Giulietta fatti, le disse: Adunque, figliuola mia, a quello che io sento, tu non vuoi marito. Io non vo' altrimenti maritarmi, rispose ella a la madre, soggiungendo che se punto l'amava, e di lei le caleva, che non le favellasse di marito. La madre udendo la risposta de la figliuola, a quella disse: Che vuoi tu adunque essere, se non vuoi marito? Vuoi tu farti pinzochera, o diventar monaca? Dimmi l'animo tuo. Giulietta a l'ora le rispose, che non voleva esser pinzochera, nè monaca, e che non sapeva ciò che si volesse, se non morire. Restò la madre a queste risposte piena d'ammirazione e dispiacere, e non sapeva che dirsi, e meno che farsi. Tutti quei di casa

altro non sapevano che dire, se non che Giulietta dopo la morte del cugino sempre era stata di malissima voglia, e che non cessava mai di piangere, nè dopoi a le finestre era stata veduta. Riferì ogni cosa madonna Giovanna a messer Antonio. Egli chiamata a se la figliuola, dopo alcuni ragionamenti, le disse: Figliuola mia, veggendoti oggimai d' età da marito, t' ho ritrovato uno sposo molto nobile, ricco e bello, il quale è signor e conte di Lodrone; perciò disponti a prenderlo, e far quanto io voglio, che simili onorevoli partiti si trovano di rado. A questo Giulietta, con maggior animo che ad una fanciulla non conveniva, liberamente rispose, che ella non voleva maritarsi. Il padre si turbò forte, e salito in collera, fu vicino a batterla; ben la minacciò rigidamente con agre parole, et a la fine le conchiuse, che volesse o no, fra tre o quattro giorni ella deliberasse andar con la madre et altre parenti a Villafranca; perciò che quivi deveva venir il conte Paris con sua compagnia a vederla, e che a questo non facesse nè replica nè resistenza, se non voleva che le rompesse il capo, e la facesse la più trista figliuola che mai fosse nata. Qual fosse l' animo di Giulietta, quali i pensie-

ri, pensilo chi mai provò le fiamme amorose. Ella restò sì stordita, che proprio pareva tocca da la saetta del folgorante tuono. In se poi rivenuta, avvisò del tutto Romeo per via di fra Lorenzo. Romeo le riscrisse che facesse buon animo, per che verria in breve a levarla de la casa del padre, e condurla a Mantova. Or fu pur forza che andasse a Villafranca, ove il padre aveva un bellissimo podere. Ella v' andò con quel piacere, che vanno i condannati a la morte su le forche ad essere impiccati per la gola. Era quivi il conte Paris, il quale ne la Chiesa a messa la vide; e benchè fosse magra, pallida e malinconica, gli piacque, e venne a Verona, ove con m. Antonio conchiuse il matrimonio. Ritornò anco Giulietta a Verona, a cui il padre disse, come il matrimonio del conte Paris e di lei era conchiuso, esortandola a star di buona voglia, e rallegrarsi. Ella fatto forte animo, ritenne le lagrime, de le quali gli occhi aveva colmi, e niente al padre rispose. Certificata poi che le nozze s' apprestavano per mezzo settembre venente, e non sapendo trovar compenso, in così forzato bisogno, a i casi suoi, deliberò andar ella stessa a parlar con fra Lorenzo, e seco consegliarsi del modo che

tener deveva a liberarsi dal già promesso matrimonio. Era vicina la festa de la gloriosa Assunzione de la sempre beatissima Vergine, Madre del nostro Redentore; onde Giulietta presa questa occasione, trovata sua madre, così le disse: Madre mia cara, io non so, nè posso imaginarmi, onde sia nasciuta questa mia fiera malinconia che tanto m' affligge; perchè dapoi che Tebaldo fu morto, mai non ho potuto rallegrarmi, e par che di continovo io vada di mal in peggio, nè truovi cosa che mi giovi; e perciò ho pensato a questa benedetta e santa festa de l'Assunzione de la nostra avvocata Vergine Maria, confessarmi; che forse con questo mezzo io riceverò alcun compenso a le mie tribulazioni. Che ne dite voi, madre mia dolce? parvi egli ch' io faccia quanto m' è caduto in mente? Se altra via vi pare che prender si debbia, insegnatemela; che io per me non so dove mi dia del capo. Mad. Giovanna, che era buona donna, e molto religiosa, ebbe caro intender l' intenzion de la figliuola, e l' esortò a seguir il suo proposito, commendandole molto cotal pensiero; e così di brigata se n' andarono a San Francesco, e fecero chiamar fra Lorenzo, al quale, venuto e nel confessionario entrato, Giu-

lietta da l'altra banda se n' andava a porsi dinanzi, et in questo modo gli disse: Padre mio, non è persona al mondo, che meglio di voi sappia quello che tra mio marito e me è passato; e perciò non fa mestieri che io altrimenti ve lo ridica. Devete anco ricordarvi d'aver letta la lettera, che io vi mandai che leggessi, e poi la mandassi al mio Romeo, ove scriveva come mio padre m' aveva promessa per moglie al conte Paris di Lodrone. Romeo mi riscrisse che verrà, e che farà; ma Dio sa quando. Ora il fatto sta, che tra loro hanno conchiuso questo mese di settembre che viene, che le nozze si facciano, et io sia condotta a l' ordine; e per che il tempo s'appressa, et io non veggio via da svilupparmi da questo Lodrone, che ladrone et assassino mi pare, volendo le cose altrui rubare, son qui venuta per conseglio et aita. Io non vorrei, con questo verrò e ben farò che Romeo mi scrive, restar avviluppata; perciò che io son moglie di Romeo, e consumato ho il matrimonio, nè d' altri che di lui esser posso; et ancora che io potessi, non voglio, perchè di lui solo eternamente esser intendo. Mi bisogna mo l' aita vostra, et il conseglio. Ma udite quanto in mente m' è caduto di vo-

ler fare. Io vorrei, padre mio, che voi mi faceste ritrovar calze, giuppone et il resto de le vestimenta da ragazzo, a ciò che vestita ch' io ne sia, possa la sera su 'l tardi, od il mattino a buonissim' ora uscirmene di Verona; che persona non mi conoscerà, e me n' anderò di lungo a Mantova, e mi ricovererò in casa del mio Romeo. M. lo frate, udendo questa favola, non troppo maestrevolmente ordita, e punto non piacendogli, disse: Figliuola mia, il tuo pensiero non è da mettersi ad esecuzione; perciò che a troppo gran rischio tu ti porresti. Tu sei troppo giovanetta, delicatamente nodrita, e non potresti sofferire la fatica del viaggio; che usa non sei a camminar a piede; poi tu non sai il cammino, et andresti errando or qua or là. Tuo padre, subito che non ti trovasse in casa, manderia a tutte le porte de la città, e per tutte le strade del contado, e senza dubbio di leggero le spie ti troverebbero. Ora, essendo rimenata a casa, tuo padre vorrebbe da te intender la cagione del tuo partire, così vestita da uomo. Io non so come potresti sopportar le minacce che ti fariano, e forse le battiture che ti sarebbero da i tuoi date per intender la verità del fatto; e dove facevi il tutto per

andar a veder Romeo, perderesti la speranza di rivederlo più mai. A le verisimili parole del frate acquetandosi Giulietta, gli replicò: Poi che l' avviso mio, padre, non vi par buono, et io vi credo, consegliatemi adunque voi, et insegnatemi snodar questo mio intricato nodo, ov' io, misera me! ora avviluppata mi trovo, a ciò che quanto possibil fia, con minor travaglio, col mio Romeo possa trovarmi; con ciò sia cosa che senza lui è impossibil ch' io viva: e se in altro modo darmi aita non potete, aiutatemi al meno, che non devendo essere di Romeo, io non sia di nessun altro. Romeo m' ha detto che voi sete gran distillatore d' erbe e d' altre cose, e che distillate un' acqua, che in due ore, senza far dolore alcuno a la persona, ammazza l' uomo. Datemene tanta quantità che basti a liberarmi da le mani di questo ladrone; poi che altramente a Romeo render non mi potete. Egli amandomi, come so che m' ama, si contenterà ch' io più tosto mora, che a le mani d' altri viva pervenga. Me poi liberarete da una grandissima vergogna, e tutta la casa mia; perciò che, se altra via non ci sarà a levarmi fuor di questo tempestoso mare, ove ora in sdrucito legno senza governo mi ritrovo, io vi

promettto la fede mia; e quella vi attenderò, che una notte con un tagliente coltello contra me stessa incrudelirò, e mi segherò le vene de la gola; che prima morir deliberata sono, che di non mantener la fede coniugale a Romeo. Era il frate un grandissimo esperimentatore, che a i suoi dì aveva cercati assai paesi, et erasi dilettato di provare e saper cose diverse; e sopra il tutto conosceva la vertù de l'erbe e de le pietre, et era uno de i gran distillatori, che a quei tempi si trovassero; e tra l'altre sue cose, egli componeva alcuni sonniferi semplici insieme, et una pasta ne faceva che poi riduceva in minutissima polvere, che era di meravigliosa vertù. Ella, poi che era con un poco d'acqua bevuta, in uno o dui quarti d'ora di modo faceva dormire chi bevuta l'avesse, e sì gli stordiva gli spiriti, e di maniera l'acconciava, che non c'era medico, per eccellentissimo che fosse e' ben pratico, che non giudicasse colui esser morto. Teneva poi in così dolce morte il bevitore circa quaranta ore al meno, e tal ora più, secondo la quantità che si beveva, e secondo il temperamento de gli umori del corpo di chi la beveva. Fatta che aveva la polvere la sua operazione, svegliavasi l'uomo o donna, nè più nè me-

no come se lungo sonno dolcemente avesse dormito, nè altro disturbo o male faceva. Ora avendo m. lo frate intesa chiaramente la deliberata disposizione de la sconsolata giovane, a pietà di lei commosso, a gran pena puotè ritener le lagrime; onde con pietosa voce le disse: Vedi, figliuola mia, egli non bisogna parlar di morire, perchè io t' assicuro che se una volta morrai, che di qua non tornerai più, se non il giorno de l' universal Giudizio, quando insieme con tutti i morti saremo suscitati. Io vo' che tu pensi a vivere fin che a Dio piacerà. Egli ci ha data la vita, egli la ci conserva, egli, quando gli piace, a se la ritoglie; sì che caccia da te questo malinconico pensiero. Tu sei giovane, et adesso ti deve giovar di vivere, e di goder il tuo Romeo. Noi trovaremo rimedio a tutto, non dubitare. Come tu vedi, io sono in questa magnifica città generalmente appo tutti in grandissimo credito e buona riputazione. Se si sapesse ch'io fossi stato consapevole del tuo matrimonio, e danno e vergogna infinita ne riporterei. Ma che saria se io ti dessi veleno? Io non n' ho, e quando ben n' avessi, non te ne darei, sì perchè l' offesa di Dio sarebbe mortalissima, e sì anco che io in tutto per-

derei il credito. Tu puoi ben intendere, che per l'ordinario poche cose d' importanza si fanno, che io con la mia autorità non c' intravvenga; e non sono ancor quindeci giorni, che il Signor de la città m'adoperò in un maneggio di grandissimo momento. Perciò, figliuola, io volentieri per te, e per Romeo m' affaticherò, et a tuo scampo farò di modo che resterai di Romeo, e non di questo Lodrone, nè ti converrà morire; ma bisogna far di modo che la cosa non si risappia già mai. A te mo conviene esser sicura et animosa, che ti deliberi di far quanto t' ordinerò, che sarà senza farti un minimo nocumento in alcun conto che si sia, et odi in che modo. Quivi il frate puntalmente a la giovane manifestò la sua polvere, e le disse la vertù che aveva, e che più volte l'aveva esperimentata, e sempre trovatala perfetta. Figliuola mia, diceva m. lo frate, questa mia polvere è tanto preziosa e di sì gran valore, che senza nocumento ti farà dormire quanto t' ho detto, et in quel mezzo che tu quietissimamente riposerai, se Galeno, Ippocrate, Mesue, Avicenna, e tutta la scola de i più eccellenti medici, che sono o furono già mai, ti vedessero, e ti toccassero il polso, tutti ad una voce morta ti

giudicheriano; e come tu l'averai digerita, da quell'artificiato dormire così sana e bella ti desterai, come suoli, quando il mattino fuor del tuo letto ti levi. Sì che bevendo quest'acqua là ne l'apparir de l'alba, poco dopoi ti adormenterai, et a l'ora del levare, veggendo i tuoi che tu dormi, ti vorranno svegliare, e non potranno. Tu resterai senza polso, e fredda come ghiaccio. Chiameransi i medici et i parenti, et in somma tutti ti giudicheranno morta; e così su la sera ti faranno seppellire, e ti metteranno dentro l'arca de i tuoi Capelletti. Quivi a tuo bell'agio riposerai la notte et il dì. La notte poi seguente, Romeo et io verremo a levarti fuori; perciò che io del caso, permesso a posta, avviserò Romeo; e così egli con segreta maniera ti merrà a Mantova, et ivi celatamente ti terrà, fin che questa benedetta pace tra i suoi et i tuoi si faccia; che a me dà l'animo agevolmente di farla. Se questa via non prendi, io non so con che altro poterti dar soccorso. Ma vedi, come t'ho detto, egli ti convien esser segreta, e ritener questa cosa in te, altrimenti guastaresti i fatti tuoi et i miei. Giulietta, che dentro una fornace ardente per trovar Romeo andata saria, non che in una sepoltura, diede intiera credenza a

le parole del frate, e senza altrimenti pensarvi, vi s' accordò, e gli disse: Padre, io farò il tutto che voi mi dite, e così ne le mani vostre mi rimetto; ch' io dica questa cosa a persona, non dubitate; che io sarò segretissima. Corse subito il frate a la camera, et a la giovane recò tanta polvere, quanta capirebbe in un cucchiaio, involta in un poco di carta. Presa Giulietta la polvere, la mise in una sua borsa, e molto ringraziò fra Lorenzo. Egli che assai difficilmente poteva credere, ch' una fanciulla fosse sì sicura, e tanto audace, che in un avello tra' morti si lasciasse chiudere, le disse: Dimmi, figliuola, non averai tu paura di tuo cugino Tebaldo che è così poco tempo che fu ucciso, e ne l' arca, ove posta sarai, giace, e deve fieramente putire? Padre mio, rispose l' animosa giovane, di questo non vi caglia; che se per passar per mezzo le penaci pene de l' inferno io credessi trovar Romeo, io nulla temerei quel fuoco eternale. Or sia col nome del nostro Signor Iddio, disse il frate. Tornò Giulietta a la madre tutta lieta, e ne l' andar verso la casa, le disse: Madre mia, io vi dico per certo, che fra Lorenzo è un santissimo uomo. Egli m' ha di modo con le sue dolci e sante parole con-

solata, che quasi m' ha tratto sovra de la sì fiera malinconia che io pativa. Egli m' ha fatto una predichetta tanto divota, et a proposito del mio male, quanto si potesse imaginare. Madonna Giovanna, che vedeva la figliuola assai più del solito allegra, et udiva quanto diceva, non capiva in se per l' allegrezza che sentiva del piacer e conforto de la figliuola, e le rispose: Cara figliuola mia, che Dio ti benedica, io mi trovo molto di buona voglia, poi che tu cominci a rallegrarti, e restiamo pur assai ubbligate a questo nostro padre spirituale. Egli si vuol aver caro, e soccorrerlo con le nostre elemosine; perciò che il monastero è povero, et ogni dì prega Dio per noi. Ricordati spesso di lui, e mandagli alcuna buona pietanza. Credette madonna Giovanna, che in vero Giulietta per il sembiante de l' allegria che mostrava, fosse fuor de la malinconia che prima aveva, e lo disse al marito; e tutti dui se ne tenevano ben contenti e pagati, e si levarono via il sospetto che avevano, che quella fosse in alcuna persona innamorata. Et ancor che imaginar non si potessero la cagione de la mala contentezza de la figliuola, pensavano che la morte del cugino, o altro strano accidente l' avesse con-

tristata. Onde, perchè pareva loro ancor troppo giovanetta, volentieri, se con onore si fosse potuto fare, l'averebber tenuta dui o tre anni senza darle marito; ma la cosa col Conte era già tanto innanzi, che senza scandalo non si poteva disfare ciò che fatto era e conchiuso. Si prefisse il determinato giorno a le nozze, e Giulietta fu pomposamente di ricche vestimenta e di gioie, messa in ordine. Ella stava di buona voglia, rideva e scherzava, et un' ora mill' anni le pareva che venisse l' ora del ber l' acqua con la polvere. Venuta la notte, che il dì seguente, che era domenica, deveva pubblicamente esser sposata, essa giovine, senza far motto a persona, apprestò un bicchiero con acqua dentro, e senza che la vecchia se n' avvedesse, al capo del letto se lo mise. Ella nulla, o ben poco quella notte dormì, varii pensieri per l'animo ravvolgendo. Cominciandosi poi ad appressar l' ora de l' alba, ne la quale ella deveva ber l' acqua con la polvere, se le cominciò a rappresentar ne la imaginazion Tebaldo, del modo che veduto l' aveva ferito ne la gola, tutto sanguinolente. E pensando che a lato a quello, o forse a dosso sarebbe seppellita, e che dentro quel monimento erano tanti corpi di morti, e tante ignu-

de ossa, le venne un freddo per il corpo, e di modo tutti i peli se le arricciarono a dosso, che oppressa da la paura, tremava come una foglia al vento. Oltra questo, se le sparse per tutte le membra un gelato sudore, parendole tratto tratto, che ella da quei morti fosse in mille pezzi smembrata. Con questa paura stette alquanto che non sapeva che farsi; poi alquanto ripreso d'ardire, diceva fra se. Oimè! che voglio io fare? ove voglio lasciarmi porre? Se per sorte io mi destassi prima che il frate e Romeo vengano, che sarà di me? Potrò io sofferire quel gran puzzo che deve render il guasto corpo di Tebaldo, che a pena per casa ogni tristo odore, quantunque picciolo, non posso patire? Chi sa che alcuno serpe e mille vermini in quel sepolcro non siano, i quali io cotanto temo et abborrisco? E se il core non mi dà di mirargli, come potrò sofferire, che a torno mi stiano e mi tocchino? Non ho io poi sentito dir tante e tante volte, che molte spaventevoli cose di notte sono avvenute, non che dentro a sepolture, ma ne le Chiese e cimiteri? Con questo pauroso pensiero, mille abominevoli cose imaginando, quasi si deliberò di non prender la polvere, e fu vicina a spargerla per terra; et andava in

strani e varii pensieri farneticando, de i quali alcuno l' invitava a pigliarla, et altri le proponevano mille casi perigliosi a la mente. A la fine, poi che buona pezza ebbe chimerizzato, spinta dal vivace e fervente amore del suo Romeo, che ne gli affanni cresceva, ne l' ora che già l' aurora aveva cominciato a por il capo fuor del balcone de l' oriente, ella in un sorso, cacciati i contrarii pensieri, la polvere con l' acqua animosamente bevendo, a riposar cominciò, e guari non stette, che s' addormentò. La vecchia che seco dormiva, ancor che tutta la notte avesse compreso che la giovane nulla o poco dormiva, non per tanto del beveraggio da quella bevuto s' accorse, e di letto levatasi, attese a far suoi bisogni per casa, come era usata. Venuta poi l' ora del levarsi de la giovane, tornò la vecchia a la camera, dicendo, come fu dentro: Su su, che egli è tempo di levarsi; et aperte le finestre, e veggendo che Giulietta non si moveva nè faceva vista di levarsi, se le accostò, e dimenandola disse: Su su, dormigliona, levati; ma la buona vecchia cantava a' sordi. Cominciò a scuoterla fortemente, e dimenarla quanto poteva, e poi tirarle il naso, e punzicchiarla; ma ogni fatica era nulla. Ella

aveva di modo legati gli spiriti vitali, che i più orrendi, e strepitosi tuoni del mondo non l'averebbero, con il tremendo romore che fanno, destata. Del che la povera vecchia fieramente spaventata, veggendo che nè più nè meno faceva sembiante di sentire, come averebbe fatto un corpo morto, tenne per fermo Giulietta esser morta; onde fuor di misura dolente e trista, amarissimamente piangendo, se ne corse a trovar madonna Giovanna, a la quale, dal soverchio dolor impedita, a pena puotè dire, ansando: Madonna, vostra figliuola è morta. Corse la madre con frettoloso passo, tutta via lagrimando; e trovata la figliuola acconcia del modo che udito avete, se fu dolente e da estremo cordoglio ingombrata, non è da domandare. Ella mandando le pietose voci fino a le stelle, averebbe mosso a compassione le pietre, et addolcite le tigri, quando per la perdita de i figliuoli più irate sono. Il pianto et il grido de la madre e de la vecchia udito per tutta la casa, fu cagione che ciascuno quivi corresse, ove il romor si faceva. Vi corse il padre, e trovata la figliuola più fredda che ghiaccio, e che sentimento alcuno non mostrava, fu vicino a morir di doglia. Divolgatosi il caso, di ma-

no in mano tutta la città ne fu piena. Vi vennero parenti et amici, e quanto più crescevano le genti ne la casa, il pianto vie più si faceva maggiore. Fu subito mandato per i più famosi medici de la città, i quali usati tutti quegli argomenti che seppero i più convenevoli e salutiferi, e nulla con l'arte loro di profittevole aita operando, e la vita intesa de la giovane, che già molti dì era consueta di fare, che altro non faceva, che pianger e sospirare, tutti concorsero in questa openione, che ella veramente da soverchio dolor soffocata, fosse morta. A questo si raddoppiò il pianto senza fine; e per tutta Verona generalmente ciascuno di così acerba et impensata morte si dolse; ma sovra tutti, la dolente madre era quella, che acerbissimamente piangeva e si lamentava, e non voleva ricever consolazion veruna. Tre volte, abbracciando la figliuola, isvenne, e tanto morta quanto quella pareva; il che doglia a doglia accresceva, e pianto a pianto. L'erano a torno di molte donne, che tutte si sforzavano, a la meglio che si poteva, di consolarla. Ella aveva di modo allentate le redine al dolore, e così in poter di quello s'era lasciata trascorrere, che quasi in disperazione caduta, non in-

tendeva cosa che se le dicesse, et altro non faceva che pianger e sospirare, e mandar ad ora per ora le strida sino al cielo, e scapigliarsi come forsennata. Messer Antonio, non meno di lei dolente, quanto meno con lagrime sfogava il suo cordoglio, tanto più a dentro quello maggior diveniva; tutta via egli che teneramente la figliuola amava, sentiva dolor grandissimo, ma come più prudente, meglio sapeva temperarlo. Fra Lorenzo quella mattina scrisse a lungo a Romeo l' ordine dato de la polvere, e quanto era seguito, e che egli la seguente notte anderia a cavar Giulietta fuor de la sepoltura, e la porteria a la sua camera; e per ciò che egli studiasse venirsene travestito a Verona, che lo attenderia fino a mezza notte del seguente giorno, e che si terria poi quel modo, che meglior lor fosse paruto. Scritta la lettera e suggellata, la diede ad un suo fidato frate, e strettissimamente gli comise, che quel dì andasse a Mantova, e trovasse Romeo Montecchio, et a lui desse la lettera, e non ad altra persona, fosse chi si volesse. Andò il frate, et arrivò a Mantova assai a buon' ora, e smontò al convento di San Francesco. Messo giù il cavallo, mentre che egli cercava il padre guardiano per farsi

dar un compagno, per poter accompagnato andar per la città a far sue bisogne, trovò che molto poco innanzi era morto uno de i frati di quel convento. E perchè era un poco di sospetto di peste, fu giudicato da i deputati de la sanità, il detto frate esser senza dubbio morto di pestilenza; e tanto più che se gli ritrovò un gavocciolo assai più grosso d' un ovo ne l' anguinaia, che era certo et evidentissimo indizio di quel pestifero morbo. Or ecco che in quell' ora a punto che il frate Veronese domandava il compagno, sovravvennero i sergenti de la sanità, che al padre guardiano comandarono sotto pene gravissime, per parte del Signor de la città, che egli, per quanto aveva cara la grazia del prencipe, a modo veruno non lasciasse uscir persona fuor del monastero. Il frate venuto da Verona voleva pure allegare che a l' ora a l' ora era arrivato, nè s' era mescolato con nessuno; ma in vano s' affaticò; che a mal suo grado gli convenne rimanere con gli altri frati nel convento: onde non diede quella benedetta lettera a Romeo, nè altrimenti gli mandò a dir cosa alcuna; il che fu di grandissimo male e scandalo cagione, come a mano a mano intenderete. Fra questo mezzo, in Verona s' apparecchiava-

no le solennissime esequie de la giovane che si teneva per morta, e si deliberò farle quel dì stesso ne l'ora tarda de la sera. Pietro, servidor di Romeo, sentendo dire che Giulietta era morta, tutto sbigottì, e deliberò tra se d'andar a Mantova, ma prima aspettar l'ora de la sepoltura de la giovane, e vederla portar a la sepoltura, per poter dir al suo padrone che veduta morta l'aveva; che pure ch'egli potesse di Verona uscire, faceva pensiero cavalcar di notte, et a l'aprir de la porta entrar in Mantova. Fu adunque su'l tardi con universal dispiacere di tutta Verona levata la bara funebre con Giulietta dentro, e con la pompa di tutti i chierici e frati de la città, indirizzata verso San Francesco. Pietro era così stordito, e per la compassione del suo padrone, il quale sapeva che unicamente la giovane amava, così fuor di se, che mai non ebbe avviso d'andar a veder fra Lorenzo, e parlar seco, come l'altre volte era solito di fare; che se egli andava a trovar il frate, averebbe intesa l'istoria de la polvere, e dicendola a Romeo, non succedevano gli scandali che successero. Ora vista che egli ebbe Giulietta in bara, e quella manifestamente conosciuta, montò a cavallo, et an-

dato di buon passo a Villafranca, quivi a rinfrescar il suo cavallo e dormir una pezza attese. Levatosi poi di più di due ore innanzi giorno, nel levar del sole entrò in Mantova, et andò a la casa del padrone. Ma torniamo a Verona. Portata la giovane a la Chiesa, e cantati solennemente gli ufficii de i morti, come è il costume in simili esequie di farsi, fu circa mezz' ora di notte messa ne l' avello. Era l' avello di marmo, molto grande, fuor de la Chiesa sovra il cimitero; e da un lato era attaccato ad un muro, che in un altro cimitero aveva da tre in quattro braccia di luogo murato, ove, quando alcun corpo dentro l' arca si metteva, si gettavano l' ossa di quelli che ivi primieramente erano seppelliti, et aveva alcuni spiragli assai alti da la terra. Come l' arca fu aperta, fra Lorenzo fece tantosto in una de le bande de l' avello ritirar il corpo di Tebaldo, il quale, perchè di natura era stato molto magro, et a la morte aveva perduto tutto il sangue, poco era marcito, e non molto putiva. Fatta poi spazzar l' arca e nettare, avendo egli la cura di far la giovane seppellire, dentro ve la fece, quanto più soavemente si puotè, distendere, e porle un origliero sotto il capo; indi si fece ri-

serrar l'arca. Pietro entrato in casa, trovò Romeo che ancora era in letto, e come gli fu innanzi, da infiniti singhiozzi e lagrime impedito, non poteva formar parola; del che Romeo grandemente meravigliato, e pensando non ciò che avvenuto era, ma altri mali, gli teneva pur detto: Pietro che cosa hai? che novelle mi rechi da Verona? come sta mio padre et il resto de i nostri? dì, non mi tener più sospeso, che cosa può egli essere, che tu sei così afflitto? or su spedisciti. Pietro, a la fine fatto violenza al suo dolore, con debole voce e con parole interrotte, gli disse la morte di Giulietta, e che egli l'aveva veduta portar a seppellire, e che si diceva che di doglia era morta. A questo così dolente e fiero annunzio, restò Romeo per buona pezza quasi fuor di se stesso; poi come forsennato saltò fuor di letto, e disse: Ahi traditor Romeo, disleale, perfido, e di tutti gl' ingrati ingratissimo! Non è il dolore che abbia la tua donna morta; che non si muor di doglia; ma tu, crudele, sei stato il manigoldo, sei stato il micidiale. Tu quello sei che morta l'hai. Ella ti scriveva pure, che prima voleva morire che lasciarsi da nessun altro sposare, e che tu andassi per ogni modo a levarla de la

casa del padre. E tu sconoscente, tu pigro, tu poco amorevole, tu can mastino le davi parole che ben anderesti, che faresti, e che stesse di buona voglia, et andavi indugiando di dì in dì, non ti sapendo risolvere a quanto ella voleva. Ora tu sei stato con le mani a cintola, e Giulietta è morta. Giulietta è morta, e tu sei vivo. Ahi traditore! quante volte l'hai scritto et a bocca detto, che senza lei non potevi vivere. E pur tu sei vivo ancora. Ove pensi che ella sia? Ella qui dentro se ne va errando, et aspetta pure che tu la segua, e tra se dice: Ecco bugiardo, ecco fallace amante e marito infedele, che a la nuova ch'io son morta, sostiene di vivere. Perdonami, perdonami moglie mia carissima, che io confesso il gravissimo mio peccato. Ma poi che il dolor ch' io provo fuor di misura penosissimo, non è bastante a tormi la vita, io stesso farò quell' ufficio che il dolore deverebbe fare. Io, mal grado di lui e di morte, che non mi vogliono ancidere, a me stesso darò morte. Questo dicendo, diede di mano a la spada che al capo del suo letto era, e quella subito tratta del fodro, verso il suo petto contorse, mettendo la punta a la parte del core. Ma il buon servidore Pietro fu tanto pre-

sto, che egli non si puotè ferire, et in un tratto l'arme gli levò di mano. Gli disse poi quelle parole, che in simil caso ogni fedel servidore al suo padrone deve dire; et onestamente di tanta follia quello ripigliando, lo confortò quanto seppe e puotè il meglio, esortandolo a dever vivere, poi che con soccorso umano a la morta giovane aita dar non si poteva. Era sì a dentro Romeo de la crudelissima nuova di così impensato caso stordito, e quasi impietrato e divenuto marmo, che lagrima da gli occhi non gli poteva uscire; e chi l'avesse in faccia guardato, averia detto che più a statua che ad uomo assembrasse. Ma guari non stette, che le lagrime cominciarono a stillare in tanta abbondanza, che pareva un vivo fonte, che con sorgente vena acqua versasse. Le parole che piangendo e sospirando disse, averebbero mosso a pietà i più duri et adamantini cori, che mai tra' Barbari fossero. Come poi il dolor interno si cominciò a sfogare, così cominciò Romeo, varie cose tra se pensando, a lasciarsi vincer da le sue acerbe passioni, e dar luogo a i malvagi e disperati pensieri, e deliberò, poi che la sua cara Giulietta era morta, non voler a modo veruno più vivere. Ma di questo suo fiero

proponimento non ne fece sembiante alcuno, nè motto disse, anzi l'animo suo dissimulò, a ciò che un'altra volta dal servidore, o da chi si fosse non ricevesse impedimento a far quantò in animo caduto gli era di mandar ad esecuzione. Impose adunque a Pietro, che solo era in camera, che de la morte de la moglie niente a persona dicesse, e meno palesasse l'errore, in che quasi era caduto, di voler uccider se stesso; poi gli disse che mettesse ad ordine dui cavalli freschi, perchè voleva che andassero a Verona. Io vo', diceva, che a mano a mano tu ti parta senza far motto a nessuno; e come tu sei a Verona, senza dir nulla a mio padre che io sia per venire, fa che tu truovi quei ferramenti, che bisognano per aprir l'avello, ove mia moglie è sepolta, e puntelli da puntellarlo; perchè io questa sera al tardi entrerò in Verona, e me ne verrò tutto dritto a la casetta che tu tieni dietro al nostro orto, e tra le tre e le quattro ore anderemo al cimitero; perciò che io vo' veder la sfortunata mia moglie, così morta come giace, ancora una volta; poi di buon mattino io sconosciuto uscirò fuor di Verona, e tu mi verrai un poco dietro, e ce ne tornaremo qui. Nè guari stette che rimandò Pietro

indietro. Partito che fu Pietro, scrisse Romeo una lettera a suo padre, e gli domandò perdono, se senza sua licenza s'era maritato, narrandogli a pieno tutto il suo amore et il successo del matrimonio. Pregavalo poi molto affettuosamente, che a la sepoltura di Giulietta, come di sua nora che era, volesse far celebrar un ufficio da morti solenne, e questo ordinasse de le sue entrate, che fosse perpetuo. Aveva Romeo alcune possessioni, che una sua zia morendo gli lasciò per testamento, instituendolo suo erede. A Pietro anco provide di modo, che senza star a mercede altrui, poteva comodamente vivere. E di queste due cose ne fece al padre instanzia grandissima, affermando questa esser l'ultima sua volontà. E perchè di pochi giorni avanti quella sua zia era morta, pregava il padre che i primi frutti che da le sue possessioni si cavassero, tutti gli facesse dar a' poveri per amor di Dio. Scritta la lettera e suggellata, se la pose in seno. Prese poi un' ampolletta piena d' acqua velenosissima, e vestito da Tedesco, montò a cavallo, dando ad intender a i suoi, che ne la casa restavano, che il giorno seguente a buon'ora tornarebbe, e non volle da persona esser accompagnato. Camminando

adunque con diligenza, egli ne l' ora de l' Ave Maria entrò in Verona, e se n' andò di lungo a trovar Pietro, e trovollo in casa, che il tutto, che gli era stato imposto, aveva apprestato: onde così là circa le quattr' ore, con quegli strumenti e ferramenti che giudicarono esser al bisogno, se n'andarono verso la Cittadella, e senza trovar impedimento veruno, giunsero al cimitero de la Chiesa di San Francesco. Quivi trovato l' avello, ov' era Giulietta, quello con lor ordigni destramente apersero, et il coperchio con fermi puntelli puntellarono. Aveva Pietro per commissione di Romeo portato seco una picciola lanternetta, che altri chiamano cieca, altri sorda, la quale scoperta, diede loro aita ad aprir l' arca e ben puntellarla. Entrò dentro Romeo, e vide la carissima moglie, che in vero pareva morta. Cadette subito Romeo tutto svenuto a lato a Giulietta, di quella assai più morto; et un pezzo stette fuor di se, tanto dal dolore oppresso, che fu vicino a morire. In se poi rivenuto, la carissima moglie abbracciò, e più volte basciandola, di caldissime lagrime lo smorto viso le bagnava, e dal dirotto pianto impedito, non poteva formar parola. Egli pianse assai, e poi disse di molte parole, che

averebbero commosso a pietà i più ferrigni animi del mondo. A la fine, avendo tra se deliberato di non voler più vivere, presa la picciola ampolletta, che recata aveva, l'acqua del veleno che dentro v'era postasi a la bocca, tutta in un sorso mandò giù per la gola. Fatto questo, chiamò Pietro, che in uno de i canti del cimitero stava, e gli disse che su salisse. Salito che fu, et a l' orlo de l'arca appoggiato, Romeo in questo modo gli parlò: Eccoti, o Pietro, mia moglie, la quale se io amava et amo, tu in parte lo sai. Io conosco che tanto m'era possibil vivere senza lei, quanto senza anima può viver un corpo; e perciò portai meco l'acqua del serpe, che sai che in meno d' un' ora ammazza l' uomo, e quella ho bevuta lietamente e volentieri, per restar morto qui a canto a quella che in vita tanto amai, a ciò che, se vivendo non m'è lecito di starmene seco, morto al meno con lei resti sepolto. Vedi l'ampolla, ove era dentro l' acqua, che, se ti ricordi, ci diede in Mantova quello Spoletino, che aveva quegli aspidi vivi et altri serpenti. Iddio, per sua misericordia et infinita bontà, mi perdoni; perciò che me stesso non ho io ucciso per offenderlo, ma per non rimaner in vita senza la cara mia

consorte. E se bene mi vedi gli occhi molli di lagrime, non ti pensar già che io per pietà di me, che giovanetto mora, pianga; ma il pianto mio procede dal dolore, che sento grandissimo per la morte di costei, che degna era viver più lieta e tranquilla vita. Darai questa mia lettera a mio padre, al quale ho scritto quanto desidero che faccia dopo la morte mia, così circa questa sepoltura, come circa i miei servidori che sono in Mantova. A te, che sempre m'hai fedelmente servito, ho fatto tal parte, che non averai mestieri servir altrui. Io son certo che mio padre darà esecuzione integramente a quanto gli scrivo. Or via, io sento la vicina morte; perciò che conosco che il veleno de l'acqua mortifera, già tutte le membra avvelenando, m'ingombra. Dispuntella l'arca, e qui mi lascia appresso a la mia donna morire. Pietro, per le già dette cose era in tal modo dolente, che pareva che dentro al petto il core se gli schiantasse, per l'infinito cordoglio che sentiva. Le parole furono assai, che egli al padrone disse, ma tutte indarno; perciò che a la velenosa acqua rimedio alcuno giovar più non poteva, avendo ella già, tutte le parti de l'infetto corpo, occupate. Romeo, presa Giulietta

in braccio, e quella di continovo basciando, attendeva la vicina et inevitabil morte, tutta via dicendo a Pietro, che l'arca dispuntellasse. Giulietta, che già la vertù de la polvere consumata e digesta aveva, in quel tempo si destò, e sentendosi basciare, dubitò che il frate venuto per levarla, o averla a portar in camera, la tenesse in braccio, et incitato dal concupiscibile appetito la basciasse, e disse: Ahi padre fra Lorenzo, è questa la fede che Romeo aveva in voi! fatevi in costà; e scotendosi per uscirli de le braccia, aperse gli occhi, e si vide esser in braccio a Romeo, che ben lo conobbe, ancor che avesse vestimenti da Tedesco, e disse. Oimè! voi sete qui, vita mia? ove è fra Lorenzo? che non mi levate voi fuor di questa sepoltura? andiamo via per amor di Dio. Romeo come vide aprir gli occhi a Giulietta, e quella sentì parlare, e s' avvide sensibilmente che morta non era, ma viva, ebbe in un tratto allegrezza e doglia fuor d'ogni credenza inestimabile, e lagrimando, e la sua carissima moglie al petto stringendosi, disse: Ahi vita de la mia vita e cor del corpo mio, qual uomo al mondo ebbe mai tanta gioia, quanta io in questo punto provo! che portando ferma openio-

ne che voi foste morta, viva e sana ne le mie braccia vi tengo. Ma qual mai fu dolor al mio dolor eguale, e qual più penosa pena il mio cordoglio agguaglia, poi ch' io mi sento esser giunto al fine de i miei infelicissimi giorni, e mancar la vita mia, quando più che mai deveva giovarmi di vivere! Che s' io vivo mezz' ora ancora, questo è tutto il tempo che io restar in vita possa. Ove fu già mai più in un sol soggetto, in uno istesso punto, estrema allegrezza e doglia infinita, come io in me medesimo manifestamente provo! Lietissimo sono io, e vie più che dir non si può di gioia e contentezza pieno, poi che a l'improviso veggio voi, consorte mia dolcissima, viva, che morta credei, e tanto amaramente ho pianto. E veramente, moglie mia soavissima, in questo caso debbio ragionevolmente allegrarmi con voi; ma doglia inestimabile e dolore senza pari patisco, pensando che tantosto più non mi si concederà di vedervi, udirvi e starmi vosco, godendo la vostra dolcissima compagnia, tanto da me bramata. E' ben vero che la gioia di vedervi viva avanza di gran lunga quella doglia che mi tormenta, appropinquandosi l' ora che da voi dividermi deve; e prego il nostro Signor Iddio

che gli anni, i quali a l' infelice mia gioventù leva, aggiunga a la vostra, e vi conceda che lungamente con più felice sorte di me, possiate vivere; che io sento che già la vita mia finisce. Giulietta sentendo ciò che Romeo diceva, essendosi già alquanto rilevata, gli disse: Che parole son coteste, signor mio, che voi ora mi dite? questa è la consolazione che volete darmi, e da Mantova qui sete venuto a portarmi sì fatta nuova? Che cosa vi sentite voi? Narrolle a l'ora lo sventurato Romeo il caso del veleno che bevuto aveva. Oimè oimè! disse Giulietta, che sento io? che mi dite voi? Lassa me! adunque, a quello che io odo non v' ha fra Lorenzo scritto l' ordine, che egli et io insieme avevamo messo? che pur mi promise che il tutto vi scriveria. Così la sconsolata Giovane piena d' amarissimo cordoglio, lagrimando, gridando, sospirando e quasi di smania fuor di se andando, contò minutamente ciò che il frate et ella ordinato avevano, a ciò che ella non fosse astretta a sposar il marito, che il padre voleva darle; il che udendo Romeo, accrebbe infinitamente dolore a gli affanni che sofferiva. E mentre che Giulietta fieramente del lor infortunio si querelava, e chiamava il cielo e le stelle con

tutti gli elementi crudelissimi, vide Romeo quivi il corpo del morto Tebaldo, che alcuni mesi innanzi egli ne la zuffa, come già intendeste, aveva ucciso, e riconosciutolo, verso quello rivolto, disse: Tebaldo, ovunque tu ti sia, tu dei sapere che io non cercava d' offenderti, anzi entrai ne la mischia per acquetarla, e ti ammonii che tu facessi ritirar i tuoi, che io a i miei averei fatto depor l' arme; ma tu, che pieno eri d' ira e d' odio antico, non curasti le mie parole, ma con fellone animo, per incrudelir in me, mi assalisti. Io, da te sforzato e perduta la pazienza, non volli ritirarmi un dito indietro, e difendendomi, volle la tua mala sorte che io t' ammazzai. Ora ti chieggio perdono de l' offesa che al corpo tuo feci; e tanto più che io già era tuo parente divenuto, per la tua cugina da me già per moglie sposata. Se tu brami da me vendetta, ecco che conseguita l'hai. E qual vendetta maggiore potevi tu desiderare, che sapere che colui che t' uccise, si sia da se stesso a la presenza tua avvelenato, et a te dinanzi volontariamente se ne mora, a te ancora a canto restando seppellito! Se in vita guerreggiammo, in morte in un stesso sepolcro resteremo senza lite. Pietro, a questi pie-

tosi ragionamenti del marito, et al pianto de la moglie, se ne stava come una statua di marmo, e non sapeva se era vero ciò che vedeva et udiva, o veramente se si sognava, e non sapeva che dirsi, nè che farsi, così era stordito. La povera Giulietta più che altra donna dolente, poi che senza fine si dolse, a Romeo disse: Dapoi che a Dio non è piaciuto che insieme viviamo, piacciagli al meno, che io qui con voi resti sepolta; e siate pur sicuro, avvenga mo ciò che si voglia, che quindi senza voi non mi dipartirò già mai. Romeo, presala di nuovo in braccio, la cominciò lusinghevolmente a pregare, che ella si consolasse, et attendesse a vivere; perciò che egli se n'anderebbe consolato, quando fosse certo che ella restasse in vita; et a questo proposito molte cose le disse. Egli si sentiva a poco a poco venir meno, e già quasi gli era in buona parte offoscata la vista, e l'altre forze del corpo sì erano deboli divenute, che più dritto tener non si poteva; onde abbandonandosi, si lasciò andar giù, e pietosamente nel volto de la dolente moglie guardando, disse: Oimè! vita mia, che io mi muoio. Fra Lorenzo, che che fosse la cagione, non volle Giulietta portar a la camera quella notte che fu sep-

pellita. La seguente notte poi, veggendo che Romeo non compariva, preso un suo fidato frate, se ne venne con suoi ferramenti per aprir l'arca, et arrivò in quello che Romeo s' abbandonò; e veggendo aperta l'arca, e riconosciuto Pietro, disse: Buona vita, ov'è Romeo? Giulietta, udita la voce e conosciuto il frate, alzando il capo, disse: Dio vel perdoni! voi mandaste ben la lettera a Romeo. Io la mandai, rispose il frate, e la portò frate Anselmo, che pur tu conosci. E perchè mi dici tu cotesto? Piangendo acerbamente Giulietta, salite su, disse, e lo vederete. Salì il frate, e vide Romeo giacersi, che poco più di vita aveva, e disse: Romeo figliuol mio, che hai? Romeo, aperti i languidi occhi, lo conobbe, e piano disse che gli raccomandava Giulietta, e che a lui non accadeva più nè aita nè conseglio, e che pentito de i suoi mali, a lui et a Dio ne domandava perdono. Puotè a gran pena l'infelice amante proferire queste ultime parole, e percuotersi lievemente il petto; che perduto ogni vigore, e chiusi gli occhi, se ne morì. Quanto questo fosse grave, noioso, e quasi insopportabile a la sconsolata moglie, non mi dà il core di poterlo dimostrare; ma pensilo chi veramente ama,

e s' imagini a sì orrendo spettacolo ritrovarsi. Ella miseramente e senza pro affliggendosi, il pianse assai; e molte fiate l'amato nome in vano chiamando, piena d'angoscia sovra il corpo del marito si lasciò tramortita cadere, e buona pezza isvenuta stette. Il frate e Pietro, oltra modo dolenti, tanto fecero che ella rivenne. Rivenuta che fu, s' aggruppò in una le mani, et allargato il freno a le lagrime, tante e tante ne versò, quante mai femina spargesse, e basciando il morto corpo, diceva: Ahi dolcissimo albergo di tutti i miei pensieri e di quanti piaceri mai abbia goduto, caro et unico mio signore, come di dolce fatto mi sei amaro! Tu su'l fiore de la tua bella e leggiadra giovanezza hai il tuo corso finito, nulla curando la vita, che tanto da tutti viene stimata. Tu sei voluto morire quando altrui il vivere più diletta, et a quel fine giunto sei, ove a tutti, o tardi o per tempo, arrivar conviene. Tu, signor mio, in grembo di colei sei venuto a finir i giorni tuoi, che sovra ogni cosa amasti, e da la quale unicamente sei amato; et ove quella morta e seppellita esser credevi, volontariamente sei venuto a seppellirti. Già mai tu non hai pensato aver queste mie amarissime e veracissime la-

grime. Già non ti persuadevi andar a l'altro mondo, e non mi vi ritrovare. Io son certissima che non mi vi ritrovando, che tu qui tornato sei a veder se io ti vengo dietro. Non sento io che lo spirito tuo qui d' intorno vagando se ne va, e già si meraviglia, anzi si duole che io tanto tardi? Signor mio, io ti veggio, io ti sento, io ti conosco, e so che altro non attendi, se non la venuta mia. Non temere, signor mio, non dubitare, che io voglia qui senza la compagnia tua rimanere; conciosia che senza te la vita assai più dura, e vie più angosciosa mi sarebbe, che ogni sorte di morire che l' uomo imaginar si possa; che senza te io non viverei, e se pur paresse altrui che io vivessi, quel vivere mi sarebbe un continovo e tormentoso morire. Sì che, signor mio caro, sta sicuro, che io tantosto verrò a starmi sempre teco. E con qual compagnia posso io andar fuora di questa misera e travagliata vita, che più cara e più fidata mi sia, che venirti dietro, e seguitar i tuoi vestigii? Certo che io mi creda nessuna. Il frate e Pietro, che a torno l'erano, vinti da infinita compassione piangevano, e come meglio sapevano s' ingegnavano di darle alcun conforto; ma il tutto in vano. Le di-

ceva fra Lorenzo: Figliuola mia; le cose fatte esser non può che fatte non siano. Se per lagrime Romeo suscitar si potesse, noi ci risolveremmo tutti in lagrime per aiutarlo, ma non ci è rimedio. Confortati et attendi a vivere, e se non vuoi tornar a casa tua, a me dà il core metterti in un santissimo monastero, ove potrai, servendo a Dio, pregar per l'anima del tuo Romeo. Ella a modo veruno non voleva ascoltarlo; ma nel suo fiero proponimento perseverando, si doleva che non potesse con la vita sua ricuperar quella del suo Romeo; et in tutto si dispose voler morire. Ristretti adunque in se gli spiriti, con il suo Romeo in grembo, senza dir nulla, se ne morì. Or ecco, mentre che i dui frati e Pietro s' affaticavano intorno a la morta giovane, credendo che fosse svenuta, che i sergenti de la corte, a caso quindi passando, videro il lume ne l' arca, e tutti vi corsero. Quivi giunti, presero i frati e Pietro; et inteso il pietoso caso de gli sfortunati amanti, lasciati i frati con buona guardia, condussero Pietro al signor Bartolomeo, e gli fecero intendere del modo che trovato l' avevano. Il signor Bartolomeo, fattosi minutamente contar tutta l' istoria de i dui amanti, essendo già

venuta l'alba, si levò e volle veder i duo cadaveri. Si sparse la voce di questo accidente per tutta Verona; di modo che grandi e piccioli vi concorsero. Fu perdonato a' frati et a Pietro, e con particolar dolore de i Montecchi e Capelletti, e general di tutta la città, furono fatte l' esequie con pompa grandissima; e volle il Signore che in quello stesso avello gli amanti restassero sepolti; il che fu cagione che tra i Montecchi e Capelletti si fece la pace, benchè non molto dopoi durasse. Il padre di Romeo, letta la lettera del figliuolo, dopo l' essersi estremamente doluto, sodisfece pienamente al voler di quello. Fu sopra la sepoltura de i dui amanti il seguente epitaffio intagliato, il quale in questo modo diceva:

Credea Romeo che la sua sposa bella
Già morta fosse, e viver più non volse;
Ch' a se la vita in grembo a lei si tolse
Con l'acqua, che del serpe l'uom appella.

Come conobbe il fiero caso quella,
Al suo signor piangendo si rivolse,
E quanto puotè, sovra quel si dolse,
Chiamando il ciel iniquo et ogni stella.

Veggendol poi la vita, oimè! finire,
Più di lui morta, a pena disse: O Dio,
Dammi ch'io possa il mio signor seguire.

Questo sol prego, cerco, e sol desio,
Ch' ovunque ei vada io possa seco gire;
E ciò dicendo a l'or di duol morio.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VERTUOSO

MESSER

FRANCESCO TORRE.

Rade volte, come per esperienza veduto avete, suol avvenire che quando questi gentiluomini Veneziani vengono a diporto in terra ferma, tra loro di brigata, o con le moglie et altre donne, e capitano a Verona, il signor Cesare Fregoso, mio padrone, non gli faccia sontuosi e splendidi conviti, tanto qui in Verona, quanto fuori, al mormorio de le freschissime e limpidissime fontane di Mantova, tanto dal Boccaccio nel Filocopo celebrate, et a Garda, da cui il famoso lago di Benaco ora ha preso il nome. A Garda hanno questi signori Fregosi un gran palagio, con giardini bellissimi, ove sono tutti gli arbori di frutti soavissimi, che questo cielo può nodrire. Quivi sono naranci, cedri, limoni, pomi granati bellissimi, per non raccordar tante altre sorti di frutti. Vi si gode poi l'ameni-

tà del piscoso e bellissimo lago, che ne l' una e l' altra sponda Pomona, Bacco e Flora pomposamente adornano. Ma io porto de le civette ad Atene. Ora essendo questi dí una bella et onorata compagnia di vaghe e bellissime donne Veneziane con i mariti, et altri lor parenti et amici venuta a Verona; et avendo loro il sig. Cesare fatto apparecchiar un desinare et una cena a Montorio, fece anco invitar molti gentiluomini Veronesi, e la signora Gostanza sua moglie invitò alcune donne. Voi a l'ora eravate a Mantova, mandato dal reverendissimo Vescovo di Verona, Gian Matteo Giberto, a negoziar alcuni suoi affari appo l'illustriss. e reverendiss. sig. Ercole, Cardinal di Mantova; il che al signor Cesare non mezzanamente dispiacque; conciò sia cosa che molto desiderava, che voi fossi a Verona per intertener cosí gentil e bella compagnia di donne. Fu il desinare, secondo l'usanza Fregosa, bello e veramente Lucultiano, et oltra le carni domestiche, vi si mangiarono tutti quei salvaggiumi, cosí d'augelli, come di quadrupedi, che la stagione comportava, mescolando variamente, secondo che convenevol pareva a messer Antonio Giovenazzo, nostro maestro di casa, di tutte quelle maniere di pesci;

che quelle fontane in abbondanza fanno, con i più delicati, che produce il famoso Benaco. Dopo il desinare si fecero molti piacevoli giuochi, sotto un folto e molto lungo e largo frascato, fatto a posta, ove anco al suono de i piffari si ballò da chi poco curava il caldo. A l'ora poi del merigge, essendo il caldo grande et i balli cessati, si misero uomini e donne diversamente a ragionar insieme, secondo che loro più era a grado. Io mi ritirai in una molto onorata compagnia, ov' era il signor Cesare, e sentii che parlavano del Decamerone del Boccaccio, e d' alcune novelle di quello, raccontando le beffe fatte da Bruno e Buffalmacco al povero Calandrino, et a quel valente medico, maestro Simone da Villa. Era quivi il gentilissimo dottor di leggi, m. Lodovico Dante Alighieri, il qual disse molte cose in commendazione del Boccaccio, nomandolo suo compatriotta; perciò che esso Alighieri, come chiaro si sa, è disceso per linea maschile da uno de i figliuoli del famoso e dottissimo Dante, che in Verona rimase al servigio de i signori de la Scala. Il conte Raimondo da la Torre vostro zio, uomo di molte buone doti ornato, seguendo il parlar di m. Lodovico, narrò una piacevole novella, la quale il signor

Cesare mi comandò che io scrivessi; il che avendo fatto, ancor ch' io creda che più volte voi l' abbiate udita raccontare, m' è paruto convenevole, tale quale descritta l' ho, che sia vostra. So bene che non averò saputo rappresentar l' eloquenza di vostro zio, nè por in scritto la novella così puntalmente come fu da lui narrata. Io ho ben avuto buon animo, ma il non saper più è stato cagione, che secondo l' animo non ho avuto le forze. Tale adunque qual' è, ve la dono, et al vertuoso vostro nome dedico e consacro. Scrissi, non è molto, la novelletta che voi pure a Montorio narraste, quando un' altra compagnia dal signor Cesare vi fu condutta, e quella ho donata al nostro gentilissimo conte Bartolomeo Canossa, a cui le cose da voi narrate sogliono mirabilmente piacere. Ma a chi non piace egli ciò che voi con la penna od in prosa od in verso scrivete, o tra gli amici et altrove ragionate? Egli sarà bene di poco gusto e di rintuzzato ingegno. State sano.

PIACEVOLI BEFFE D' UN PITTOR VERONESE fatte al conte di Catiati, al Bembo et ad altri, con faceti ragionamenti.

NOVELLA X.

Egli è circa un anno, che in questo medesimo luogo il valoroso e splendidissimo signor Cesare, che quivi con quei capitani et altri gentiluomini e vaghe donne ragiona, et ad un' altra bella compagnia venuta da Vinegia, fece un largo e splendido convito, come ordinariamente fa a chi de i nostri gentiluomini Veneziani ci capita: oltra che poche segnalate persone capitano a Verona, che egli non levi da l'osteria, e conduca a casa sua, onorando ciascuno secondo la qualità e valore de gli uomini. E nel vero io ho veduti pochi suoi pari, che sappiano accarezzare così umanamente un forestiero, come egli festeggia, intertiene et onora. Questo maggio passato, se vi ricorda, vennero a Verona alcuni signori e signore Mantovane, a i quali qui in questo proprio luogo, a i Lan-

franchini, e su 'l lago di Garda fece conviti sontuosissimi; di modo che non ci fu persona, che non rimanesse stupefatta de la delicatura, copia e varietà de i cibi, e del quieto e bellissimo ordine del servire: et a l'ora la vertuosa e gentilissima signora sua consorte, che quivi vedete, non ci puotè essere; perciò che non era una settimana, che di parto giaceva nel letto. Avete veduto che desinar è stato quello d' oggi, e la cena vederete che non sarà meno un pelo, anzi ci sarà alcuna cosa d' avvantaggio. Ma io vi vo' far vedere, che quando a mezzo giorno è il cielo senza una minima nuvoletta sereno, che il sole risplenda, che chi non è orbo il vede chiarissimamente, come al presente si vede; così voglio io farvi conoscer la generosità, lo splendore e la cortese liberalità di questo valoroso signore, quasi che tutto 'l dì non si veda, e si tocchi con mano. Or ecco che esso signor Cesare se ne ritorna qui, et io a lui mi volterò. Quando voi di qui vi partiste, noi eravamo, signor mio, entrati a ragionar de l' eloquente e facondissimo m. Giovanni Boccaccio, e de le beffe fatte da Bruno e Buffalmacco a Calandrino lor sozio, et a maestro Simone, quando fu fatto cavalier bagnato di Laterino,

per voler essere innamorato de la contessa di Civillari. E certamente non si può se non dire, che tra l' altre opere in lingua Toscana d'esso Boccaccio, il Decamerone sia da esser più lodato di tutte. E ben meritamente il nostro eccellente dottore, messer Lodovico Alighieri Dante, ricordandosi che i suoi avoli ebbero l'origine loro da Firenze, l' ha lodato come suo cittadino, e s' è allegrato a sentirne parlare; il che dimostra la generosità de l'animo suo, e l'amore verso l'antica sua patria. Io medesimamente, tutte le volte che mi occorre veder o sentir ragionare de i nostri de la Torre, che cacciati fuor di Milano, di cui erano signori, e per l'Italia in varii luoghi dispersi, mantengono ancora per tutto l' antica lor nobiltà, non posso fare che non mi rallegri, parendo pure che la natura et il sangue m' inchini e tiri ad amarli. Vedo altresì voi, signor Cesare, onorare, accarezzare, e volentieri veder tutti i vostri Fregosi, che per l'Italia ne l'arte militare rappresentano il valore de i vostri antichi, e non solamente i Fregosi, ma egli non capita Genovese, chi si sia, a Verona, o uomo del paese de la Liguria, che voi non gli diate albergo in casa vostra, e che di danari et altri bisogni non gli soc-

corriate; perchè sono Genovesi, e l'onoranda memoria di vostro padre fu Duce di Genova, e voi contra più di sei mila fanti, tra Italiani e Spagnuoli, de i quali era capo il capitano generale de l'artiglieria de l'imperadore, Gabriele Tadino, con sette cento scelti soldati, eletti da voi, Genova per forza pigliaste, e tutta quella fanteria rompeste, facendo prigione esso Tadino; ma perchè sete qui presente, io non vi voglio in faccia lodare. Solamente dirò che voi ancora non passavate venticinque anni quando faceste questa gloriosa impresa, e Genova, ad instanzia de la serenissima Signoria vostra, riduceste sotto l'ubbidienza del Re Cristianissimo. Ma tornando al Boccaccio, io dico che non si può negare che Bruno e Buffalmacco, per quello che in diverse novelle di loro scrive il Boccaccio, non fossero uomini d'ingegno, maliziosi, avveduti et accorti; tuttavia, a dir il vero, se eglino avessero avuto a far con persone svegliate et avviste, non so come loro le beffe fossero riuscite. Essi si abbatterono in un Calandrino sempliciotto, e disposto a creder tutto quello che udiva, et uomo proprio da fargli mille beffe. Taccio il bambo, quel maestro Simone, che quando ei partì da Bologna,

credo io che con la bocca aperta fuor se ne uscisse, e tutto il senno che apparato aveva, col fiato volò via. Io vorrei che si fossero apposti a beffar altri, che uno scemonnito pittore, et un medico insensato, che non sapeva se era morto o vivo, tanto teneva del poco senno. Credetelo, che averebbero imparato senno a le spese loro, e così di leggero non veniva lor fatto di far dispregnar Calandrino, e fargli l'altre beffe che gli fecero, nè averiano fatto credere quello andar in corso, e tante meraviglie, come credette maestro Simone. Ma le novelle si scriveno secondo che accadeno, o almeno deveriano esser scritte, non variando il soggetto, se bene con alcun colore s'adorna. E poi che io veggio che il caldo è in colmo, e che fin a cena ci è tempo assai, e che questi nostri gentiluomini e gentildonne col ragionar tra loro, in diversi drappelli passano il tempo, io vi vo' far toccar con mano, che in Verona è stato un pittore di molto maggiore avvedimento et accortezza, che non furono i dui pittori del Boccaccio; conciò sia cosa che se eglino ingannarono ser Calandrino e maestro Simone, che erano pecora campi, oves et boves, questo nostro, di cui intendo parlarvi, ingannò, o per dir meglio, senza

dubbio beffò due segnalate et accortissime persone, e de gli altri assai; che quando gli nominerò vi farò far di meraviglia il santo segno de la Croce. Egli primieramente beffò il signor Gian Battista Spinello, conte di Cariati, al tempo che governava la città nostra di Verona, a nome di Massimiliano d'Austria Imperadore; e nondimeno esso conte era astutissimo et uomo di gran maneggio. Beffò poi il dottissimo e vertuoso signor Pietro Bembo, che tutti conoscete di che ingegno sia e prudenza; il quale Papa Leone, uomo giudicioso, e di buoni et elevati ingegni conoscitore, non averebbe eletto per suo segretario, se conosciuto non l'avesse di prudenza, sagacità et accortezza dotato. E se non vogliamo, per riverenza di questi dui personaggi eccellenti, dire che il nostro pittore gli beffasse, al meno diremo che diede loro il giambo; e v'aggiungeremo per terzo l'eccellente messer Girolamo Fracastoro, che, sempre che glie ne dimandarete, largamente vi confesserà come restò ingannato. Io non credo già che ci sia uomo di così poco vedere, che voglia parangonare a costoro Calandrino e maestro Simone; e se il facondissimo Boccaccio avesse avuto questo soggetto, io mi fo a cre-

dere, che ne averebbe composta una o due bellissime novelle, et ampliatele e polite con quella sua larga e profluente vena di dire. Ma io dirò semplicemente il caso come occorse, senza fuco d'eloquenza, e senza altrimenti con ampliazioni e colori rettorici polirlo. Devete adunque sapere che il pittore, di cui vi parlo, fu maestro Girolamo da Verona, che quasi tutti avete conosciuto, e poco tempo è che morì. Egli era il più faceto e piacevol uomo, et il meglior compagno che si possa imaginare, e troppo volentieri dava il giambo et il pigliava. Era poi tanto affezionato a i nostri signori Veneziani, che tutta Verona per tale il conosceva. Ora in quei calamitosi tempi de le guerre, che tanto a la città nostra nocquero, e senza dolore non si ponno ricordare, mentre che Verona fu in poter de i nemici di San Marco, non era possibile che maestro Girolamo tacesse, e che non discoprisse l'affezion sua. Aveva il conte di Cariati un giorno fatto levar via San Marco, ch'era su la porta del palazzo del signor Podestà, et in luoco di quello volle che vi si dipingesse l'Aquila con l'insegna di casa d'Austria. Fu l'impresa data a maestro Girolamo, il quale mal volentieri prese l'assunto di farlo;

nondimeno, non essendo a quei dì chi gli desse guadagno, per esser una gran parte de i cittadini fuori, chi in esilio, e chi per non veder tutte l'ore lo strazio che da i soldati si faceva, non avendo altro esercizio a le mani da guadagnarsi il vivere, si mise a dipingere le dette insegne; e mentre dipingeva v'era sempre gente in piazza, et alcuni si fermavano a vedere. Il buon pittore, a cui troppo era dispiaciuto il levar via San Marco, e gli doleva dever far quell'arme, non si poteva contener che non sospirasse, e molte volte dicesse: Durabunt tempore curto; onde fu subito accusato al conte per un gran marchesco. Il conte dubitò che forse ne la città fosse alcun occulto trattato contra l'Imperadore, e che il pittore ne fosse consapevole. Il per che, fattolo a se chiamare, diligentemente cominciò ad esaminarlo, e domandargli a che fine aveva dette quelle parole latine. Egli, che non credeva esser stato sentito, e vedeva che il negarle non ci aveva luogo, da subito consiglio aiutato, con un buon viso rispose: Signore, io vi confesso aver dette le parole che mi ricercate, e le dico anco di bel nuovo, che quelle insegne non dureranno. Sapete voi perchè? perchè ho avuti tristi

colori, che a l'aria et a la pioggia non reggeranno. Piacque mirabilmente la pronta risposta al conte, et in effetto pensò che a cotal fine, qual narrato aveva, il pittore le parole puramente dette avesse, e più innanzi non investigò il fatto. Che ancora che trattato contra gl' Imperiali non ci fosse; nondimeno il sagace pittore disse le parole, come a gli amici affermava, con salda speranza, che i Veneziani devessero ricuperar la città, e far levar via l' Aquila con l' insegna d' Austria, come non dopo molto fu fatto. Vi par egli che al bisogno si sapesse schermire, e che molto galantemente si salvasse? Egli seppe sì ben fare e di modo governarsi, che del conte divenne molto domestico, e ne traeva assai profitto. Ma vegnamo a parlar del signor Pietro Bembo, la cui novella sarà molto più festevole e da ridere, et io meglio ve la saperò contare; perchè la cosa fu in casa nostra, et io vi fui presente, e vi fu anco il nostro Fracastoro, che ebbe la parte sua de la beffa. Non accade che con ambito di parole, a voi tutti che qui sete, io m' affatichi a voler dar a conoscere che personaggio si sia il sig. Pietro Bembo, essendo egli per le sue rare et eccellentissime doti, et opere ne l' una e l' altra lin-

gua composte e stampate, a tutta cristiani à notissimo. Questo vi dirò ben io, esser sua consuetudine, per l'amicizia che ha con noi che suoi ospiti siamo, ogni volta che viene a Verona, venirsene domesticamente a smontar in casa nostra, ove tanto v'alberga con i suoi che vengono seco, quanto gli piace dimorar ne la città, e con noi diportarsi ne i luoghi nostri di Valle Policella e di Pantena, come noi volgarmente diciamo; ove a i nostri poderi gli doniamo quegli onesti piaceri, che la stagion comporta, et il luogo ci può dare. Vi venne egli una volta tra l'altre, e seco vi era quell'altro dottissimo giovine, giovine dico a par del sig. Pietro, m. Andrea Navagero. Fu quando a casa nostra in Verona vennero del mese di gennaro, et arrivarono la sera a le 24. ore. Miei fratelli et io, secondo il costume nostro, facemmo lor quelle grate accoglienze, che per noi si seppero le maggiori. Invitammo subito alcuni gentiluomini a venirgli a tener compagnia, tra i quali venne m. Girolamo Fracastoro nostro, e de i dui ospiti amicissimo. Vedetelo là, il Fracastoro dico, che ora tutto solo se ne sta a contemplar le limpide e cristalline acque di questi fonti, e forse compone alcuna

bella cosa, degna del suo sublime ingegno. M. Gian Battista mio fratello, di sempre acerba et onorata memoria, mi disse ciò che intendeva fare per ricreazion de la compagnia, a cui io risposi che mi rimetteva a lui. Si diede ordine che la cena fosse onorevole. Poi che gli osti nostri si furono a le camere loro cavati gli stivali e le vestimenta da viaggio, se ne vennero in sala, ove ardeva un buon fuoco, e si misero a sedere. Il Navagero cominciò a parlar col Fracastoro, et alcuni altri et io ci intertenevamo col sig. Bembo, di varie cose ragionando. M. Giulio mio fratello, perchè era cagionevole alquanto de la persona, presa licenza, se n'andò via. In quello arrivò m. Gian Battista, la cui venuta fu cagione che il Navagero, lasciato il Fracastoro, si ritirò a parlar seco. Erano quasi le due ore di notte, quando io domandai se volevano cenare. Essi risposero che potevano ancora star una ora. Et in questo ecco che si sentì picchiar molto forte a la porta; nè guari stette che venne di sopra un de i nostri servidori, il quale al Bembo disse: Signore, egli è di sotto un vostro parente, che viene per visitarvi, e dice che anch'egli ha nome Pietro Bembo. Sentendo questo il sig. Bembo, stette

un pochetto sovrà di se; dapoi rivolto a noi altri, disse: Che buona ventura può aver condutto in qua questo vecchio? Egli suol aver la stanza in Vicentina ad un suo podere, e sono più di vent'anni ch'io nol vidi, ancor che siamo stretti parenti. A l'ora m. Gian Battista comandò che si accendessero duo torchi, per andar a farlo venir su. Voleva il Bembo andargli incontra, ma noi nol sofferimmo; onde io ci andai, e condussi il vecchio in sala, al quale il capo e le mani forte tremavano. Com' egli fu in sala, parlando schietto il parlar Veneziano de i Nicoletti, abbracciò il Bembo, dicendo: Lodato sia Iddio, Zenso mio, che avanti ch' io mora ti veggio, la Dio mercè, sano! Si chiamano l'un l'altro Zenso, se hanno un medesimo nome; e con questo lo basciò in fronte, lasciandogli un poco di bava su 'l viso. E perchè sappiate come era vestito, udite: Egli aveva indosso una toga a la ducale, che già fu di scarlatto, et a l'ora era scolorita e pelata che se le vedeva tutta l'orditura, e non aggiungeva a un gran palmo a i piedi. Aveva poi una cornetta, che si chiama da' Veneziani becca, di panno morello, più vecchia che la madre di Evandro, et in alcuni luoghi stracciata. La berretta era

a la Veneziana, unta e bisunta fuor di misura. Le calze erano ne le calcagna lacerate, con un paio di pantofole, che i Veneziani chiamano zoccoli, sì triste che i diti de i piedi, per la rottura de le calze pendevano fuori. M. Gian Battista l'abbracciò, e gli disse: Magnifico, voi ci avete fatto torto a non venir a smontar qui in casa vostra, che essendo parente del sig. Bembo, sete padrone di noi altri. E volendo mio fratello mandar a l'osteria a pigliar cavalli, disse il vecchio che non bisognava, perchè era venuto suso una cavalla a vettura, et ito ad albergo col Cigogna suo antico oste. Il sig. Pietro veggendo il vecchio sì mal in arnese, e che così sgarbatamente parlava, mezzo si stordì, e non sapeva che dirsi. In questo il vecchio entrò a ragionar di casa Bemba, e sì minutamente raccontò tutti i parenti loro, e di quanto gli era per molti anni avvenuto, che pareva che avesse il registro di ciò che diceva innanzi a gli occhi. E parlando del padre et avo, e di m. Carlo fratello del Bembo, si lasciava di tenerezza cader alcune lagrime; poi disse: Io ho inteso, Zenso mio, che tu componi di bei versi, che sono più belli che non è il Serafino nè il Tebaldeo. Che Dio ti benedica

Zenso mio! Dicendo questo, sternutò dinanzi e di dietro tre volte molto forte, e disse: Perdonatemi, figliuoli miei, che io son vecchio, et il freddo de i piedi m'ha causato questo; onde s'accostò al fuoco, e cavando i piedi de le pantofole, or l'uno et or l'altro scaldava. Veggendo il Bembo, che i diti apparevano fuori, mezzo turbato disse a mio fratello: Di grazia levatemi questa seccaggine di questo mio parente ribambito. Mio fratello si scusò che non sapeva come fare. Il vecchio a l'ora disse: Figliuoli, non vi meravigliate se io sono così mal in ordine, perchè questo è abito cavalcaresco; ma a casa io ho bene de l'altre veste; e poi entrò in un pecoreccio di pappolate da far rider ogni svogliato e malinconico; di maniera che il Bembo, ancor che in collera fosse, non poteva far che non ridesse. Volendo poi il vecchio nettarsi il naso, cavò un fazzoletto assai grande, rotto in più luoghi, e tanto sporco che pareva che fosse stato un mese in cucina a nettar le padelle. Il Navagero, ancor che ridesse, tutta via mezzo adirato, gli disse: Messere, voi sete venuto a far un grand' onore al vostro parente, et essendo stato tanto a vederlo, l'avete fatto maschio. Egli è ben fatto che questi gentiluomini

vi diano da cena, perchè noi non ceneremo di qui a buona pezza. O figliuol mio, rispose egli, io veggio bene che i poveri vecchi sono mal veduti da i giovini. Io ho avuta tanta voglia di veder il mio parente, et ora tu vuoi che me ne vada? A le guagnele di San Zaccaria, tanto che egli starà qui, io lo vo' godere. Cenate pure tanto tardi, quanto volete, che io aspetterò; perchè non sono tre ore che il mio oste, quando smontai, mi fece mangiar quattro fegatelli di cappone, e ber duo bicchieri di vernaccia. Io me ne crepava de le risa, e per non guastar la coda al pavone, mi ritirai verso la credenza, fingendo veder ciò che si faceva. Mio fratello, senza punto cangiarsi di viso, rivolto al vecchio disse: Magnifico, lasciate dir chi vuole, che voi sete in casa vostra. Il Bembo gli teneva pur detto: Voi m. Gian Battista, pensate farmi piacere, e mi fate il maggior dispetto del mondo; lasciatelo andar per l'amor di Dio, che io mi muoio di vergogna. A l'ora il Fracastoro, mosso a compassione del fastidio del Bembo, al vecchio disse: Magnifico, il signor Navagero vi dà un buon conseglio; voi sete attempato anzi che no, et il tempo è freddo; io che medico sono, v' esorto a cenar a

buon'ora, et andarvi a posare. D. magister, rispose il vecchio, pigliate questo conseglio per voi, che io non lo voglio; ma saperei ben volentieri chi è questo Navagero, ancor che essendo col mio Zenso, deve esser Andrea, che intendo aver di gran lettere. Voi v'ingannate, disse il Navagero, perchè io mi chiamo Pancrati. Io non so, soggiunse il vecchio, chi usurpi questo nome, se non quelli da Cà Giustiniana; so bene che i Navageri non l'hanno. E qui fece un altro catalogo di casa Navagera. Ora la cosa andò molto in lungo, con dispiacere infinito del Bembo, il quale vedeva questo suo parente, che per tale lo credeva, in raccontar le genealogie Veneziane esser un Tullio, ma nel resto dimostrarsi il maggior sciocco del mondo. A la fine, il vecchio, mutata la voce et il modo di parlare, ridendo disse: Io so che sete galanti uomini a non riconoscer il vostro Girolamo pittore. Che vi venga il gavocciolo! poeti quae pars est. Fu subito riconosciuto, e risolvendosi il tutto in riso, egli se n'andò in una camera, e spogliatosi l'abito da commedia, si rivestì i suoi panni e ritornò in sala, dando a tutti la baia, e facendoli di nuovo molto ben ridere. Affermava il Bembo averlo sempre te-

nuto per il suo parente; et ancor che lo vedesse sì mal in arnese, e così mal costumato, che credeva che per la vecchiaia fosse ribambito, e che in vero n'aveva una strema vergogna. Il Navagero si disperava di non averlo conosciuto, per che et in Vinegia et in Verona esso pittore a lui et al Bembo era molto domestico. Ma sovra tutti il Fracastoro era quello che non si poteva dar pace, che tutto 'l dì avendo pratica con lui, e conversando familiarmente insieme, e dilettandosi de le chiacchiere di quello, a l'ora fosse sì smemorato e fuor di se, che mai non gli fosse venuto in mente. Medesimamente gli altri gentiluomini Veronesi che ci erano, e domesticamente di continovo il praticavano, confessarono senza dubbio non averlo in quell' abito buffonesco conosciuto già mai. In somma tutta la cena fu piena di riso e di gioia; nè mai il signor Pietro mi scrive, che pure per cortesia sua spesso mi manda lettere, che qui sempre non faccia menzione di questa beffa, e che ancora non ne rida. Ma ora io non vo' dirvi la beffa, che fece a Massimiliano Cesare in Isprucco; che forse non fu men faceta di questa.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VERTUOSO

MESSER

EMILIO DE GLI EMILII

Sono, sí come sapete, già alcuni anni, che io cominciai a scriver le mie novelle, secondo che da gli amici m' erano narrate, e per altra via mi venivano a le mani; et avendone già scritte molte, fui a mal grado sforzato d' abbandonar Milano, per la cagione che già vi dissi, e d' andarmene peregrinando variamente per Italia. Tornato poi che fui a Milano, trovai, con mio grandissimo dispiacere, che da i soldati Spagnuoli alcuni miei coffani erano stati sconficcati, pensando forse trovarvi dentro un gran tesoro: ma veggendo che altro non c' era che libri, ne portarono via una gran parte, e lasciarono i forzieri aperti; di maniera che, oltra i libri stampati, mi furono rubati molti scritti di mia mano, cosí mie composizioni, come di molti belli ingegni de l' età nostra, che io aveva raccolti, es-

sendo a Roma, a Napoli et in varii altri luoghi. E tra l'altre cose, mi rubarono la maggior parte de le mie rime et alcune novelle, insieme con quel mio gran volume de i vocaboli latini, da me raccolti da tutti i buoni autori che a le mani venuti m'erano, il quale tanto vi piacque, quando lo vedeste. Di questo libro più mi grava la perdita, che di tutti gli altri; perchè mai più non mi verrà fatto, che io abbia l'ozio di durar più tanta fatica. E benchè io avessi l'ozio, non averò più la copia di tanti libri, quanti a l'ora aveva; poi è morto, il non mai a pieno lodato, e degno di viver molti secoli, il dottissimo messer Aldo Manuzio, col cui mezzo non si stampava libro ne la Magna, in Francia et in Italia, che io subito non l'avessi. Sí che io sono fuor di speranza di mai più metterlo insieme. Ora avendo io ricuperati alcuni fragmenti, cosí de le mie rime, come de le novelle, mi son messo a trascriver esse novelle, et anco, secondo che di nuovo alcuna n' intendo scrivere, e come a le mani mi vengono, a metterle insieme, non mi curando dar loro ordine alcuno: onde, avendone alquante scritte che sono state da molti lette, m'è stato detto, che in due cose sono biasimate. Dicono per la prima, che non

voi sete de la mia opcnione, io lascerò dire ciò che si vorranno questi così scropolosi, che forse altra intenzione hanno di quella che ne le parole mostrano, sovvenendomi di quello che una volta disse il piacevole e faceto Proto da Lucca al sig. Prospero Colonna.. Egli diceva che lo scriver le cose mal fatte, non è male, mentre non si lodino; e che ne la Sacra Scrittura sono adulterii descritti, incesti et omicidii, come chiaramente si sa. Ora avendone nuovamente scritta una, che narrò a una bella compagnia il nostro Pandino da Pandino, che è di quelle che muoveno lo stomaco a questi critici, vé la mando, e sotto il nome vostro voglio che sia letta; perchè essendo voi, come siete, uomo di giudizio, non de lo scrittore vi scandalizzarete, ma di chi averà le sconce e disoneste cose operato, come il dever ricerca. State sano.

UNA DONNA SI TROVA IN UN TEMPO AVER tre innamorati in casa, e venendo il marito, quello mirabilmente beffa.

NOVELLA XI.

FRANCESCO Sforza, secondo di questo nome, duca di Milano, dopo la pace e convenzione fatta a Bologna con Carlo Quinto imperadore, essendo ritornato pacifico possessore di quel ducato, la maggior parte de i gentiluomini di Milano, e del paese quivi intorno, perchè le passate guerre avevano lor disfatto le possessioni, ne le quali era di lavoratori, massari, buoi et altri animali, per la coltura de le terre, carestia estrema, cercava gente che volesse pigliar le possessioni loro ad affitto, e con picciolo pagamento le affittavano; onde molti ne prendevano, e massimamente de i forestieri; conciò sia cosa che ne traevano grosso profitto. Tra diverse nazioni che vennero a Milano per prender de gli affitti, molti Bresciani, affittate le case loro e le possessioni ad altri, andavano a Milano e ne i luoghi circonvi-

cini, et attesero a prender diversi affitti e far i fatti loro. Di questi ne conosco io più di duo paia che vi si son fatti molto ricchi; e tale ne so io, che su un affitto avanzò, oltra tutte le spese, mille scudi d' oro di guadagno in meno di dui anni. Ora avvenne che un Bresciano, uomo di poca levatura, ma che si pensa esser Salomone, avendo imborsato sotto l' ombra di certo signore, a cui serviva su le guerre, qualche centinaia di ducati, entrò in umore di voler arricchire. Egli non aveva cosa nè bene alcuno stabile in questo mondo, e si trovava con moglie e figliuoli a le spalle, e con il salario che aveva dal padrone, e facendo trafficar i suoi danari, poteva assai scarsamente vivere. Ma entratogli in capo questo ghiribizzo di prender un grande affitto, non essendo mai più stato in così fatti maneggi, s' accordò con i signori d' una grandissima possessione, che è vicina ad Adda, non molto lontano da casa mia, e quivi condusse la moglie et i figliuoli. La possessione era miseramente rovinata e guasta, non v' essendo nè lavoranti nè bestie, che la guerra e la pestilenza avevano morti, presi e cacciati. Quivi il Bresciano attese largamente a spender quella somma di danari che si tro-

vava, facendo quelle riparazioni che più gli parevano necessarie. E certamente se egli avesse avuto duo mila scudi di contanti da far ciò che a la possessione era bisogno, egli di modo l' averebbe concia, che in fine de l'affitto, non solamente averebbe cavati tutti i suoi danari, ma anco si averebbe imborsato una gran somma di ducati; perchè la possessione è molto buona, se vi s'attende, e grande, et il fieno che fa, per esser copiosa d'acque, gli averebbe pagato il fitto: onde il meschino per voler far il grande e volar senz' ale, non avendo ben misurate le sue forze, in meno di dui anni, avendo l'affitto per sette, si ritrovò con le mani piene di mosche, e fu in periglio, se non se ne fuggiva, di perder la vita. Ma lasciamo questo conto; perchè io non mi son messo a dirvi di lui, per narrar la fine de l'affitto, che fu che vi perdette tutti i suoi danari, e restò anco debitore di buona somma a i padroni de la possessione, ma cominciai a parlare, per narrar una piacevol e ridicola novella che a sua moglie avvenne. Egli aveva a Vinegia presa questa sua moglie fuor del chiazzo, essendosi di quella innamorato, la quale, per un marchetto la volta, da vada beccar a chi ne voleva. Ella

era assai appariscente, con un viso molto lieto, e proprio da donna allevata tra meretrici. Era ella fin da fanciulla avvezza molto liberale a compiacer del corpo suo a chiunque la ricercava; onde non volendo in quel luogo starsi con le mani a cintola, trovò in breve chi benissimo conobbe la volontà sua, e che cominciò a scoterle stranamente il pelliccione. E questo fu un de i servidori de i signori del luogo, il quale, sì come avviene, dicendo ciò che faceva con lei ad uno de i padroni, giovine e volonteroso, glie ne fece venir appetito. Il giovine non diede indugio al fatto, ma trovatola tutta sola dentro a l'orto, che raccoglieva erbe per cena, se l'accostò, e dopo averla salutata e dettole diece parole amorose, la richiese apertamente d' amore. La donna, anzi cattiva femina, che a tutti che la ricercavano diceva di sì, non volse al padrone dir di no; ma tutta ridente se gli offerse sempre pronta a fargli piacere, ogni volta che la comodità ci fosse. E così molto volentieri si recò, trovata l'opportunità, a trastullarsi con quello, e più e più volte a quello si sottomise, e si riputava un gran favore, che uno de i padroni seco si giacesse. Ella era ardita e baldanzosa molto, e poco temeva il mari-

to, veggendolo che non era buono se non di dir parole spolverizzate, e mostrar il grande et il ben agiato, e dir male di qualunque persona gli veniva in bocca, e poi nel letto faceva più del dormiglione che de l' uomo, et ella l' averebbe voluto vigilante e di duro nerbo. Avvenne che il padrone del luogo, che seco si giaceva molto spesso, si partì, e stette fuori alcuni mesi; il che piacque a certi compagni, che servidori di casa erano, i quali per riverenza del padrone non ardivano trescar con la donna. Ma come egli fu partito, uno di loro, chiamato il Lodigiano, giovine bruno e molto gagliardo, fece di modo che con la donna si domesticò, et amorosamente la godeva. Medesimamente, un altro servidore Milanese, divenne anco egli in poco tempo di quella possessore, e con lei di modo s' accordò, che l' altro punto non se n' avvide. Et ancor che di lei non so che si bucinasse, ella, a cui piaceva troppo menar le calcole, punto non si turbò, pur che l' orto suo fosse ben innacquato, et ora il Milanese, ora il Lodigiano, secondo che l' agio v' era, a dosso si tirava. E dandosi costoro il miglior tempo del mondo con lei, avvenne che un prete de la contrada, a cui ella piaceva, cominciò

anco egli a domesticarsi seco e prender il possesso de la donna. Era il prete di pel rosso, giovine, e ne i servigi de le femine gagliardo, e molto a la donna piaceva; di modo che ad ogni ora ci era chi lavorava. E perchè tutti erano del Bresciano benvoglienti e conoscenti, praticavano domesticamente per casa; e tanto più che i dui servidori albergavano ne l' istesso palazzo, ove albergava la donna. Andava spesso il Bresciano a Milano per suoi affari; il che dava comodità a gli adulteri di far i fatti loro. Un dì montò a cavallo esso Bresciano con un suo fratello, e l'ora era molto tarda. La moglie gli chiese ove andava, a la quale egli disse: Moglie, a me conviene esser domattina a Milano; per questo cavalcaremo tutta notte. Or sia con Dio, disse ella. Venne voglia a la donna di giacersi quella notte col prete, perchè era gagliardo lavoratore, e l' invitò a cena et al letto; e per meglio cenare, ella ordinò una buona torta. Aveva quella mattina dato da desinare il Bresciano a certi soldati suoi conoscenti, che erano quindi passati; e per mostrarsi ben onorevole aveva messo su la tavola un gran tappeto de i signori di casa, e fatto da desinare molto bene; onde era avanzata roba assai. Come fu se-

ra, ella diede a buon'ora cena al lavoratore e figliuoli, e sbrattatasi da tutti, attese il prete, che a l' ora debita venne; e per meglio porsi in appetito, si dispose correr con la donna due o tre miglia, e scaricar lo stomaco innanzi cena. Ma a pena aveva egli corso un buon miglio che il Milanese arrivò a la porta, e forte picchiando, disse chi era. Ella a l' ora fatto entrar il prete ne la cantina del vino, lo fece appiattar dietro una botte, et andando ad aprir al Milanese, gli disse che fosse il ben venuto. E voi la ben trovata, anima mia, rispose egli. Serrato poi l'uscio, cominciò suso una panca con lei il Milanese a trastullarsi; et avendo il corso suo compito, eccoti che il Lodigiano diede di piedi ne l'uscio, che era venuto per parlar al marito de la donna. Il Milanese, che non voleva dal Lodigiano esser visto, disse: Oimè! come faremo? Noi la faremo bene, disse la donna, e lo fece nasconder dentro il luoco del necessario, che in camera rispondeva; poi aprì al Lodigiano, il quale subito domandò che era del marito. A Milano se n'è egli ito, soggiunse la donna. Adunque siete voi sola, rispose egli. E come sono io sola, diss' ella, se voi sete meco? Poi che vostro marito non

ci è, disse il Lodigiano, io starò una pezza a diportarmi con voi, e non perderò in tutto i passi; che forse non averò bella comodità un' altra volta fin a molti dì, come ora m' è data. Et entrato in ballo, con lei fece una danza, la quale fornita, sentirono cavalli nel cortile. Et ecco il Bresciano che indietro era tornato, il quale cominciò a chiamar la moglie. La donna, sentito il marito, disse: Oimè io son morta! Ecco il mio marito, che Dio lo faccia tristo, che è tornato e non so come, nè so ciò che voglia dire. Ma pur volendo celar il Lodigiano, e non avendo accorgimento di mandarlo o di farlo nasconder altrove, lo fece ricoverare sotto il tappeto de la tavola, che tanto largo era, che d' ogni banda toccava terra. Ora aiutata da subito conseglio, andò ad aprir al marito, e gli disse: Voi siate il ben tornato; e che vuol dir cotesto? Al meno fosse il ritorno vostro stato di mezz' ora prima, perchè Morgante è corso fin qui dietro al nostro prete con una spada in mano, et io non so ove il prete sia. Morgante perciò m' ebbe tanto rispetto, che non gli diede. Ma sete venuto a tempo di cena, e ci è una buona torta. Or bene, disse il Bresciano, egli mi rincresce del sere; che non vorrei che

avesse male, e tu lo devevi ritener qui, che non s' incontrasse in quel pazzerone. Ma sai che è? manda la fante a metter a letto mio fratello che è cascato in Adda, e penso abbia un poco di febbre, e non vo' che mangi questa sera. Sia con Dio, disse la donna, e data una voce a la fante, che ad imitazione di madonna, si dava buon tempo quando ci era alcuno che seco giacesse, le commise che conducesse il cognato a letto. In questo, avendo voglia il Bresciano di scaricar la vessica, se n' andò diritto al destro, ove il Milanese era nascoso; il quale sentendo aprir l' uscio, et udita la voce del marito de la donna, non sapeva che farsi; tutta via stette cheto. Egli era buio, et il Bresciano fece il suo bisogno, e lavò il volto al Milanese d' altro che d' acqua rosata; ma non s' avvide che persona quivi fosse ascosa. Dopoi domandò la moglie, perchè non accendeva fuoco in camera. Io son stata in cucina, disse ella, e pur mo quando arrivaste, io era partita dal fuoco, e venuta qui a far non so che; ma io subito l' allumerò. E pigliata la lucerna che ardeva, e posto de le legne su'l focolare, facendo vista d' accender il fuoco, ammorzò la lucerna a sommo studio, volendo dar fine a quanto l' era

caduto ne l'animo. Il marito a l'ora, entrato in collera, volse dar d'un piede a la moglie, e diede nel tappeto de la tavola, e ne i fianchi del Lodigiano, il quale fu vicino a gridare e manifestarsi; pur si ritenne. E pensando il Bresciano che fusse uno de i mastini de' massari, lo sgridò; e la donna altresì, che era da l'altra parte de la tavola, diede de le mani sotto il tappeto, e preso il Lodigiano, gli disse forte, mostrando con i piedi di percoterlo: Tira fuora, tira fuora, mastinaccio. Il Lodigiano comprendendo l'intenzione de la donna, carpone, essendo nel luogo buio che niente vi si poteva vedere, se n' uscì fuori, che di lui il Bresciano punto non s'accorse, e si fermò in sala. Il marito bestemmiando, e garrendo la moglie e minacciandola di darle de le busse, teneva detto che allumasse il fuoco. Ella si levò di camera, e serrando tosto l'uscio, chiavò dentro il marito. Il Lodigiano recatesela in braccio, in capo d'una panca diede un pasto al suo cavallo. Gridava il marito che aprisse, e mostrando ella aver di lui paura, attendeva pure a pascer il cavallo del Lodigiano. Nè contenta di dargli una provenda, volle che due ne beccasse; di modo che il buon compagno in

poco d' ora si trovò aver messo il diavolo ne l' inferno tre volte. Fatto questo gli disse la donna: Voi ve n' uscirete per la porta de la strada, et indi a poco tornate con scusa di parlar a mio marito, e cenaremo insieme. Il Bresciano pieno di mal talento tutta via gridava, minacciando la moglie, e diceva ella non volergli aprire, se non le giurava di non batterla. Egli, che era tutto veleno e collera contra la moglie, salito suso una scaletta che andava di sopra, donde poi si scendeva nel cortile, andava ad alta voce gridando: Al corpo del giusto Dio, io ti coglierò. Ella che era certa, l' uscio che dava adito nel cortile esser chiavato, come sentì il marito esser in solaro, aperse l' uscio de la camera, et entrata dentro, chiavò quello, per cui il bestione era ito di sopra; di modo che ser capocchio si trovò confinato là su, e non poteva entrar nel cortile, nè tornar in camera. Ora egli sarebbe tempo perduto a voler dir le braverie del Bresciano, il quale la buona moglie lasciando bravare e maledir quanto voleva, cavò il Milanese di prigione, et ancor che fosse tutto innacquato e ben molle d' urina, se lo tolse a dosso, e cominciò a macinare. Macinato ch' ebbe il Milanese quanto volle, la donna gli

disse : Tu n' andrai a casa per la via de l' orto, e ti caverai questo saione, perchè tu puti fieramente ; poi fa che torni a cenar con noi, che io voglio che godiamo di brigata la buona torta che ho fatto fare, e molte altre vivande che ci sono, a la barba di quel castronaccio di mio marito, che fa professione di saper governar col suo senno tutta Italia. Era a pena partito il Milanese, quando il Lodigiano entrò nel cortile, e disse ad alta voce, chiamando il Bresciano: Non ho io udito dire che voi sete tornato? Egli che era in palco, rispose: Tu sia il ben venuto; io son qui a noverar le stelle, e divenir astrologo. In questo la donna venne ne la corte, e disse: Voi sete venuto a tempo, Lodigiano. E che vuol dir questa commedia, disse a l'ora il Lodigiano, che messer è in palco, e voi sete qui? e' mi par proprio veder un atto di commedia. Io vi dirò, rispose la donna: Volendo io accender il fuoco, essendo mio marito tornato a casa, per mala disgrazia spensi il lume che in mano aveva; onde egli fieramente meco adiratosi, mi volle battere, ma, la Dio mercè, mi son pure fin ora salvata, perciò ch' io lo rinchiusi in camera, e volendo egli riuscirne per di sopra a la via del cortile, gli fermai

l'uscio dietro; di modo che egli ancora è in alto, e non fa se non garrirmi e minacciarmi di darmi tante busse, che mi fiaccherà l'osso del collo; onde io voglio, prima che possa discender giù, che mi perdoni, e mi prometta non battermi; perchè, a la croce di Dio, io non ammorzai volentieri il lume. Al corpo di Dio, disse a l'ora il Bresciano, che io te ne darò un giorno tante, che tu ti ricorderai per parecchi dì del fatto mio, e ti scarmignerò di tal modo senza pettine, che una pagherà tutte. Or su, messere, disse il Lodigiano, cotesto è picciol fallo, io vo' che per amor mio perdoniate a madonna, e che mettiate giù questa vostra collera e più non ne sia altro. Or su fate, madonna, recare del lume, che io aprirò a messere. Arrivò in questo cantando il Milanese, e sentendo ciò che dicevano, disse: O là che ora è questa da far romore. Al corpo del vermo can, che saria meglio bever un tratto et andar a dormire. Fra tanto la donna andò a la cucina, e fece che la fante recò del lume. Il Bresciano così borbottando venne giù, et iratamente disse: Moglie, ringrazia Dio, e costoro che ci sono venuti, altrimenti io t'insegnava scherzar meco; affrettati et alluma il fuoco, che io

mi muoio di freddo, et ordina tosto da cena. La donna accese il fuoco e mise la fante in faccende, e mentre distendeva la tovaglia, disse il Bresciano: Amici miei, voi cenerete meco, e mangerete de la torta. Il Milanese rispose che cenato aveva, ma che nondimeno piglieria dui bocconi. Or sia con Dio, disse il Bresciano; che se questa pazza non mi faceva entrar in collera, io averei cenato, e voi non avreste mangiato de la torta. Moglie, va per vino, e cava del raspato de la possessione di San Pietro; che a dirti il vero, la maggior paura che io avessi, era che tu non tranguggiassi la torta senza me. Ella facendo vista di prender animo, gli rispose: Io lo deveva ben fare, poi che avendo io a caso spento il lume, faceste tanto romore. Detto questo, ella andò per vino, e trovò dentro il rivòlto il prete che aspettava pur' uscir fuori; ma ella volle che entrasse dentro, e desse ber al suo stallone; gli disse poi quanto voleva che facesse. Indi tratto un grandissimo strido e lasciato il vaso in terra, se ne venne fuggendo ove il marito era, il quale avendola sentita gridare, con i dui che seco erano, andò ad incontrarla. Ella, tutta tremando, disse loro che dentro il volto aveva visto uno, e che non

sapeva chi si fosse. Il Bresciano crollando il capo, io veggio bene, disse, che tu hai bevuto. Aveva una vertù la donna, oltra l' esser puttanissima, che assai spesso s' inebriava. Mai sì, rispose ella, io ho bevuto; andatevi voi, che io per me non sono per venirci. Andarono tutti tre, e trovarono il messer che faceva la gatta morta, il quale come gli vide, disse loro: Lodato Dio che io veggio qui tre miei amici! E che cosa è questa? disse il Bresciano. Io ve lo dirò, soggiunse il prete. Questa sera essendo partito di casa di Mondarello, qui vicino fui assalito da non so chi, il quale sfodrata la spada mi disse: Ahi traditore, tu sei morto! e mi corse a dosso, et io fuggendo me ne venni qui in casa, dove la madonna sgridò colui che mi perseguitava. Ora venendo qui non so chi per cavar vino, io volli uscire, ch' io era dietro ad una botte; ma quella donna gridando se ne fuggì, et a la voce io la conobbi donna. Or su, siate pure il ben trovato, domine, disse il Bresciano, andiamo a cena; ma ditemi, che avete voi a far con quella bestia di Morgante? che mia moglie mi disse che Morgante era colui, che vi venne dietro con la spada in mano. Nulla ho io da far con Morgante, nè chi mi assalì

fu egli; perciò che, come sapete, Morgante è grande e grosso, e per questo gli hanno messo cotal nome, e colui che mi voleva ammazzare è picciolo, proprio de la vostra statura. E così parlando, vennero di brigata a la camera, ove la cena era in ordine. Come la donna vide il domine, ecco, disse ella, che io non era ubriaca. Si scaldarono, e poi si diede l'acqua a le mani, e tutti di compagnia lietamente cenarono. La donna, ancor che molto bene fosse pasciuta di dolcitudine, nondimeno ella mangiò molto bene e bevette, secondo l'usanza sua, meglio. E ser castronaccio, dopo che molte ciance ebbe dette, ringraziò Iddio che sì bella e buona compagnia gli aveva dato a cena. Dopo cena tutti accompagnarono il sere a la Chiesa. I tre compagni, quando agio avevano, attendevano a consolar la donna, la quale seppe sì ben fare, che tutti tre accordò insieme, e con loro si dava buon tempo; i quali si davano amorevolmente luoco l'un l'altro. Ella poi non contenta di costoro, a molti anco fece copia del corpo suo, parendole che il tutto fosse niente, se non star su l'amorosa vita, e più che poteva cangiava pasto; nè mai ser becoone se n'accorse, o se pur se n'avvide, egli mangiò.

tanto zafferano, che fece buono stomaco. E, per quello che io ne intendo, ella fa il medesimo ora a Verona, dove sta. Pensate se ella è di quelle buone; ma non è meraviglia, perchè allevata e nodrita in chiazzo, credo io che dentro vi voglia viver e morire.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO MESSER

GHERARDO BOLDERO

Salute.

Quanto siano grandi e perigliose le passioni de l' amore, che in delicato e molle petto fondano le lor radici, oltra che tutti gli scrittori con molte ragioni mostrino quanti mali ne seguano, si vede molto meglio tutto il dí, per i varii effetti di morti et altri danni che ci nascono, che tutti procedono perchè l' uomo non sa amare, ma a poco a poco si lascia da un fuggitivo piacer velar gli occhi, e talmente dal concupiscibile appetito trasportare, che volendo poi ripigliar il freno de la ragione, e voltarsi a dietro, ha assai che fare, et il più de le volte si vede andar in rovina. Che se l' uomo, come si sente al senso inviluppare, adoperasse gli occhiali de la ragione, egli più perfettamente amarebbe, e nel regno d' amore non si sentirebbe tanti pian-

ti, tanti lamenti, tanti sospiri, tante strida e tante querele; et amore che vien chiamato fiero, crudele, spietato e traditore, si vedria esser mansueto, piacevole, pio, fedele, e di tutte le vertù ornato. Ma perchè più e più fiate s' è de le pazzie, che questi sciocchi innamorati fanno, parlato, e tutti i libri di tutte le lingue pieni ne sono, per ora non intendo altrimenti parlarne: tutta via, volendo io, come debbo, qualche cosa mandarvi per gratitudine de le molte vostre da me ricevute cortesie, una novella che in queste contrade avvenne, e da me fu, non è molto, scritta, vi mando; la quale messer Gian Antonio Gribaldo Muffa, gentiluomo di Chieri, essendo in Pinarolo, a la presenza de l' illustrissimo signor Cesare Fregoso, luogotenente generale di sua Maestà Cristianissima, e di molti altri signori e capitani, narrò. Qui per prova si vederà, a quanti inconvenienti amore mal regolato meni chi lo segue; et ancora che tutto il dí si veggiano di questi strabocchevoli casi avvenire; nondimeno molti, che non metteno mente a ciò che si facciano, spesso dentro v' incappano. State sano.

IL MARITO TROVATA LA MOGLIE IN ADULTERIO fa che impicca l'adultero, e quella fa sempre in quella camera restare, ove l'amante era impiccato.

NOVELLA XII.

Avete veduto, valoroso signore, esser quasi general costume di tutti i gentiluomini nostri di Piemonte lasciar le città e le grosse terre, et abitar a le lor castella, di che il paese è molto pieno: perciò che pochi gentiluomini vi si trovano, che non abbiano od in campagna, o per questi fruttiferi colli, e ne l' amenissime et abbondanti valli, che molte ci sono, qualche castello. E se voi, signor mio, fossi venuto in questo paese prima che la guerra si facesse, avereste veduto tanta nobiltà e tanti bei luoghi, e tanta fertilità et abbondanza e delicatezza del vivere, che forse forse in tutta Italia non è contrada che sor-

monti questa parte. Taccio la domestichezza del conversar insieme, e le tante cortesie che in tutti i luoghi di Piemonte a i forestieri s' usavano, che certo era cosa mirabile a vedere. Ora la guerra ha guasto il tutto, e tutte le belle e buone consuetudini si son poste da canto. Si spera perciò, che tra il gran Rè Cristianissimo, e monsignor il Duca di Savoia debbia succeder buona pace; il che seguendo, potrebbe anco tornar il nostro paese com' era prima. Ora, per dir quanto di narrarvi ho promesso, dico che nel tempo che madama Margarita d' Austria, figliuola di Massimigliano Cesare, venne in Savoia a marito, fu in una parte di Piemonte un nobile e valoroso gentiluomo, il cui nome mi taccio, il quale castella e vassalli aveva sotto di se, e la più parte del tempo dimorava in Corte; perciò che egli era uomo di gran conseglio e vedere, et il Duca faceva non picciola stima di lui. Egli aveva preso per moglie una gentildonna del paese, la quale, benchè non fosse la più bella del mondo, era nondimeno assai appariscente, e poteva fra l' altre stare; et in quello che mancava di bellezza, ella suppliva con la vivacità d' ingegno, con bei costumi, con leggiadri modi, con accoglienze gratissi-

me, con la prontezza de le parole, e con mille altre belle maniere. Era poi avvista e scaltrita pur assai, e quella che vestiva meglio che donna di Piemonte, non tanto in portar ricche vestimenta, di che era copiosa e ben fornita, quanto che sapeva troppo ben accommodar ogni abbigliamento, ancor che di panno vile fosse stato. Il marito, che era uomo grave e da bene, sommamente l'amava e teneva cara. Aveva già avuti dui figliuoli da lei, che erano assai grandicelli. Egli era pur vicino a i sessanta tre anni, e forse gli passava, e la moglie poteva averne circa trenta cinque: onde non contenta de gli abbracciamenti del marito, et avendone gran carestia, perchè il più del tempo egli stava ove era il Duca, che il più de l'anno dimorava in Savoia, gittò gli occhi a dosso ad un giovine vassallo del marito, e di lui fieramente s'innamorò. Praticava costui tutto il dì dentro il castello, ove la donna dimorava, e seco a scacchi, a tavole, e tal ora a le carte giocava, e molto domesticamente, di giorno e notte, soleva andarvi. Il marito, che niente aveva del geloso, quando era con la moglie, a cosa che ella si facesse, non metteva mente; e tanto più quanto che, come sapete, in queste nostre ban-

de usano le nostre donne grandissima domestichezza con gli uomini in ogni luogo, et il basciare le nostre mogli a la presenza nostra, non si disdice, anzi è lecito et onesto: perciò che se un gentiluomo viene a casa nostra, riputaremo che ne facesse ingiuria, quando non degnasse basciar moglie e figliuole e sorelle, e quante donne sono in casa, le quali basciando teniamo per favor grandissimo. Così per l'ordinario, se vediamo le nostre donne parlar con uno di segreto, non le garriamo, nè è reputato male, come tra voi Lombardi subito sarebbe preso in mala parte; perciò che tale è la costuma del paese. Praticando, come è detto, il giovine molto familiarmente con la donna, di leggero s'accorse, che ella era di lui oltra misura accesa. E reputandosi non poca ventura esser da così gentile et alta donna amato, col petto aperto, senza considerar il danno che avvenir glie ne poteva, ricevette le amorose fiamme, e cominciò ferventemente amarla; onde non passarono molti dì, che amandosi tutti dui, si discoprirono insieme i lor amori. Nè dopo questo stettero molto, che essendo le lor voglie piegate ad un medesimo fine, vennero a le strette pratiche; e tanto innanzi s'assi-

entrarono, che presero l' uno e l' altro amorosamente il frutto del lor amore; il che tanto a tutti dui fu di piacere, che altro più non desiavano, che ritrovarsi spesse fiate insieme. E fu loro la fortuna così favorevole, che gli venne fatto di ritrovarsi bene spesso a goder l' un l' altro; ma meno discretamente usando questa loro domestichezza, e da troppo amor accecati, cominciarono a prender troppa sicurtà de i servidori di casa, e far de le cose in pubblico, che non stavano troppo bene. Da questo nacque, che molti di casa entrarono in sospetto di questa pratica, e tennero per fermo che la madonna fosse del giovine divenuta amica, e seco amorosamente si trastullasse; benchè nessuno ardisse di dirle parola, e meno erano osi d' avvisar il marito, il quale, de la moglie troppo fidandosi, non averebbe a persona creduto, che ella avesse mai fatto tanto fallo. Ora avvenne che essendo il marito venuto di Savoia a casa, nel principio del mese di luglio, che egli un giorno si mise ad una finestra de la sua camera che guardava sovra un bellissimo giardino, che era fuor de la Rocca. La donna col suo amante, di poco avanti cena, se n' andò nel giardino per lo sportello del soccorso, e quivi sotto

un pergolato seco passeggiando, non credendo esser da persona visti, più volte amorosamente lo basciò, et il giovine due e tre fiate le pose le mani in seno, toccandole amorosamente le poppe, e seco lascivamente senza rispetto veruno scherzando. Vide il marito da la finestra tutti quegli atti disonesti, e fieramente se ne turbò, entrando in collera grandissima; ma come quello che era prudentissimo, dissimulò lo sdegno che aveva, deliberando tra se stesso, come proverbialmente si dice, di pigliar la lepre col carro: onde essendo le tavole messe e la cena ad ordine, cenò di compagnia, mostrandosi più de l'usato allegro, e di molte carezze al giovine facendo; et il tutto gli faceva, per meglio chiarirsi del disonesto amore de la sua donna. Cominciò adunque diligentemente gli atti loro, i cenni, le parole, et ogni movimento ad osservare, et a tutto ciò che facevano por gli occhi, e spiar ogni lor azione; onde senza troppa difficultà s'avvide, che la moglie ad altro papero che al suo dava da beccare. Nondimeno egli fu così costante, e sì saggiamente si governò, che nulla mai di questo a la moglie disse, nè al giovine mostrò tristo viso già mai; anzi, come soleva far per innanzi, persevera-

va, a ciò che più gli assicurasse, e gli potesse cogliere su'l fatto. Il per che gli amanti, non pensando esser spiati, andavano dietro a buon giuoco a i lor amori; ma per esser in casa il padrone, con grandissima difficultà potevano sfogar amorosamente i lor disiri. Ora avvenne del mese di settembre, che il Duca di Savoia si ritrovò in Turino, e per alcuni affari mandò a chiamar il marito di cotesta donna. Egli a l'ora si pensò esser venuta l'occasione di coglier a l'improvviso il gallo e la gallina su l'ova. Ordinò adunque, che tutta la famiglia il dì seguente montasse a cavallo, et andasse a la volta di Turino, et egli solamente seco ritenne un suo cancegliero, di cui molto si fidava. Domandato da la donna a che fine egli facesse questo, così le disse: Moglie mia, io vo' che domattina a buon'ora tutti si partano, e vadano verso la Corte; io starò qui per tutto dimane, e dopo cena col cancegliero me n' anderò in posta, che già ho fatto proveder di cavalli; che ancora che siamo di settembre, a me pare che il giorno faccia grandissimo caldo. Noi correremo la notte, che luce la luna, e non sentiremo caldo nessuno. La povera moglie, che altro inganno nè malizia non pensava, gli

lodò molto questo suo pensiero, e da l' altra banda, diede ordine al suo amante, che quella notte l' attenderebbe; il che a l' amante sommamente fu caro, essendo già molti dì che con la sua donna non era giaciuto. Cenarono tutti di brigata su'l tardi. Egli dopo cena chiamata la moglie, l' ordinò molte cose che ella facesse fare, mostrando che starebbe qualche giorno che non tornarebbe; e per meglio assicurar il tutto, diede anco alquante commissioni al giovine, amante de la moglie. Cominciando poi ad imbrunirsi la notte, montò a cavallo col cancegliero, e non cavalcò un miglio, che si fermò ad un suo luogo, ove aveva una bellissima possessione, e quivi stette circa due ore; dapoi rimontato a cavallo, se ne ritornò al suo castello, che potevano essere circa le quattr' ore di notte, e fu dal castellano, a cui egli la commissione segretissimamente lasciata aveva, dentro senza romore intromesso. Fatto questo, fe chètamente, avendo già al tutto fatta la conveniente provigione, armar il castellano et il cancegliero, e con la spada in mano se n' andò verso la camera, ov' era la moglie. Aveva ne la mano sinistra il cancegliero un torchietto acceso. Giunti a la camera, fece che il castellano picchiò a

l' uscio, e disse che erano venute lettere del padrone. Fece la donna levar de la lettiera da basso una sua vecchia, che era consapevole del tutto, e dirle che non lasciasse entrar il castellano, ma che si facesse dar le lettere. Venne la donna et aperse l' uscio, a la quale, fingendo sporger le lettere, il castellano diede con le mani nel petto, e quella riversone fece cadere. In questo tutti tre con le spade nude entrarono in camera, e trovarono gl' infelici amanti nudi nel letto, che avevano giocato a le braccia, et a la donna, per esser debole di calcagna, era toccato lo star disotto. Furono tutti dui subito presi, e la cameriera anco ella fu pigliata. Pensi ciascuno di che animo devevano esser i tre prigioneri, trovati in simil fallo. Essi non ardirono mai dir parola. Comandò il signor del luogo, che si recasse una fune, e volle che la misera moglie ad un chiodo che in una trave era lungo e grosso impiccasse il suo amante. Fatto portar una scala, prese la donna la fune, e quella, piangendo amarissimamente, al collo de l' amante annodò, e salita su la scala, et al grosso chiodo quella attaccata, il povero e sfortunato amante strangolò. Fece poi levar di camera tutte quelle cose che dentro v' erano, e

solamente in un cantone fe lasciar tanta paglia quanta a pena sarebbe bastata a dui cani per corcarsi; poi disse a la moglie: Donna, da che a l'onor mio e tuo non hai avuto riguardo, et hai un mio soggetto più di me amato, io vo' che di continovo con lui dimori, e che teco questa rea vecchia ruffiana se ne stia; il per che fuor di questo luogo mai più non uscirai. Nè furono le parole vane. Egli fece di modo con crate di ferro conciar la finestra, che impossibile era uscirne; poi fece murar l'uscio, e vi lasciò solo un picciolo buco, per il quale a le povere donne faceva dar pane et acqua, e non altro, lasciando la cura al castellano del tutto. Le sciagurate donne, amaramente il lor fallo piangendo, chiuse restarono; ove guari non stettero, che cominciando l'impiccato a putire, si sentiva così gran puzzo, che tutto il mondo si sarebbe ammorbato. Or qual fusse la vita de la gentildonna, pensilo ciascuno. Ella era del suo amante stata manigolda, e quel fiero spettacolo dinanzi a gli occhi mai sempre si vedeva, e giorno e notte l'intollerabil puzzo, che da le marcite membra del giovine usciva, era astretta a soffrire. In questa così misera vita stette ella forse sei anni, insieme con la sua vec-

chia. Infermandosi poi gravemente, il marito tutte due le fece cavar fuori, et in una camera porre, ove in breve la gentildonna morì, et il signore andar lasciò la vecchia ove più le piacque.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE E VALOROSO SIGNORE

IL SIGNOR

CONTE GUIDO RANGONE

DEL RE CRISTIANISSIMO

Luogotenente Generale

IN ITALIA

e Cavaliere de l' Ordine

DI SAN MICHELE.

La crudeltà più che barbara e ferina, che questi giorni, ne la presa di Carraglio, usò Francesco Monsignore de i marchesi di Saluzzo, fu tale e tanta, quale e quanta non fu forse tra soldati cristiani usata già mai. Che se nel combattere in campagna, od in espugnar una terra o fortezza che si sia, in quel furore de l' entrar dentro, ciascuno che incontrato viene, si svena, et è senza rispetto veruno morto, questo par che sia usanza generale de la milizia; ma cessato quel furore del menar le mani, chi è

sí fiero nemico che incrudelisca ne i corpi morti, o che quelli seppellire divieti? Per l'ordinario anco a chi per prigione si rende, suole la vita esser donata, et al reso è lecito con danari ricuperar la sua prigionia; e questo fin qui in queste guerre s'è di continuo osservato, cosí da i nostri Regii, come da i Cesarei. Ora, che che ne sia stato cagione, Francesco Monsignore il tutto ha pervertito, e guerreggiato di maniera, che se a la futura posterità sarà narrata, non troverà fede d'essere creduta, tanto parrà lor strana e crudele. Era in Carraglio il capitano Zagaglia Ariminese, il quale prima a le mura si diportò molto valorosamente, et uccise molti de i nemici di sua mano. Veggendo lo sforzo e numero grande de gl' Imperiali, di cui era capo Francesco Monsignore, si ritirò a la piazza, sempre combattendo; e non solamente aveva da combattere con i nemici, ma con gli uomini ancora de la terra: perciò che i Carragliesi, oltra l'aver introdutti i nemici dentro, tutti con mano armata s' unirono a morte e distruzione de i nostri. Il Zagaglia adunque, dopo l'essersi lungamente difeso, e morti di sua mano de gli avversarii più di sessanta, a la fine avendo molte ferite di picca e di saette, mancan-

dogli il sangue, nel mezzo de i morti nemici, non potendo più sostenersi, si lasciò valorosamente con la sua spada in mano, e con la rotella al braccio andar in terra, e quivi fu da la moltitudine dei combattenti oppresso. Tutti gli altri soldati combattendo furono morti; per che Francesco Monsignore, sotto pena de la vita, comandò che nessuno si pigliasse prigione. Alcuni, benchè pochi, si salvarono per beneficio de la notte. Il giorno seguente, parlandosi del combattere che s' era fatto, e lodando molto il valore e fortezza del Zagaglia, Francesco Monsignor fece ricercare il corpo morto, et avutolo dinanzi a se, in luogo di fargli dar sepoltura, come onoratamente fece Annibale a Marcello, non so da che maligno spirito preso, crudelissimamente gli fece cavar il core e darlo a i cani, nè volle che fosse seppellito; nè altro sapeva dire, se non che il Zagaglia gli aveva ammazzato, senza il numero de gli altri, otto o nove de i migliori soldati che avesse. Fu appresso il Cartaginese, perpetuo e crudelissimo nemico de i Romani, la vertù del Romano Marcello in prezzo. Non guardò Annibale che Marcello più volte l' avesse superato, e fattogli morire migliaia e migliaia di soldati, del quale già aveva detto che nè Vittore nè

vitto sapeva riposare; che trovato il corpo suo, con debito onore gli fe dar convenevol sepoltura. Et a i giorni nostri in Italia s' è trovato un prencipe Italiano, che ad un fortissimo soldato Italiano, che onoratamente aveva mostrato il suo valore, e con l' arme in mano da par suo morto, non solamente non ha voluto lasciarlo seppellire, ma gli ha, così morto com' era, fatto cavar il core? Ma dove egli si credeva il Zagaglia disonorare, se stesso ha meravigliosamente disonorato; perciò che ovunque la morte del Zagaglia sarà narrata, tutto 'l mondo, come merita, lo loderà, et insiememente sarà astretto la crudeltà di Francesco Monsignore biasimare, e crudelissimo e barbaro nominarlo. E di già nel campo Cesareo tutti i grandi et i piccioli aborriscono questo fatto, et in privato e pubblico dicono, che è stata cosa indegna d' un signore, e che non starebbe mai bene ad alcuno a farla. Il medesimo diceste voi questi dì, signor mio, essendo a la presenza vostra molti capitani e soldati; e di più aggiungeste, che se nessuno de i vostri usasse una sì fatta crudeltà, che voi acerbissimamente lo castigareste. Era quivi Ferrando da Otranto, il quale aveva praticato lungo tempo a Costantinopoli, e sapeva co-

se assai de le pratiche de i Turchi. Egli veggendo che si parlava di crudeltà, e da quella di Carraglio si passava a dir de l'altre, usate in altri luoghi da diverse persone, narrò di Maometto Imperadore dei Turchi molti atti, crudelissimamente da lui usati contra i fratelli, nipoti et altri, i quali fecero senza fine meravigliare chiunque gli udí. Voi a l'ora, signor mio, mi diceste, che io quanto Ferrando narrato aveva, devessi scrivere; il che avendo fatto, a voi lo dono. Et ancor che il dono sia picciolo, voi risguardarete non a quello, ma a l'animo mio, sapendo quanto io vi son servidore, e quanto desidero rendermi grato di tanti beni da voi ricevuti. State sano.

MAOMETTO IMPERADOR DE' TURCHI AMMAZZA i fratelli, i nipoti, et i servidori con inudita crudeltà vie più che barbara.

NOVELLA XIII.

La morte del capitan Zagaglia è stata di sorte, che ne la sua fine ha dimostrato quello che egli sempre fu, mentre visse, ciò è fedele, animoso e forte. Deve certamente, signori miei, a tutto questo felicissimo essercito doler la morte sua, avendo perduto uno de' valorosi uomini che avessimo; tutta via, considerando che egli onoratamente ha compito il corso de la sua vita, non è da dolersene. Ora la crudeltà usata da i nemici nel suo morto corpo, m' ha fatto sovvenir di molte crudeltà, che, essendo io in Grecia, sentii più volte narrar a molti Turchi; e non vi rincrescendo d' ascoltarmi, vi farò sentir cose, che vi parranno incredibili, e pur sono vere. Maometto, di questo nome secondo, Imperador de' Turchi, fu figliuolo d'Amurato secondo; et esso Maometto fu quello che de-

bellò e levò a i cristiani l'imperio Orientale. Egli ancora giovinetto, fu dal padre, che era vecchio, e molto desiderava la quiete et il riposo, fatto signore, sotto la cura di Cali, che era il primo bascià, et uomo di grandissima sperienza nel governo, e ne le cose militari. Andò Amurato ne la città chiamata Mamissa, che è ne l'Asia minore, e quivi con i religiosi de la setta Maomettana religiosamente viveva. In questo mezzo gli Ungari prepararono un numeroso esercito sotto il governo del glorioso capitano Giovanni Uniade, il cui figliuolo Mattia fu poi Re d'Ungaria. Inteso da i Turchi che gli Ungari gli volevano assalire, deliberarono di rivocare, per consiglio di Cali bascià, Amurato, non parendo loro che Maometto, che aveva poco più di vent' un anno, devesse esser bastante a tanta impresa; del che Maometto se ne sdegnò grandemente. Ma perchè sapeva simulare e dissimulare come voleva, non mostrò di fuori lo sdegno de l'animo suo. Venne non dopo molto Amurato a morte, e quello dì stesso che il padre suo morì, Maometto lasciata la cura de i funerali, a ciò che il principio del suo imperio cominciasse e consacrasse col sangue fraterno, essendo ancora caldo il corpo del

padre, corse a le camere, ove un suo fratello, chiamato Tursino, che aveva diciotto mesi, si nodriva. Trovò il bambino ne la culla, il quale cominciò sorridendo, come fanno i piccoli fanciulli, a guardare Maometto. Egli con furia dato di mano a l'innocente fratello, lo voleva col capo percuotere al muro. Era con il crudelissimo tiranno un allevato seco, che si chiamava Mosè, il quale veggendo questa immanissima ferità, s'inginocchiò davanti a Maometto, supplicandolo affettuosamente, che non si volesse bruttar le mani del sangue fraterno. Impetrò quanto supplicava, mentre che egli il bambino subito uccidesse. Ubbidì Mosè, e preso il fanciullo, quello in un vaso d'acqua violentemente soffocò, et il picciolo corpo mise in terra. Hanno i Turchi questa superstizione, che non sia lecito spander il sangue regio de gli Ottomanni in terra, e per questo gli soffocano. La madre del misero Tursino, inteso il caso come era successo, ululando e gridando corse a quella camera; e trovato l'innocente figliuolo disteso in terra, se lo recò ne le braccia, raddoppiando le grida, e mandando le voci piene di lamenti sino al cielo, e pareva forsennata. Rideva il crudelissimo tiranno, e pareva a punto che giois-

se del pianto de la matrigna. Era nasciuto Maometto di madre cristiana, figliuola di Zorzo Re de la Servia, che Amurato prese per moglie. Ma perchè i Turchi prendeno più mogli, la madre di Tursino era di nazione Turca, la quale col figliuolino morto in braccio al tiranno rivolta, poco la vita curando, audacemente disse: E' questo il tuo fratello, o Imperadore, che tuo padre morendo con tante lagrime ti raccomandò? A questo modo ti par ragionevole di macerar un innocente bambino? Con la morte del fratello vuoi, prima che tuo padre sia seppellito, dar principio al tuo imperio? O scelleratezza nefaria e crudelissima, e più che tirannica! O ferina crudeltà! Dio come ti sostiene? Aspetta aspetta; che tu ancora la vita tua così finirai; e credilo a me, che altra morte non sei per fare. Dicendo queste e simili altre parole la dolente madre, cascò stramortita dinanzi a i piedi di Maometto. Egli comandò che la donna fosse rilevata, a la quale, essendo in se rivenuta, tutto lieto e con ridente faccia, cereava il dolor levare, dicendo: Madre mia, egli bisogna che voi abbiate pazienza, e che con buon animo sopportiate la necessità; perciò che ciò ch'è fatto, non può esser che fatto non sia. Sapete be-

ne, che de la casa nostra Ottomanna l'antica costuma è, che ne la creazione del nuovo prencipe tutti i maschi del sangue Ottomanno soffocare si sogliono, a ciò che un solo senza competitore resti signore; che secondo ch' in cielo è uno Dio solo, così conviene che in questo nostro imperio sia solamente un Imperadore: perciò vi esorto e prego a rasciugar le lagrime, e star di buona voglia, che in luogo del morto Tursino vi sarò sempre ubbidiente figliuolo: e per meglio consolarla le soggiunse, che ella domandasse ciò che voleva, perchè mai non patiria repulsa di cosa che chiedesse, quantunque fosse grandissima. La donna di passione e d'ira ardendo, et altro non bramando che poter in parte vendicar la morte de l'innocente figliuolo, così gli rispose: Signore, se tu vuoi che io ti creda ciò che mi dici, dammi in poter mio questo scellerato micidiale Mosè, ch' io ne faccia ciò che più m' aggradirà. A pena ebbe la sua domanda la donna compita, che il perfidissimo tiranno comandò, che a Mosè fosser legate le mani et i piedi, e dato in poter de la donna, non avendo riguardo, che l' infelice Mosè era sin da fanciullo seco nodrito, e che comandato gli aveva che strangolasse

Tursino. Lieta la donna del ricevuto dono e colma d'ira, con un coltello che a lato aveva, a la presenza di Maometto, cominciò a svenar il misero Mosè, il quale chiedeva con lagrimose voci aita e mercè al suo signore. Ella col coltello avendolo in più luoghi ferito e lacerato, al fine nel core fieramente lo trafisse; dapoi apertogli il destro lato, gli cavò il fegato, e gittatolo per esca a' cani, alquanto la dolente donna s' acquetò. Stette sempre Maometto presente e tacito a sì fiero spettacolo. Fatto poi pigliar il corpo di Tursino, quello insieme con Amurato suo padre, con funebre e regia pompa fece seppellire, facendolo portar a la sepoltura in braccio al padre. Aveva Amurato un'altra moglie, figliuola di Sponderbeo, nobile e ricco signore; da questa ebbe un figliuolo nomato Calapino, che era di sei mesi quando Amurato morì, e prima che morisse, molto a Cali bascià lo raccomandò. Cali, convenutosi con la madre, ebbe modo d'aver un figliuolino de la medesima età del vero Calapino, e prima mandato Calapino a Costantinopoli, offerse a Maometto il suppositizio e finto Calapino. Maometto, creduto che fosse il fratello, subito lo fece strangolare, e poi onoratamente seppellire. Il

vero Calapino, al tempo de l'assedio di Costantinopoli, fu celatamente condotto a Vinegia, e poi ad instanzia di Calisto Sommo Pontefice, menato a Roma, e tenuto molto tempo in palazzo. A la fine, convertito a la Fede nostra, si battezzò, e gli fu posto nome Calisto Ottomanno. Morto Papa Calisto, egli si ridusse ne la Magna sotto l'ombra di Federico terzo Imperadore, dal quale fu graziosamente ricevuto, e di buone rendite provisto; e sempre dimorò in Austria a Vienna. Fu uomo molto quieto, e ne le lettere greche assai ammaestrato, e ne le latine. Et essendo già vecchio, prese per moglie una bellissima e nobilissima giovane di Ohenfel; ma devendo far le nozze, infermò e morì, e fu sepolto in Vienna. La giovane, non si volendo più maritare, entrò in un monastero, e si fece monaca. Ma tornando a le crudeltà di Maometto, non contento il perfido tiranno de la morte de i fratelli, e d'un suo compagno nodrito seco fin da la fanciullezza, avendo fermato il piede ne l' imperio, cominciò ad incrudelire contra molti suoi cortegiani e baroni. E' notissima, e da molti eccellenti scrittori divolgata la crudeltà ch' egli usò ne la presa di Costantinopoli, e di molti altri luoghi da lui espugna-

ti; ma non è meraviglia se fu crudele e sanguinario contra i nemici su la guerra, se anco contra i suoi, e che da lui meritavano essere guiderdonati, senza cagione alcuna fu crudelissimo. Aveva, come già s'è detto, Amurato fin da la fanciullezza dato Cali bascià per governatore a Maometto, il qual Cali era di nazion Turca, uomo di grandissima esperienza, et i cui progenitori, per molti secoli, sempre erano a i tiranni Ottomanni stati accetti e fedelissimi, et appo la nazione Turchesca in grandissimo prezzo. Per questo, avendolo Amurato conosciuto, per lunga esperienza, uomo da bene, e grandemente affezionato al sangue Ottomanno, l'aveva dato al figliuolo per governatore; e quando fu vicino a la morte, comandò ad esso Maometto, che nè più nè meno avesse sempre in riverenza Cali, et a quello ubbidisse come a proprio padre. Ma lo scellerato e più che barbaro tiranno, acquistato che ebbe l'Imperio Costantinopolitano, subito deliberò di voler incrudelir contra Cali suo tutore, il quale già vecchio, non poteva lungamente vivere. Egli s'era contra lui forte sdegnato, perciò che ne la guerra contra gli Ungari, era stato autore di rivocar Amurato a ripigliar l'imperio; e sempre il suo sdegno

s' aveva serbato chiuso nel petto. Ma io dirò, come mi dicevano quei Turchi che mi narrarono queste sue crudeltà, ciò è che questo sdegno non fusse la total cagione de la rovina di Cali; ma che le sue ricchezze fossero quelle che lo fecero morire. Egli era il più ricco uomo che fosse sotto il dominio de' Turchi. Maometto, che era avarissimo, e de la roba altrui più bramoso che l' orso del mele, non potendo aspettar che Cali morisse, rotto e consumato da gli anni, gl' impose che sempre era stato fautore de l' imperadore di Costantinopoli, e che ad Amurato aveva dissuaso, che non facesse l' impresa contra esso Imperadore, da quello con gran somma di danari corrotto. Impostagli questa calunnia, fece pigliar il povero vecchio, e prima con varii e crudelissimi tormenti, standoli di continovo presente, lo fece miseramente lacerare; et in ultimo, essendo Cali quasi morto, gli fece dal petto strappar il core, e ne la via pubblica gettar il corpo; e non volle che fosse seppellito, ma tirato come una morta bestia fuor de la città e lasciato per esca a le fiere; poi in un subito, privato i figliuoli di Cali de l' eredità paterna, e di quella insignoritosi, cacciò da la corte e da' suoi servigii tutti i parenti di

Cali. Era in Corte un giovine, il quale aveva nome Maometto, molto dal tiranno amato, sì perchè era con lui allevato, et altresì perchè era giovine industrioso e pratico de la milizia Turchesca. Fu figliuolo costui di padre e madre cristiani. Il padre era Triballo, che oggi sono Bulgari, e la madre Costantinopolitana. Costui era sovra modo insolente e superbo. Fu adunque dal tiranno in luogo di Cali sustituto; e non solamente ebbe la cura de gli eserciti Occidentali, che si fanno tutti de le genti d' Europa, ma aveva il carico di tutti gli affari di grandissima importanza, e dove era maggior periglio e più difficultà, sempre era intromesso. Egli simile al tiranno, era simulatore e dissimulatore eccellente, avveduto sovra modo, astuto, pronto di mano e provido di conseglio; et in molte imprese aveva tal saggio dato di se, che appo tutti si trovava in estimazion grandissima; di modo che 'l signore sommamente mostrava d' amarlo, e l' aveva fatto ricchissimo. Ora parendogli poter del suo padron disporre come più gli piaceva, deliberò, se possibil era, di schiavo divenir libero; che ancora che sin da fanciulle avesse rinnegato la Fede cristiana, e fosse stato, secondo il costume Turchesco,

circonciso; nondimeno ancora non aveva conseguita la libertà. Fatta questa diliberazione, apparecchiò un desinar molto sontuoso, et a la foggia lor, tanto abbondante di vivande dilicatissime, e d'ogni sorte che dava la stagione, quanto avesse potuto far apparecchiar il medesimo signore. Fatto l'apparecchio, invitò l'Imperadore, il quale accettò l'invito, e v' andò a desinare. Dopo che si fu mangiato e bevuto assai più del devere; perchè al bere il tiranno non servava legge Maomettana, ma trangugiava et incannava tanto vino che bene spesso s'inebriava, parendo al servo poter ottener dal signore l' intento suo, con accomodate parole gli espose il desiderio che aveva d'esser libero, supplicandolo umilmente, che più tosto volesse usar l' opera di lui libero, che servo. E conoscendo l' ingordigia et avaria de l'Imperadore, gli fece portar dinanzi cinquanta milla ducati d'oro in oro. Udita questa domanda il crudelissimo tiranno, entrò in tanta collera, e si accese in lui l' ira, che dato di mano ad un assai grosso e nodderoso bastone d' olmo, non avendo rispetto, che colui seco era stato da fanciullo nodrito, e che era capitano famoso e per molte vittorie illustre, quello buttò furiosamente per terra,

e cominciò con gran fierezza a sonarlo col bastone, dandogli mazzate da orbo; e tanto lo percosse e ripercosse, e sì gli fiaccò la schiena, che egli si sentiva non poter più muover le braccia, e con i piedi lo percoteva. Il misero servo, tutto pesto e mezzo morto, teneva pur gridato: Signor mio soprano, io sono e sarò sempre tuo schiavo, e con tutto il core ti ringrazio del conveniente e degno castigo che al mio peccato dato hai; perchè conosco che io maggior supplizio meritava. Simil crudeltà, anzi maggiore usò il perfido tiranno contra alcuni giovanetti, tenuti da lui in luogo di femine, i quali pareva che amasse più che gli occhi suoi. Questi poveri fanciulli avevano bevuto del vino che al signor era avanzato; il che da lui inteso, gli fece tutti, senza pietà alcuna, crudelmente morire. Con questa sua inudita crudeltà, si rese a tutti i sudditi suoi così terribile, che ciascuno di lui tremava. Molti ne fece morire per levar lor la roba, altri ammazzò per torgli le mogli; e per ogni minima occasione, comandava che uno fosse ucciso. E se il carnefice sì tosto come averebbe voluto, non si trovava, o non veniva, egli con le proprie mani faceva l'ufficio di manigoldo. Aveva fatto questo scel-

lerato tiranno uno splendidissimo convito a i suoi bascià, e primi uomini dopo la presa di Costantinopoli, e ne l'ardore del convivare, comandò che gli fosse menato dinanzi Rireluca con duoi suoi figliuoli che erano i prigioneri, fatti cattivi ne la presa di Costantinopoli. Come gli furono avanti, fece tagliar per mezzo e spaccar il maggior figliuolo, come si suol far un porco. Pensate che animo era quello del misero Rireluca, veggendo il suo maggior figliuolo, nel suo cospetto, a quel modo ucciso. Il minor figliuolo, perchè era fanciullo e bello, volle Maometto che si mettesse nel serraglio, e si serbasse a i suoi illeciti e disonestissimi appetiti; poi comandò che il padre fosse strangolato. Io non so certamente che conviti e banchetti fossero questi suoi, e meravigliomi senza fine, come quei suoi satrapi potessero tanta crudeltà sofferire. Ma che dirò io de la crudeltà ch' egli usò contra David Comneno Imperadore di Trapezunte, che Trebisonda si chiamava? Fu David, perduto l'Imperio, con dui figliuoli e tutti i primi baroni e gentiluomini di Trebisonda condutto prigione a Costantinopoli, e quivi alcuni giorni tenuto in misera prigionia. Dopo non molto tempo, Maometto, un giorno dopo

desinare, comandò che l'Imperadore di Trebisonda con i figliuoli et altri prigioni gli fosse menato avanti, e così tutti a la sua presenza fece tagliar a pezzi. Il medesimo fece del signor Francesco Gattalusio, di nazione Genovese, il quale possedeva e signoreggiava l'isola di Lesbo, che oggidì si chiama Mettelino; che avendo tutte le fortezze de l'isola debellate, e preso prigione esso Gattalusio, e molti altri, gli fece menar a Costantinopoli, e tutti crudelmente morire. Ma se io vorrò tutte le crudelissime crudeltà di questo fierissimo tiranno annoverare, prima il giorno è per mancarmi, che io ne possa venir al fine; perciò che ancora nel sangue Ottomanno non è stato prencipe nessuno, ben che ce ne siano stati di crudelissimi, che Maometto di gran lunga tutti avanzati e superati non abbia. Egli si persuase non esser Dio alcuno. Si beffava de la Fede de i Cristiani, sprezzava la legge Giudaica, e nulla o ben poco stimava la religione Maomettana: perciò che pubblicamente diceva, che Maometto, quel falso profeta, era stato servo cirenaico, ladrone et assassino di strada, e con ferite in faccia cacciato di Persia con grandissima sua vergogna; di modo che non ci era setta alcuna, che

da lui non fosse sprezzata. Ora tornando al nostro primo parlare, vi dico che non è gran meraviglia se il Saluziano usò sì fiera crudeltà contra il capitano Zagaglia; perciò che costume fu sempre de i tiranni d'esser crudelissimi.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE E VALOROSO SIGNORE

IL SIGNOR

CESARE FREGOSO,

CAVALIERO

de l'Ordine del Re Cristianissimo.

Suole assai sovente, signor mio splendidissimo, il mal regolato appetito de la vendetta, mischiato col zelo de l' onore, indurre l' uomo a perigliosi e strabocchevoli accidenti: perciò che, per l' ordinario, nessuno ingiuriato, s' ha punto di sangue ne i capelli, si contenta render a l' ingiuriante l' offesa che bramava fargli, uguale a l' ingiuria o danno ricevuto; ma rendergliene a buona derrata il doppio si sforza, facendo nel vendicarsi molto del liberale, anzi, per dir meglio, del prodigalissimo. Si vede ancora alcuno di vil condizione, offeso da grandissimi uomini, non si curar di porsi a mille rischi di morire, pur che imaginar si possa in parte alcuna vendicarsi.

Indi in molti luoghi d' Italia et altrove abbiamo veduto et udito raccontar infiniti omicidii e rovine di nobilissime famiglie. E questo, credo io, che avvenga, perciò che l' appetito de la vendetta, che par così dolce, a poco a poco tira l' uomo fuor de i termini de la ragione, et in modo l' ira accende, che accecato l' intelletto, ad altro non può rivolger l' animo, che a pensar tuttavia come offender possa il suo nemico, nè mai riflette la considerazione a tanti e sí diversi perigli, che tutto 'l dí occorrer si vedeno. Avviene anco il più de le volte questo accecamento de l' intelletto, perchè, impregionata la ragione, lasciamo al disordinato nostro appetito pigliar il freno in mano de le nostre mal considerate azioni: onde ingannati da le proprie passioni, che ci dipingono il nero per il bianco et il bianco per il nero, andiamo come ciechi a tentone, brancolando qua e là, e non sappiamo ritrovar il mezzo, in cui consiste la vertù; e per il più de le volte tanto andiamo errando, che ci accostiamo a gli estremi, che sempre sono viziosi, et in vece di congiungerci a la vertù, abbracciamo il vizio. Così avviene che il giudicio nostro, trovandosi infetto et ammorbato, non sa discernere nè eleggere ciò che sia il meglio

da operare, e quasi sempre s' appiglia al suo peggio. Per questo veggiamo tutto il dí esser molto più di numero coloro, che dietro al vizio s' abbandonano, che non sono quelli, i quali seguitano la vertù; tanta è la difficultà di ritrovar la stanza de la vertù. E nondimeno deverebbe ciascuno con ogni diligenza e con ogni sforzo, affettuosamente cercar il vero e buon camino, e non si sbigottire nè spaventar per fatica che ci sia, ma andar animosamente innanzi, e non piegar nè a la destra nè a la sinistra: perciò che la fatica che si sopporta a voler operar vertuosamente, è degna di ogni lode, e si converte in grandissima gioia, e maggior gloria s' acquista ove è maggior contrasto e più difficultà. Non si sa egli che la vertù consiste circa le cose difficili? Deverebbe adunque da noi la vertù esser sempre seguita, diligentissimamente ricercata, riverita, amata, e santamente abbracciata; il che se si facesse come si deverebbe, senza dubbio veruno ci dilungaremmo da gli estremi e ci avvicinaremmo al mezzo, e cosí l' azioni nostre sarebbero vertuose. Ma, come dice il leggiadro Toscano, infinita è la schiera de gli sciocchi; perciò non mi rincrescerà mai usurpar tutto il dí, et anco scrivere una bellis-

sima sentenzia, che sovente volte ho udito dire al glorioso e chiarissimo lume del sangue Italiano, il signor Prospero Colonna, la cui memoria sempre sarà con riverenza e degnissime lodi ricordata. Diceva adunque il savio signore, che la differenza che è tra il saggio et il pazzo, è cotale, che il pazzo fa sempre le cose sue fuor di tempo, et il savio aspetta il tempo opportuno. E chi dubita, che come una cosa è fatta fuor di tempo, non può esser buona? Come voi, signor mio, sapete, s' entrò in questo ragionamento, essendo venuta la nuova de la morte del capitan Zagaglia d' Arimini; essendoci di quelli, che per vendicar quella crudel morte, volevano far certa impresa, la quale da voi non essendo approvata, non si pose altrimenti in esecuzione. E dopo molti ragionamenti, avendo Ferrando da Otranto narrato molte crudeltà crudelissime che già usò Maometto, di questo nome secondo Imperadore de' Turchi; e ritrovandosi a parlar de le vendette che bene e male si fanno, furono molte cose dette, essendo il conte Guido Rangone, vostro cognato, e voi ritirati ne la camera. Il signor Pier Francesco Noceto, conte di Pontremoli, che era restato in sala, disse che in effetto non era dubbio, che chiun-

que desidera di far alcuna vendetta, maturamente deverebbe considerar la qualità e forze del nemico, e non si voler cavar un occhio per cavarne dui al compagno. A l' ora entrò in mezzo de i ragionari Girolamo Giulio Franco, cittadino Genovese, e narrò il modo che tenne un gentiluomo di Genova in far una sua vendetta. Piacque a tutti meravigliosamente sentir simil novella, e fu molto commendato l' animo del Genovese. Essa istoria avendo io scritta, al generoso vostro nome ho intitolata; parendomi che per ogni rispetto più a voi convenga, che ad altri, sí perchè essendo io fattura e creatura vostra, le mie cose ragionevolmente deveno esser più vostre che mie, et altresí che chi la narrò, insieme con il vendicatore, è de la patria vostra di Genova. Degnate adunque con quella grandezza e cortesia de l' animo vostro, conforme al nome che avete, accettarla, come mi persuado, la vostra mercè, che farete. State sano.

MEGUOLO LERCARO GENOVESE BATTUTO DA un favorito de l'Imperadore di Trebisonda, gli fa di molti danni.

NOVELLA XIV.

Egli non si può negare, signor conte, che in tutte l'azioni che si deveno fare, non debbia ciascuno aver buona considerazione, et ottimo conseglio, e poi, come si suol dire, metter le mani ne la pasta, e venir a l'effetto de l'opera. E' ben anco il vero, che molte volte gli uomini fanno de le cose che riescono secondo il voler loro, che forse se l'avessero ben esaminate, non si sarebbero messi a farle. Se l'uomo, quando si vuol vendicare d' una ingiuria ricevuta, e delibera uccider il suo nemico, si mettesse innanzi gli occhi tutti i perigli, e casi fortunevoli che gli ponno occorrere, e che egli si mette a rischio di perder la vita che cerca torre altrui, di rovinar se et i figliuoli, certo io mi fo a credere, che poche vendette si fariano. Ma, come s'è detto, il vendicarsi è cosa tanto dolce et

appetibile, che inebria et offusca gli occhi de la mente; di modo che la persona ad altro non rivolge l'animo che a far vendetta, avvengane poi ciò che si voglia. Ora io vo' narrarvi quanto altamente un nostro gentiluomo Genovese si vendicasse, e come ne la vittoria moderasse la collera. Solevano già i nostri cittadini, come anco al presente fanno, trafficar per tutte le provincie del mondo, così tra' fedeli come tra gl' infedeli. Avvenne, ne gli anni di nostra salute mille trecento ottanta; poco più o poco meno, che un nostro gentiluomo, chiamato Meguolo, de la nobile et antica schiatta de i Lercari, si trovò in Trebisonda, ove negoziando, perciò che era persona molto destra et avvenevole, entrò in grandissima grazia di quell' Imperadore, e non sapeva domandar cosa che da lui non ottenesse. Per questo trafficava con inestimabil utilità in quella provincia e ne l' altre parti; di modo che divenne ricchissimo; e per esser straniero, era da molti de la Corte invidiato. Ma egli attendeva, con buona grazia de l' Imperadore, a far i fatti suoi, e non offender persona, anzi dove poteva giovar a chiunque l' opera di lui ricercava, mai non si mostrava stracco. Avvenne che un

giorno giocando con un favorito de l' Imperadore, di cui era pubblica voce e fama che da l' Imperadore era la notte come moglie adoperato, che Meguolo, perchè giocavano a scacchi, diede scacco matto al giovine. Aveva esso Meguolo pazientemente sopportato mille ingiuriose parole, che giocando il giovine gli aveva dette; ma veggendo che finito il giuoco non cessava di dirgli ingiuria, et insuperbito del favor de l' Imperadore moltiplicava d' ingiuriarlo a la presenza di molti cortegiani, gli rispose senza collera quanto gli pareva che a l' onor suo appartenesse, mostrando sempre nel suo parlar modestia, nè parola fuor di proposito dicendo, se non quanto era da la conservazione de l' onor suo astretto. Il giovine cortegiano, che non sapeva servar modo, ove deveva riconoscersi, e non ingiuriar Meguolo, cominciò fieramente più di prima a disprezzarlo, e dir non solamente mal di lui, ma vituperar disonestamente tutta la nazion Genovese. A così enorme vituperio, non potendo più Meguolo sopportar l' insolenzia de l'effeminato giovine, gli disse ch' ei mentiva, e cacciò mano ad una daga che a lato aveva, ma da i circostanti fu tenuto; et in quello il giovine, gli diede un buf-

fettone, e subito si ritirò. Di questo atto molto adiratosi Meguolo, così contra chi l'aveva ingiuriato, come contra gli altri cortegiani che impedito l'avevano, essendo uomo molto geloso de l'onor suo, e dotato di grandezza e generosità d'animo, deliberò non lasciar questa tanta offesa senza vendetta. E considerato i grandi obblighi che a l'Imperador aveva, andò a parlargli, e narratoli il caso come era successo, lo supplicò che degnasse concedergli, che a singolar battaglia potesse far conoscer al giovine, che senza superchieria non era buono per avvicinarsegli a batterlo; che poi, come sperava, castigato quello, era per combatter tutti gli altri ad uno per uno. L'Imperadore, che amava più che gli occhi suoi il giovine, e chiaramente conosceva che ne lo steccato averebbe voltato le schiene, si sforzò con parole assai mitigar l'ira di Meguolo, et a modo nessuno non gli volle dar licenza di combattere. Sdegnatosi fieramente il nostro Genovese, e veggendo che l'Imperador non faceva contra il giovine dimostrazione alcuna, anzi che lo mandava quando usciva del castello con molti soldati accompagnato, cominciò a dar ordine a le cose sue, e levar tutte le robe che ne l'Imperio di Tre-

bisonda aveva, et il tutto ridurre a Genova. E non veggendo modo alcuno, per la solenne guardia che i nemici suoi facevano, di poter prender vendetta di nessun di loro, e cadutogli in mente di che maniera deveva governarsi, parlato a l' Imperadore, senza mostrar segno de lo sdegno che ne l' animo aveva, allegando alcune sue ragioni, gli chiese licenza di ritornar a riveder la patria per qualche tempo. L' Imperadore, che altro non ricercava che la salvezza del suo ganimede, e tutta via gli pareva vederselo a brano a brano da Meguolo smembrare innanzi a gli occhi, gli diede graziosamente licenza, usandogli molte buone parole; perciò che in effetto egli amava Meguolo, ma troppo più aveva caro il giovine cortegiano. Montò in nave Meguolo col resto de i suoi beni, e con prospera fortuna arrivò a Genova. Quivi amorevolmente ricevuto da' parenti et amici, poi che con loro stette alcuni pochi giorni in festa e consolazione, ordinò un sontuoso convito in una sua amenissima villa vicina a la città, e vi fece convitar quei parenti et amici suoi, de i quali a lui parve potersi prevalere. Poi che si fu desinato e le tavole levate, essendo i servidori andati a mangiare, Meguolo con ac-

comodate parole, che era bellissimo parlatore, narrò a tutti il caso che in Trebisonda occorso gli era, et il poco conto che di lui, e di tutta la nazione Genovese aveva l'Imperadore dimostrato. Narrato che ebbe il successo del caso, manifestò loro la deliberazione, che ne l'animo più e più volte aveva fatta, di voler prima morire che restar con quel mostaccione su'l viso. E perchè Meguolo era pratichissimo di quei mari e paesi di Trebisonda, mostrò quanto legger cosa sarebbe il potersi vendicar de l' ingiuria ricevuta, se lo volevano seguitare, et oltra il vendicarsi, divenir tutti ricchi: indi affettuosamente gli pregò che volessero aiutarlo, e che da loro non voleva nè roba nè danari, ma che ciascuno d'essi trovasse tanti compagni, che fossero bastanti per armar due galere, che egli pagherebbe tutte le spese. Tutti quei che al ragionare di Meguolo erano presenti, che per il più erano Lercari, e tutti gli altri, udita l'offesa del parente et amico, che sommamente amavano et avevano caro, molto con lui si condolsero de la disgrazia sua, e tutti largamente se gli offersero andar seco in persona, e tanta ciurma condurvi, che armerebbero due de le meglior galere che a quei tempi solcasse-

ro l'acque marine, soggiungendo che non si devesse perder tempo a metter in esecuzione sì giusta vendetta. Vedendo Meguolo la pronta deliberazione de i suoi parenti et amici, molto gli ringraziò, e non dando indugio al fatto, fece con somma diligenza fabbricar due galere a San Pietro d'Arena, e fabbricate che furono e provedute di quanto era mestiero, le fece spalmare. Gli amici in questo tempo avendo provisto di ciurma, e di valent' uomini per menar le mani al bisogno, insieme con Meguolo se ne montarono in galera; e tutti avuto buon soldo, là circa mezzo aprile, diedero di remi in acqua, e s'inviarono a la volta del mar di Trebisonda, e senza impedimento veruno, or a vela, or a remi, pervennero ne i mari de l'Imperio di Trebisonda. Quivi giunti, cominciarono a costeggiar quei liti, depredando et abbrusciando il paese con grandissimi danni de la contrada. Meguolo poi, a quanti uomini sudditi de l'Imperadore poteva aver ne le mani, senza pietà alcuna faceva tagliar il naso e l'orecchie, et in un vaso a ciò apprestato, gli faceva salare. A le donne non volle mai che facesse ingiuria alcuna nessuno de i suoi, e massimamente ne l'onore. Andò la nuova a l'Imperadore, co-

me alcuni corsari saccheggiavano non solamente i liti, ma anco fra terra facevano danno assai; onde fece armar alcuni legni per conservazione del paese; ma il tutto era indarno; perciò che le galere erano tanto agili, e tanto era il valor de i Genovesi, che mai non potero quei di Trebisonda guadagnar cosa alcuna, anzi erano da i compagni di Meguolo fieramente oltraggiati; di modo che perdettero molti legni, senza mai dannificar le galere. Erano tra l' altre volte quattro galere de l' Imperadore in mare, e si misero a dar la caccia a le due di Meguolo, il quale, facendo vista di fuggire, non attendeva ad altro che veder di separar l' Imperiali l' una da l' altra. De le Imperiali ce n' erano due megliori di vele che l' altre. Queste, veggendo fuggir le galere de i nemici, le diero dietro molto animosamente. Meguolo veggendole tanto dilungate da le compagne, che non potevano più esser soccorse, fatto voltar le prore de le sue, investì di modo le due nemiche galere, che senza perder uomo de i suoi, prima che potessero aver aita, assai de i nemici ancise, e de le due s' insignorì; e senza dar indugio al fatto, con i sanguinolenti ferri in mano, dopo molta occisione de gli avversari, con

poca perdita de i suoi, prese le galere, et a tutti quei che sopra gli erano, fece tagliar il naso e l'orecchie, e porre nel vaso con il sale. E fatti gli uomini, che erano restati vivi, smontar in terra, tutti senza naso e senza orecchie, lasciò andar ove più piacque loro. Preso poi fuor de le galere vinte tutto quello che a lui et a i compagni fu a grado, quelle fece ne l'alto mare affondare, non volendo che l'Imperadore più se ne potesse prevalere. Crebbe in tanto l'animo a Meguolo et a i suoi compagni, per i felici successi che avuto avevano, che non lasciarono parte alcuna marittima pertinente a l'Imperadore che non dannificassero, e spesso anco discorrevano fra terra, brusciando e saccheggiando il tutto; di modo che i luoghi marittimi cominciarono ad esser disabitati, perchè non ci era chi si confidasse starvi dentro per tema de le due galere. Pareva a l'Imperadore gran cosa che due galere facessero tanto di male, nè sapeva se erano cristiani od infedeli; perciò che Meguolo non s'era mai lasciato conoscere. Avvenne un dì, che mandando Meguolo a prender rinfrescamento di carne, e d'altro vivere da un villaggio, assai lontano dal mare, ove non era più andato nessuno de le galere,

che presero, oltra i bestiami et altre vettovaglie, molti uomini et ogni cosa a salvamano condussero a le galere. Fece Meguolo ammazzar le bestie, e quelle col rimanente del vivere distribuì a tutti gli uomini che erano seco. Ordinò poi, che a i prigioni d' uno in uno si tagliassero i nasi e l' orecchie. Era tra quei cattivi un vecchio con dui figliuoli giovinetti, il quale veggendo che il manigoldo cominciava a far l' ufficio suo di snarare questi e quelli, si gittò pietosamente piangendo a i piedi di Meguolo, parendogli, per il comandar che faceva, che fosse il signor di tutti, e sì gli disse: Io non so, signore, chi tu ti sia, nè di qual nazione o legge; questo so ben io, che mai nè miei figliuoli nè io ti offendemmo; perchè io di continovo, da che nacqui, ne la villa ove sono stato preso, allevato e vivuto sempre mi sono. La età poi scusa i miei figliuoli, che qui vedi, che mai lungi da casa andati non sono, nè a te nè ad altrui hanno potuto nuocere. Ora non l' avendo io nè essi meritato, io supplico e risupplico, che per l' amor di Dio, se deliberi contra noi incrudelire, che tutto il tuo furore usi contra me. Fammi, signor mio, lacerar a brano a brano, et usa in me tutti i tormenti che

vuoi, et uccidemi, ti prego, ma non ti mostrar crudele contra questi innocenti figliuoli, e non voler che gli siano troncati gli orecchi et i nasi; fa ch' io paghi per tutti, et essi restino assolti da così vituperoso maleficio. Movati a pietà l' età loro, e se hai figliuoli, pensa che la rota de la fortuna non sta mai ferma in un tenore, e che a' tuoi figliuoli potrebbe avvenire un simil caso. Mossero a pietà Meguolo l' affettuose parole et umili preghiere de l' afflitto e dolente vecchio. Egli intendeva e parlava benissimo la lingua di quei popoli; il per che in questo modo gli rispose: Le pietose tue lagrime, e le efficacissime preghiere, procedenti da l' eccessivo paterno affetto, voglio che appo me vagliano, e m' inducano aver di te e de i tuoi figliuoli, contra il deliberato mio proponimento, compassione. Ne pensar già che io da te mi reputi offeso, nè da nessuno di questi e tanti altri, quanti per a dietro in questa provincia ho avuti ne le mani, et a tutti il naso tagliato e fatto levar via gli orecchi. L'Imperadore è quello, che di tanti danni e mali, quanti in questi tre mesi ho fatto in queste bande, che è la sola cagione. Fui con superchiaria in casa sua battuto, e mai non volle darmi licenza che io a bat-

taglia singolar mi vendicassi, anzi al mio nemico, suo ganimede, ha fatto tutti quei favori in dispregio mio, che a lui sono stati possibili. Per tanto con questa condizione ti lascierò andar libero con i tuoi figliuoli, che tu mi prometti la fede tua, e mi giuri di portar a l' Imperadore e presentargli un vaso che io ti vo' dare, il quale è pieno di nasi et orecchie di quelli che a le mani capitati mi sono. Oltra questo io vo' che tu gli dica come io sono Meguolo Lercaro Genovese, e che ho deliberato non mi partir mai di queste contrade se prima egli non mi dà ne le mani colui, che in casa sua mi percosse, e poi anco vorrò alcune altre condizioni da lui. Il buono et avventuroso vecchio promise, e santamente giurò di far con diligenza tutto quello, che Meguolo gl' imponeva; onde pigliato il vaso, lieto e di buona voglia con i figliuoli se ne andò a la volta di Trebisonda; et appresentatosi a l' Imperadore, puntalmente a quello in presenza di quanti ci erano, fece l' imbasciata di Meguolo; dopo gli appresentò l' orribil vaso. Restarono tutti storditi insieme con l' Imperadore a sì fiero spettacolo, nè sapevano che dirsi, guardandosi l' un l' altro in viso. Quanto dispiacesse a l' Imperadore che il

vecchio in pubblico gli avesse fatta simil ambasciata, non si potrebbe dire; perciò che troppo altamente gli doleva dar il suo favorito a Meguolo ne le mani, tenendo per fermo, che subito sarebbe tagliato in mille pezzi; gli doleva troppo il male che i sudditi suoi pativano, et erano tutto il dì per sofferire, se a la domanda de l'ingiuriato Meguolo non si sodisfaceva; troppo duro poi gli era levarsi da canto il suo ganimede. Posto adunque tra l'incude et il martello, non sapeva che farsi; ma sentendosi ogni giorno nuovi incendii fatti da Meguolo per il paese, e cominciando già il popolo a tumultuare, e grandi e piccioli liberamente dicendo, che il favorito cortegiano deveva darsi in poter di Meguolo, che ne facesse ciò che più gli era a grado, a ciò che il paese non si guastasse; impaurito l'Imperadore che la provincia non si sollevasse contra lui, deliberò andar in persona a parlar con Meguolo: e mandatogli un araldo per sicurezza sua, e di chi seco andasse, et avutala, andò a la marina, ove Meguolo era assai vicino al lito. Menò seco l'Imperadore il favorito cortegiano; e come fu per iscontro a le galere, che tanto erano vicine che potevano parlarsi insieme, dopo le prime date e rese

salutazioni, fece che l'ingiuriante giovine con una fune al collo entrò alcuni passi in mare, e con le braccia in croce umilmente quattro e cinque volte chiese perdono a Meguolo. L' Imperadore poi, dopo molte parole, disse a Meguolo che questo atto di umiltà gli deveva bastare per sodisfacimento de l' ingiuria. A cui rispose Meguolo, che non si terrebbe sodisfatto già mai, se il cortegiano non aveva liberamente ne le mani; onde l' Imperadore astretto da i suoi, con le lagrime su gli occhi, lo mandò suso un battello in galera. Tenevano tutti per fermo che l' ira di Meguolo non si devesse saziare, se non con la morte de l' effeminato giovine, il quale veggendosi andar in potere del suo armato nemico, come un fanciullo fieramente sferzato, senza fine piangeva. E come fu in galera, piangendo tutta via, s' inginocchiò avanti a Meguolo, chiamando mercè. Il vittorioso Meguolo alzò un piede, e con una pedata percosse il nemico nel volto sì fortemente che gli fece uscir il sangue dal naso e da la bocca, e riversarsi in terra. Fattolo poi levare, disse con alta voce, di modo che l' Imperadore e tutti gli altri l' intesero: Io nel principio che con queste galere cominciai a costeggiar queste contrade, co-

mandai che a le femine non si desse nocumento; perciò tu devevi pensare, che io non incrudelirei contra una vil feminuccia. Alludeva Meguolo con queste parole a le lagrime del cortegiano, et al disonesto ufficio di quello. Lo rese poi a l'Imperadore, il quale glie ne rese grazie infinite, e s' offerse dargli grandissimi doni. A cui egli rispose, che non era venuto in quelle parti da sì lontano paese per cupidigia di sangue nè di roba, ma per sodisfar a l'onor suo e del nome Genovese, al quale teneva aver integralmente sodisfatto. A la fine l'Imperadore promise di dar un fondaco a la nazion Genovese in Trebisonda, con privilegii amplissimi, e che ne la facciata di quello farebbe intagliar tutto il successo di questa istoria; il che integralmente esequì, e con il console di Caffà, fin che visse ebbe sempre buona intelligenza, che a l'ora Caffà, città nel mar maggiore, era nostra colonia. Fu adunque sempre amico nostro questo Imperadore, e dopo lui tutti gli altri, fin che Maometto Imperadore di Costantinopoli l' Imperio di Trebisonda soggiogò. Così adunque Meguolo a se et a la patria, vendicandosi, acquistò onore, e con i suoi compagni ricchissimo ritornò a Genova.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE

IL SIGNORE

LUIGI GONZAGA

MARCHESE DI CASTIGLIONE.

Aveva il signor conte Guido Rangone, vostro cognato, e, come sapete, luogotenente generale in Italia di sua Maestà Cristianissima, comandato, che qui in Pinaruolo un giovine, molto prode de la persona, s'impiccasse, perciò che egli aveva sforzato violentemente una giovane; non ostante che i parenti de la donna avessero a lo sforzatore già perdonata l' ingiuria, e la giovane stessa si contentasse che da la giustizia fosse assoluto. Essendone poi anco esso signor conte da molti capitani e valenti soldati pregato, tutti brevemente risolse, che senza fine gli doleva far morir un uomo, fosse chi si volesse, non che poi un soldato e valente; ma che era necessario che la giustizia avesse luogo, e che simil enorme delitto non restasse impunito: perciò che

se l' esser giusto stava ben a tutti i rettori e giudici de i popoli, et a tutti i prencipi e signori, che meno non stava bene a un capo e governatore d' eserciti, ne i quali l' ubbidienza e giustizia era più che necessario che s' esequisse. E così il misero e sfortunato giovine pagò un poco di piacer venereo con il prezzo de la vita, e fu impiccato. Erano quel dí ne la sala del palazzo, ove alloggiava il signor Conte molti gentiluomini in drappello, essendo veramente in questo felicissimo campo il fior di tutta la nobiltà Italiana; e variamente del successo caso, secondo la diversità de le affezioni, si ragionava; onde il capitano Vincenzo Strozzi, figliuolo di Filippo, che era di brigata con loro, disse: Signori, non vi meravigliate se il signor Conte ha voluto che lo stupratore muoia; perciò che in vero se la giustizia non si facesse ne gli eserciti, essi non sarebbero eserciti, ma spelonche di ladroni. La giustizia in effetto dispiace a quelli contra i quali si fa; ma ella è di tanta vertù, che nessuno ci è che mal ne possa dire, e sforza gli animi de gli uomini a temere, amare e riverir tutti i giudici giusti. E pare che un prencipe ancor che abbia di molte taccarelle, se è giusto, è da dire che la giustizia sia un

manto che copra gli altri suoi errori. Sapete se la casa mia ha cagion di lodarsi di Alessandro Medici duca di Firenze; nondimeno io son astretto a dire, che egli governa quello Stato con gran giustizia. E quivi esso capitano Vincenzo narrò un atto di giustizia d' esso Duca, molto bello, il quale avendolo io scritto, ho voluto che sotto il nome vostro esca, insieme con l' altre mie novelle, in mano del pubblico, non avendo per ora altro, con che io possa in qualche parte pagar tanti beneficii da voi ricevuti, i quali eternamente mi vi rendono ubbligato. State sano, e nostro Signor Iddio vi feliciti.

ALESSANDRO DUCA DI FIRENZE FA CHE *Pietro sposa una mugnaia che aveva rapita, e le fa far molta ricca dote.*

NOVELLA XV.

Alessandro de' Medici, il quale, come sapete, è stato il primo che col favor de la Chiesa, sotto titolo di Duca, ha occupato il dominio de la nostra Repubblica Fiorentina, ha molte parti in se, che al popolo lo rendono grato: ma tra tutte, non mi pare che nessuna ce ne sia che meriti esser agguagliata a la giustizia, de la quale egli mostra esser tanto amatore, che nulla più. E tra molte sue azioni lodevoli, che circa questo ha fatte, io ne voglio ora dir una, che certamente è di quelle che merita esser commendata; e tanto più di lode se gli può dare, quanto che egli è molto giovine et assai dedito a i piaceri venerei: onde, in ciò che io ora son per narrarvi, ha dimostrato esser pieno di prudenza, che di rado suol esser unita con la giovinezza; perciò che ordinaria-

mente dove non è grande esperienza, non può esser quella prudenza, che il lungo uso de le cose rende i vecchi prudenti, e fa l'azioni umane degne di lode. Ora dicovi che il duca Alessandro tien bella et onorata Corte di gentiluomini assai, così stranieri come di Toscana; e tra gli altri v' era un giovine cittadino di Firenze, suo favorito, il cui nome per ora sarà Pietro. Questi un dì, essendo in contado ad un suo podere non molto lungi da Firenze, vide una giovanetta figliuola d' un mugnaio, che era molto bella e gentile, che gli piacque pur assai; et il molino del padre di lei era vicino al podere, dove Pietro aveva una bella et agiata stanza. Egli veduta che ebbe la giovane, cominciò seco stesso ad imaginarsi come farebbe a divenir di quella possessore, e coglierne quel frutto, che tanto da tutte le donne si ricerca: onde, avendo avuto licenza dal Duca di star in villa otto o dieci dì, cominciò a far la ruota del pavone a torno a costei, e con tutti quei modi che sapeva i megliori s' affaticava di renderla pieghevole a i suoi piaceri; ma ella punto di lui non si curava, e tanto mostrava aggradir l' amor che Pietro le portava, quanto i cani si dilettano de le busse. E per-

chè il più de le volte avviene, che quanto più un amante si vede interdetta la cosa amata, egli più se n' accende e più desidera venir a la conclusione, e molte volte ciò che da scherzo si faceva, si fa poi da dovero; l'amante tanto si sentì accender de l' amore de la detta mugnaiuola, che ad altro non poteva rivolger l'animo; di modo che desperando di conseguir l'intento suo, e non potendo molto lungamente restar in villa, più sentiva crescer l'appetito e l'ardente voglia di goder la cosa amata. Onde, provati tutti quei modi che gli parvero a proposito di facilitar l'impresa, come sono l'ambasciate, i doni, le larghe promesse, e tal ora le minaccie, et altre simili arti che da gli amanti s'usano, e che le ruffiane sanno ottimamente fare; poi che s'accorse, che pestava acqua in mortaio e che effetto alcuno non riusciva, avendo assai pensato sopra la durezza de la fanciulla, e sentendosi indarno affaticare et ogni ora mancar la speranza, dopo varii pensieri che assai combattuto lo avevano, deliberò, avvenissene ciò che si volesse, rapir la giovane, e quello che con amore ottener non poteva, goderlo con la forza. Fatta questa deliberazione, mandò a chiamar dui giovini ami-

ci suoi, che avevano i lor poderi a lui vicini, et a caso si ritrovavano fuori. A questi dui communicò egli il suo pensiero, e gli pregò che di consiglio et aiuto lo volessero soccorrere. Eglino, che giovini e di poca levatura erano, consigliarono Pietro che la rapisse, e s' offersero esser con lui a questa impresa; onde per non dar indugio a la cosa, parendo lor un' ora mill' anni d' aver rubata la mugnaiuola, come la notte cominciò ad imbrunire, tutti tre con i famigli loro, prese l' armi, se n'andarono al molino dove ella col padre era; et a mal grado di lui, che fece quanto seppe e puotè per salvezza de la figliuola, quella violentemente rapirono, minacciando al padre, che direbbero e che farebbero. E benchè la giovane piangesse e gridasse, et ad alta voce mercè chiedesse, quella menarono via. Pietro quella notte con poco piacer de la giovane, che tutta via con singhiozzi e lagrime mostrava la sua mala contentezza, colse il fiore de la verginità di lei, e tutta notte con quella si trastullò, sforzandosi di farsela amica, e tenerla qualche tempo a posta sua. Il mugnaio, poi che si vide per forza rubata la figliuola, e che egli da se non era bastante a ricuperarla, deliberò il dì se-

guente di buon mattino presentarsi al Duca, e gridargli mercè. E così a l'aprir de la porta entrò ne la città, e di fatto se n'andò al palazzo del Duca; e quivi tanto stette, che il Duca si levò et uscì di camera. Il povero uomo come vide il Duca, con le lagrime su gli occhi se gli gittò a' piedi, e cominciò a chiedergli giustizia. A l'ora il Duca fermatosi, leva su, gli disse, e dimmi che cosa c'è, e ciò che vuoi. Et a fine che altri non sentissero di quanto il mugnaio si querelasse, lo trasse da parte, e volle che a bassa voce il tutto gli narrasse. Ubbidì il buon uomo, e distintamente ogni cosa gli disse, e gli nomò i dui compagni che erano di brigata con Pietro, i quali il Duca ottimamente conosceva. Udita così fatta novella il Duca, disse al mugnaio: Vedi, buon uomo, guarda che tu non mi dica bugia, perciò che io te ne darei un agro castigo; ma stando la cosa de la maniera che tu detto m'hai, io proveder̀ò a' fatti tuoi assai acconciamente. Va' et aspetterammi oggi dopo desinare al tuo molino, che io so ben ov'è, e guarda, per quanto hai cara la vita, di non far motto di questa cosa a persona, e del rimanente lascia la cura a me. Così racconsolato con buone parole

il povero mugnaio, lo fece ritornar al molino. Et avendo desinato, comandò che ciascuno a cavallo montasse, perchè voleva andar fuor di Firenze. Così il Duca con la Corte s' inviò verso il molino, e quivi giunto, si fece insegnare il palazzo di Pietro, che non era molto lontano, et a quello si condusse. Il che sentendo esso Pietro et i compagni, lo vennero ad incontrar dinanzi a la casa, ov' era una bella piazza con un frascato fatto di nuovo. Quivi il Duca da cavallo smontato disse a Pietro: Io me n' andava qui presso a caccia, e veduto questo tuo bel palagio, e domandato di chi fosse, intendendo che egli è tuo, e che è molto agiato e bello, con bellissime fontane e giardini, m' è venuta voglia di vederlo. Pietro, che si credette il fatto star così, umilmente lo ringraziò di tanta umanità, scusandosi che non era tanto bello esso luogo, quanto forse gli era stato detto. Cominciarono tutti a salir le scale, et entrarono in belle et accomodate stanze. Il Duca entrava per tutto, e lodando or una camera et or un' altra, si pervenne ad un verone, che aveva la veduta sovra un bellissimo giardino. In capo del verone era una cameretta, il cui uscio era fermato. Il Duca disse che

il luogo fosse aperto. Pietro, che sentito il venir del Duca, ivi dentro aveva chiusa la giovane, rispose: Signore, cotesto è un luogo molto mal ad ordine, e certo io non saperei ove por la mano su la chiave, et il castaldo non è in casa, che io l'ho mandato a Firenze per alcune bisogne. Il Duca, che quasi tutti i luoghi di casa aveva visto, presago che la mugnaia vi fosse dentro, orsù, disse, aprasi questo luogo, o con chiave o senza. Pietro a l'ora accostatosi a l'orecchia del Duca, ridendo gli fece intender che quivi aveva una garzona, con cui era dormito la notte. Cotesto mi piace, rispose il Duca, ma veggiamo com'è bella. Aperto l'uscio, il Duca fece uscir la giovane, la quale tutta vergognosa e lagrimante se gli gettò a' piedi. Volle intender il Duca chi fosse, e come era stata quivi condutta. La giovane con lagrime e singhiozzi narrò il tutto; il che Pietro non seppe negare. Il Duca a l'ora, con un viso di matrigna, a Pietro et a i suoi compagni disse: Io non so chi mi tenga che a tutti tre or ora non faccia mozzar il capo; ma io vi perdono tanta scelleratezza quanta avete commessa, con questo, che tu Pietro adesso sposi per tua legittima moglie questa giovane, e le facci-

duo milà ducati di dote, e che voi altri dui participevoli del delitto, gli facciate mille ducati per uno di dote, e non ci sia altra parola. Ora, Pietro, io te la do come mia sorella carnale; di maniera che ogni volta che io intenderò che tu la tratti male, io ne farò quella dimostrazione, che d'una mia propria sorella farei. Onde a l'ora fece che Pietro la sposò, e che l'obbligo de i quattro mila ducati da tutti tre fu fatto. E così a Firenze tornò, ove generalmente da tutti questo suo giudicio fu con infinite lodi commendato.

IL BANDELLO

A L' ILLUSTRE E VALOROSO SIG.

IL SIGNOR CONTE

ANNIBALE GONZAGA

di Nuvolara.

Narrò, non è molto, il capitan Vincenzo Strozzi, di qual modo il duca Alessandro de' Medici si governasse con un giovine suo cortegiano, che aveva involata una figliuola per forza ad un mugnaio, e seco la notte amorosamente s'era giaciuto, e fu da tutti il Duca sommamente commendato. Era di brigata con quelli che a la narrazione si trovarono presenti, il luogotenente del vostro colonnello, il capitan Tomaso Ronco da Modena, uomo ne l'arme molto esercitato, e prode de la persona, e di gentilissimi costumi, quanto dir si possa, dotato. Egli, poi che vide a le lodi donate al duca Alessandro esser dato fine, disse: Signori miei, chi volesse raccontar

tutte l' operazioni che il Duca di Firenze, Alessandro de' Medici, in cose di giustizia, ha fatto, averebbe nel vero troppo più da fare, che forse non si pensa; perciò che sono infinite: et egli, ove bisogna usar giustizia, usar diligenza grandissima, non si lascia trasportar da passione alcuna, nè guarda in viso a chi si sia. E certo la giustizia è una vertù necessaria a tutti i prencipi; ma molto più ad un prencipe nuovo, il qual voglia ben regger una città, che sia stata lungo tempo libera, come è stata la città di Firenze. E tanto più deve il Duca affaticarsi in far che la giustizia sia osservata, quanto che deve attender a stabilire questo suo nuovo prencipato, e far che il popolo di Firenze l' ami. Il che facilmente consegue chi fa giustizia; perciò che a la fine i grandi e piccoli amano e cercano di conservar il lor prencipe giusto. Ora per non voler tenervi più in ascoltar questi ragionari, io vi vo' contare un' azione fatta dal detto Duca, la quale merita, a giudizio mio, esser lodata. E così il capitan Tomaso narrò una novelletta molto bella, la quale in segno de la mia servitù, e de l' amore che sempre m' avete dimostrato, ho voluto che sotto il valoroso vostro nome sia letta. Voi questo picciol dono de-

gnarete accettare, il quale doppiamente vi deverà esser caro, sí perchè la novella è narrata dal vostro luogotenente, et altresí perciò che da me è stata scritta. Feliciti Iddio ogni vostro pensiero.

BELL' ATTO di GIUSTIZIA FATTO da ALESSANDRO Medici duca di Firenze contra un suo favorito cortegiano.

NOVELLA XVI.

Devete sapere, signori miei, che ciascuno che occupa il dominio de la sua patria, e massimamente che fin a l' ora sia stata libera, che conviene che faccia molte cose e stia più vigilante, che non farebbe uno che s' insignorisse de la patria, o d' altro luogo che già fosse avvezzo aver signore. Questo dico, perciò che avendo il duca Alessandro preso in se il dominio di Firenze, che era in molti, è necessario che non solo quelli che attualmente erano de la Signoria, ma che anco gli altri che speravano ascendere chi ad esser gonfalonieri, chi de gli otto, e chi d' altro ufficio, si tengano offesi, e che giorno e notte pensino a la ricuperazione de la lor antica libertà. Bisogna poi che consideri, che communemente i cittadini più facilmente si metteranno soggetti ad uno straniero che

ad un cittadino, parendogli che essi meritino così bene quel grado, come quell'altro, e gli pare non dever sofferire, che uno che era lor uguale, gli debbia così leggermente diventar padrone. Per questo il duca Alessandrò, che non solo si sodisfa aver messo il freno a la patria sua, e fattosene signore, ma vorrebbe cotesto dominio stabilire, e lasciarlo ben fondato e fermo a i suoi figliuoli e nipoti, è astretto tutti quelli che conosce contrarii a questo suo desiderio, o con morte, o con esilio, o con dar loro quei confini che gli paiono, levarsi dinanzi, e tanto tenergli da se lontani, quanto che conosca essersi di tal maniera proveduto, che più non gli possano nuocere. Nè solo i manifesti nemici et avversarii deve levarsi dinanzi e render deboli; ma deve ben considerare tutti gli aderenti, e questi tali anco tener per qualche tempo allontanati da la pratica de'gli altri cittadini; il che a me pare che egli molto saggiamente faccia. E, come già s'è detto, egli si sforza che la giustizia in ogni cosa si esequisca. Vi dico adunque, che essendo Andrea Marsupini, tra' cittapini onorati di Firenze uomo di molta stima, venuto in qualche sospetto al duca Alessandro, fu da lui confinato in conta-

do, e si ridusse a Prato, ove dimorò qualche tempo. Il Duca dapoi, per qualche sospetto che ebbe, o che a questo fosse da altri stimolato, non volle che più Andrea si tenesse a Prato, ma gli diede i confini in Casentino in una villetta vicina a Bibiena, che da' paesani si chiama Rassina. Quivi si condusse il Marsupini, e vi menò la moglie et i figliuoli; e come colui, che non si sentiva colpevole, attendeva questo esilio a sopportare più pazientemente che fosse possibile, sperando pure d'esser un dì a la patria restituito. Egli era creditore d'un cittadino, cortegiano d'esso Duca, il cui nome m'è uscito di mente, e deveva da quello aver circa cinquecento ducati, o poco più e poco meno. E veggendosi esser poco grato al Duca, del quale il debitore era molto favorito, non ardiva fargli molta instanza per riaver i suoi danari, ma così freddamente glie li faceva richiedere. Il giovine, che poca voglia mostrava di volerlo pagare, gli dava parole, e con quelle lo menò circa quattro o cinque anni. Ora veggendo il Marsupini che l'amico non era disposto a pagarlo così di leggiero, pensò per via di parenti et amici fargliene parlare; e quando pure lo ritrovasse, come al solito, reniten-

te, aver con una supplicazione ricorso al Duca. Fatta questa deliberazione, mandò Amerigo suo figliuolo, che era di dodici in tredeci anni, verso Firenze, informato del caso, e con lettere a' suoi parenti et amici. Amerigo, prima che parlasse nè desse lettere a nessuno, come fu a Firenze, se n'andò a ritrovar il debitore, e per commissione di suo padre gli domandò i danari. Il debitore mostrò curarsi poco di lui; di che il fanciullo, che era d'ingegno e di spirito, non si smarrì punto, ma disse, che se non pagava il debito che deveva al padre, che se n' anderebbe a querelar al Duca. Il giovine, sdegnato che un garzoncello avesse ardire di dirgli simil parole, lo minacciò che se più di parole lo molestava, che gli romperebbe il capo, e da se con agre parole lo licenziò. Il fanciullo, veggendo questi contegni del debitore, senza mettervi su nè più oglio nè più sale, se n'andò di lungo al palazzo ove il Duca dimorava, e detto ad uno de gli uscieri che aveva bisogno di parlar con il signor Duca, fu intromesso. Il Duca veggendo il fanciullo di buona presenza; gli domandò ciò che voleva. Amerigo a l'ora disse di cui era figliuolo, e la cagione, per la quale suo padre l'aveva mandato a Firen-

ze, e le male parole che il debitore gli aveva detto col minacciarli di rompergli il capo. Supplicò dopoi molto umilmente il Duca, che degnasse fargli giustizia, e non volesse permettere, che se ben suo padre era confinato, che perciò il debitore di questo modo lo straziasse, essendo già più di cinque anni che era vero debitore. Il Duca, udita la proposta del fanciullo, essendogli mirabilmente piaciuto il ragionar di quello, considerato che non domandava se non cosa che licitamente non se gli poteva negare, disse che non si devesse partire, e che in breve lo spedirebbe: onde commise che il debitore fosse domandato; al quale, venuto a la sua presenza, domandò s' era debitor d' Andrea Marsupini, e di quanta somma, e da quanto tempo in qua. Non seppe il cortegiano negar la verità, e liberamente il tutto confessò. Il Duca a l' ora, adunque, disse, vuol il devere che tu gli sodisfacci senza indugio, essendo tanti anni che questa somma gli dei dare, assicurandoti che se più tosto mi fosse stato detto, che tu già l'averesti pagato. E perchè io intendo che tu hai bravato, e minacciato di battere e romper il capo a cotesto garzone, io ti ricordo per profitto tuo, che tu lo guati e lasci stare,

non gli dando molestia in qual si voglia maniera, per quanto hai cara la vita; perchè io non ti averei in questo caso un minimo rispetto. E per Dio! tu sei divenuto uno gran bravo a volerti porre contra un fanciullo. Va e provedi che stamane Andrea Marsupino abbia il suo, come è il devere, e fa di modo che io non ne senta più motto alcuno. Io non vo', nè sono per sopportare che uomo del mondo sotto l'ombra mia, faccia nocumento a persona. Cominciò il debitore a scusarsi, dicendo che non era possibile che così tosto potesse trovar tanta somma di danari, e domandava che il termine a lui si prolungasse tre o quattro mesi, e che daria idonea cauzione di pagare. No no, disse il Duca, tu hai avuto tempo assai, et a farti il debito tuo, meritaresti che gl' interessi ti fosseso fatti pagare. E certo Andrea Marsupini si diporta troppo civilmente teco, e non mi par onesto che tu più lo meni d'oggi in domane. Stringevasi ne le spalle il debitore, e ripregava il Duca che al meno d' un mese gli facesse termine, non sapendo per a l' ora dove dar del capo. Per questo non resterà, rispose il Duca; io te gli presterò, e dal mio tesoriero te gli farò dare, con questo che in termine d' un mese e

mezzo tu gli paghi poi al tesoriero; e guarda non fallire. Promise il giovine pagargli al tempo ordinato; onde il Duca, fatto chiamare un zio del fanciullo, gli fece sborsare dal tesoriero tutta la somma, de la quale il giovine era debitore, a ciò che fidatamente al suo parente gli facesse avere; il che fu messo in esecuzione. Questo atto divolgato per Firenze, accrebbe mirabilmente la riputazione d'esso Duca, e fu cagione di rappacificare gli animi di molti, che forse non si contentavano di quel nuovo dominio, veggendo nel Prencipe loro tanta giustizia, col cui mezzo speravano di giorno in giorno andar di bene in meglio. E nel vero tra l'altre lodevoli e necessarie parti che ogni prencipe deve avere, io credo che la giustizia sia una de le prime.

IL BANDELLO

AL SIGNOR

LELIO FILOMARINO,

COLONNELLO DEL RE

CRISTIANISSIMO.

Io ho molte fiate notato che di rado avviene, che così non sia, che la maggior parte de gli uomini, i quali anzi che no hanno un poco de lo scemo, ma si tengono esser avveduti, e credeno che non ci sia persona che ingannar gli possa, che questi sono quelli che ogni dì incappano in mille errori, e fanno i più strabocchevoli falli del mondo. Tutto quello poi che fanno, par loro il meglio che far si possa. E se tal ora alcuno gli ammonisce, e si sforza fargli capaci quanto eglino s' ingannino, non la vogliono intendere, e si beffano di chi i lor misfatti ripiglia, dando sempre l' ordinaria risposta de gli sciocchi, che ben sanno ciò che si fanno, e che non temeno essér ingan-

nati; di modo che ne l' error che essi avviluppati sono, non vogliono vedere. Quando poi parlano, si ascoltano, e se l'uomo de le sciocchezze che dicono, che pur assai ne dicono, si ride, pensano molto spesso cotal risa venire perchè abbiano alcuna bella e notabil cosa narrata, e se ne tengono assai da più: e quanto meno sanno parlar e discorrer de i maneggi del mondo, più si metteno a parlare, e non lasciano mai che il compagno finisca una ragione, che sempre lo interrompeno. Se per sorte poi tu non lodi ciò che dicono., ti biasimano e ti chiamano uomo senza ingegno. Di questi tali non è molto, che ne l' alloggiamento del Conte di Pontremoli si ragionava, poco dopoi che l' esercito del Re Cristianissimo, sotto la cura et imperio del signor conte Guido Rangone luogotenente generale d'esso Re, partí da la Mirandola, passando per mezzo Lombardia a la volta di Genova, passato e ripassato l'Apennino, attraversò il Monferrato, et in Carignano si fermò, che voi col vostro colonnello avevate da le mani de gl' Imperiali levato. Ragionandosi adunque di costoro che nulla sanno, e si persuadeno saper il tutto, e de le beffe che tal ora a quelli si fanno, il signor Antonio Maria, capo di fanterie, narrò una piacevole e ridi-

cola novella, la quale essendomi paruta festevole, descrissi. Ora sotto il valoroso vostro nome l' ho al numero de le mie novelle annoverata, a ciò che resti, appo coloro che dopo noi verranno, testimonio de l' amicizia nostra. State sano.

LA MOGLIE D' UN BRESCIANO IMBRIACA, si pensa esser ita in Paradiso, e dice di gran pappolate.

NOVELLA XVII.

EGLI mi vien a la mente una novella, che, non è guari di tempo, a Verona avvenne ad un nostro Bresciano, il quale è uno di quelli che avendo poco sale in zucca, si pensa d' ingegno e di prudenza pareggiar Solomone, e che il nostro Re Cristianissimo non abbia un suo pari in Corte. E certo, ancora non è molto, che io a la presenza d' alcuni uomini da bene gli udii dire, che se egli consigliasse il Re, e fosse creduto, che la guerra anderebbe d' un' altra maniera. Pensate mo se egli si mette innanzi, e se ha de la presunzione in capo. Nondimeno dice il vero; perciò che se egli governasse e potesse far a suo modo, secondo che, la Dio mercè, le cose di questo felicissimo esercito vanno tuttavia di bene in meglio, elle anderebbero d' un' altra maniera, ciò è di mal in peg-

gio, e poi al superlativo grado. Questo non avendo nè casa nè tetto, nè possessioni nè danari in banco, ma solamente un poco di salario da un padrone che serviva, fu nondimeno tanto ardito che prese moglie. Nè crediate già che la moglie gli portasse in dote una somma di danari, o qualche grande eredità di terre e palazzi; che da le veste in fuora che indosso aveva, niente altro gli recò. Praticava costui a Vinegia, ove prese domestichezza con una garzona che serviva alcune meretrici, a ciò che voi non vi credeste che d'alcuna casa onorata la levasse, e di quella s'innamorò. Ella per un marchetto si dava a vettura a i facchini e barcaruoli, et a simili altri uomini di bassa condizione, non ne rifiutando nessuno. Di questa essendo il Bresciano innamorato, per due cagioni frequentava la pratica; prima perchè era vicina a la casa ove albergava, e poi per che spendeva poco. E dandole ad intender mille ciancie, partendosi da Vinegia la menò seco a Verona, ove abitava il padrone. Gran sciocchezza certamente si vede in costoro che sono de la condizione del Bresciano, i quali per ogni minimo difettuzzo che veggiano in uno, subito lo riprendono, e non s'accorgono i poveri uomini, che essi so-

no, in quel medesimo errore. Ma hanno tanto l'occhio a l'altrui cose, che le proprie non vedenó, e non s'accorgono che quello che in altri biasimano, è in loro vituperio. Ora il nostro Bresciano et un altro suo fratello, di sì picciola levatura come lui, hanno questa consuetudine; come sono ove non siano conosciuti, per l'ordinario si fanno gentiluomini molto agiati, e tengono una reputazione meravigliosa. Ma bello è sentir lodarsi al fratello, il quale nel tempo di pace hò veduto più di quindici paia di volte rappezzar le scarpe di poveri uomini e donne: e non avendo riguardo, come egli il più de le volte su la guerra per fante privato se ne sta in farsetto molto mal in arnese, come è in circolo di famigli, narra loro di gran faccende, e dice le maggior pappolate del mondo. Ma tornando al Bresciano, dico che in Verona sposò la puttanella, che condutta v'aveva per moglie. Ella era assai giovane, con un visetto apparente, e certi atti puttaneschi; e vedendo che il marito era attempato, e non gli scoteva sì ben il pelliccione come averebbe voluto, e come a Vinegia era avvezza, per non star in darno, si procacciava altrove. E non si curava punto che si fossero o servidori od

altri; e sovra tutti a lei piaceva un certo fornaro che coceva molto ben il pane, e di masserizia era grossamente fornito e di durissimo nerbo. Fu più volte il Bresciano avvertito, che la moglie per risparmiar la roba di casa logorava l'altrui; ma egli diceva che erano bestie che per invidia parlavano; e non s' accorgeva il misero, che egli era pur il bestione, e che era per privilegio fatto cittadino cornetano. Un' altra vertù aveva anco sua moglie, che era sì grande et avida bevitrice di vino, che in un sorso averebbe bevuto l' Adice, se fosse stato vino, e come una bertuccia s' inebriava. E questo vizio del vino rincresceva più al marito che tutte l' altre taccarelle che aveva; onde più volte seco se ne lamentò et assai la garrì; ma ella faceva il sordo, et attendeva a bere quando voglia le ne veniva, e ne aveva di continovo voglia dal mattino a sera e tutta la notte; di maniera che il botticino che in casa avevano, troppo spesso restava voto. Aveva il Bresciano un Alessio de la Marca suo compare, dal quale a Vinegia et altrove aveva ricevuti molti piaceri. Capitò Alessio a Verona, al quale il Bresciano fece molte carezze et offerte, e volentieri gli averia dato un desinare od una

cena, ma temeva che la moglie non facesse disordine nel bere; onde la sera le disse: Io molto volentieri, moglie mia, darei un pasto al nostro compare Alessio, al quale son molto ubbligato, come tu sai; ma se io l'invito, e per sorte tu ti truovi carca di vino, come solita sei, io appo lui rimarrò sempre vergognato. Sì che io non veggio ciò che far mi debbia; perchè non vorrei che il tuo inebriarti, che solamente fin qui a quei di casa è noto, a gli stranieri anco si palesasse. La donna, udendo il ragionar del marito, in questa maniera sorridendogli rispose: Io non voglio già che per cagion mia restiate d'onorare il compare; che se io devessi bene per dui giorni astenermi da ber vino, farò di modo che non averete vergogna. Il Bresciano, confidatosi de le parole de la moglie, invitò il compare a desinar seco per un giorno de la settimana, et invitò anco il maestro di casa del suo padrone. Ordinò poi le cose, che per il desinare voleva che si facessero. La donna, bramosa che il marito si facesse onore, come seppe il giorno che deveva il compar venir a desinare, il dì innanzi, a la meglio che seppe e puote, ordinò la casa et apparecchiò quanto era di bisogno; e tutto quel dì stette sen-

ze parole, e ritornò di nuovo a dormire; onde il marito fuor di misura turbato, disse: Io so che questa imbriaca fastidiosa ha legato il suo asino a buona caviglia; nè altro rimedio veggendovi, con l'aita de la buona donna e d'un garzone, che tal ora faceva alcun servigio per casa, levatala di peso, in un luogo quivi vicino, dove era l'arca de la farina, la portarono, e ne l'arca la misero. Chiavò il Bresciano l'arca, e l'uscio del luogo fermò; poi si mise ad ordinar le cose per il desinare. In questo arrivò il maestro di casa, a cui il Bresciano disse: Mia moglie n'ha fatta una de le sue, che ha bevuto tutto un fiasco di vernaccia, e vi so dire che sta fresca; bisognerà poi far la scusa col compare, e dirgli che è ita al partorire d'una nostra vicina. Bisogna mo che voi prendiate cura d'apprestare il desinare, che mi par essere assai ben in ordine; la tavola è messa. Questa buona donna e questo garzone faranno quanto gli commetterete. Io in questo mezzo anderò a trovar mio compare Alessio, che su la piazza de i signori m'aspetta. Così se n'andò, e trovato il compare, a casa lo condusse; e per meglio onorarlo, invitò anco Matteo da la lira. Nè crediate che io dica Agostino da la vio-

la, quel così famoso da Ferrara, che a i nostri giorni con la viola in collo è veramente stato un nuovo Orfeo; ma questo, di cui vi parlo, è un povero compagno, che sa così un poco grattugiare la lira e dire a l'improviso. Et in vero chi sente quei suoi versacci, et abbia niente di gusto di versi, s'accorge molto bene che sono detti impensatamente; perciò che non ci è verso de i suoi tanto limato, che non abbia almeno nove o dieci piedi, senza poi le belle e scielte parole, che tutte sono nate, allevate, e fatte perfette nel borgo di San Zeno, ove questa lettera o è in maggior riverenza che non è esso Santo; onde hanno un privilegio di terminar il più de le parole loro in o. Ora vennero costoro a desinare, e furono assai comodamente di ciò che ci era serviti. Mentre che essi desinavano, la donna che sepolta era dentro l'arca de la farina, si risvegliò alquanto, e quinci e quindi le mani dimenando, nè dove ella si fosse imaginar sapendo, si dubitò d'esser forse morta, parendole che la farina fosse polvere. E per esser ancor molto ben carca di vernaccia, ella non sapeva discerner la farina da la polvere. Nè veggendo punto di lume, che la finestra e l'uscio del luogo erano chiu-

si, e l'arca chiavata, tenne per fermo esser passata a l'altra vita, e sepolta; onde fra se diceva: Cotesta è una mirabil cosa che io sia morta, e non mi sovvenga d'aver avute alcune infermità, e non sappia quando io morissi. Ora sapessi io almeno se sono in paradiso, od in purgatorio, o per i miei peccati condannata a l'inferno. Ma che peccati aveva io di venir a casa del diavolo? Che se io ho prestato il mio corpo a questi et a quelli, e sovra tutti al nostro fornaio, che infornava così bene e così gagliardamente, che è poi cotesto? Io non penso già che sia peccato a far piacere a' poveri compagni, benchè questi preti e frati dicano di sì: e nondimeno quando io era con quelle buone donne a Vinegia, tutto il dì i preti e frati per la casa le trescavano, et io so bene che meco più di tre paia ci sono giaciuti. Io anco non so che ingiuria in questo si faccia a' mariti, quando essi, ogni volta che vogliono, si ponno giacer con le moglieri; e mio marito non trovò già mai che una sola volta la parte sua, quando l'ha voluta, non ci fosse; così la volesse egli ogni dì, e fosse bastante per i miei bisogni come io sono per i suoi. Egli, quando mi menò via da Vinegia, mi promise di molte cose, de le quali io non ne

ho trovata nessuna; e se io non mi fosse ingegnata guadagnar alcuna cosetta con soccorrer i bisognosi, io so che staremmo male. Povero vecchio insensato che egli è, che vuol far il bravo, e non s'avvede che de le diece volte che vuol prendersi meco carnalmente piacere, egli fa le otto tavola e spende doppioni! Si crede poi con il suo parlar tondo, e con l' andar in ponta di piedi come fanno i ragni, avermi contentata. A la croce di Dio, e' vi vuol altro che parole a sodisfar a una donna! Ma io non sono mica stata così sciocca, che io non abbia, con il meglior modo che ho potuto, proveduto a i casi miei, e per carità et amorevolezza provisto a i bisogni de gli altri; ora il tutto è finito, poi ch' io son morta. Io ho tante volte sentito dire, che il morire è così gran pena e così pieno di spavento; a me pare egli che tutte siano baie, e filostoccole da narrar la sera al fuoco; che io per me non ho sentito dolor alcuno, nè un minimo fastidio in questa mia morte. E' ben vero che par che al quanto mi doglia il capo, e ch' io mi senta lo stomaco gravato. Ma torniamo un poco a vedere che peccati altri io ho, a ciò che quando sarò dinanzi al giudice esaminata, sappia rispondere. Egli è vero che

io beveva volentieri, e che ogni dì mio marito me ne garriva e mi chiamava imbriaca; io beveva sì, e quanto il vino era megliore, io lo beveva molto più volentieri; or che peccato è egli il bere? Maggior peccato credo io che facesse mio marito, che nel botticino innacquava quel poco vino che ci era, a pericolo di guastarmi lo stomaco et anco la botte; perchè sempre sentiva un poco del legno. Nè ti creder ch' egli ne volesse gustar gocciola. Egli se n' andava a desinare et a cena a casa di suo padrone, a mangiar di buon capponi e starne, et io restava con un poco di carne di bue o di pecora, e con il vino troppo innacquato. Mentre che queste e mille altre sciocchezze, che troppo lungo sarebbe a raccontare, la donna come imbriaca tra se diceva, ecco che Matteo cominciò a sonar la lira e cantarvi dentro. Il che sentendo ella, lodato sia Iddio, disse, che io sono in paradiso, ove sento che gli Angeli suonano e cantano. Io diceva bene, che io non aveva peccato d' andar a l' inferno; e dicendo questo, diede una volta per la farina e di nuovo s' addormentò. Ora, stato il Bresciano col compar Alessio buona pezza dopo il desinare a ragionar seco e sentir la lira, partirono poi di

casa, e se n'andarono verso la piazza dei signori. Nè guari quivi si dimorò a ragionare, che il buon Bresciano, trovate sue scusazioni, ne venne a casa; et andato ove era la moglie, aperse la finestra, e dato di piedi ne l'arca, disse: Dormi tu ancora olà? che venga fuoco dal cielo che ti arda. La donna si risvegliò, e tutta sonnacchiosa disse: O marito mio, sete voi venuto meco in paradiso? Mai sì, bestiaccia che tu sei, rispose egli; et aperta l'arca le fece veder il paradiso ove dimorava; e veggendola divenuta mugnaia, ancor che irato fosse, non puotè contenersi che non ridesse. Tutta via molto agramente la ripigliò e le disse molte ingiurie, chiamandola porca et imbriaca, e che ogni modo un dì le romperebbe le braccia et il capo. Ella, tutta infarinata uscendo de l'arca, non si cambiò punto del suo vivere, ma attese a mangiar di sotto e di sopra, e bere altresì più che mai, parendole impossibile il viver altrimenti. E così intendo che oggidì fa; perciò che il lupo cangia il pelo, ma non muta natura. Il bestionaccio del Bresciano se ne va in qua et in là per l'Italia, e pensa che la moglie debbia vivere, non le lasciando il modo, se la misera non se lo guadagna con le cose sue.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE E VALOROSO SIG.

IL SIGNOR

LIVIO LIVIANO

Capitano di cavalli leggeri.

Ancora che noi siamo qui in Chierasco, e di giorno in giorno aspettiamo l' esercitò de l'Imperadore, numeroso di fanti Italiani, Tedeschi e Spagnuoli, che minacciano volerne mandar tutti sotterra, non si vede perciò un minimo segno di paura in questi nostri soldati; anzi mi pare che con una allegrezza inestimabile aspettino questo assedio, come se due o tre paghe, oltra il debito lor soldo, aver devessero. Io sento da ogni canto, che tutti s' apparecchiano a dar a' nemici sí fatto conto del lor valore e far tal prova, che io non posso se non credere, che noi resteremo con l' onore de l' impresa; tanto più che il signor mio, il signor Cesare Fregoso, benchè sia gravissimamente d'acutissima febbre infermo, non lascia cosa a fare, che possa esser a nostro

profitto et a danno de i nemici. La venuta poi vostra a chiudervi qui dentro volontariamente, essendo in viaggio per andar a la Corte del Re Cristianissimo, mi dà buono augurio e mi fa sperare di bene in meglio; e cosí voglia il nostro Signor Iddio che succeda. Ora essendo, tre dì sono, andato al Bastione che è a la porta di San Francesco, ritrovai quivi molti buon compagni, che discorrevano, ragionando insieme de la varietà de la natura de gli uomini di varie nazioni, circa il bene, e tra loro erano molto differenti: et avendo di questa materia assai questionato, Lodovico da Sanseverino capo di quella guardia, giovine discreto e prode de la persona, raccontò una piacevol novelletta a quel proposito, la quale, essendomi piaciuta, scrissi, et a voi la mando e dono, veggendo quanto sempre mostrate le cose mie esservi care. State sano.

PIACEVOLE E FACETO DETTO D' UN TEDESCO in una pubblica festa circa il bere, e la festa a Napoli si faceva.

NOVELLA XVIII.

Noi ci becchiamo il cervello, compagni miei cari, se pensiamo determinatamente dire, che questa nazione beva più d'un'altra; perciò che d'ogni nazione ho io veduto bevitori grandissimi, e trovato Tedeschi e Francesi assai, che più amano l'acqua che il vino. E' ben vero che pare che siano alcune nazioni, che amano più il vino una che l'altra; ma in effetto tutti beviamo molto volentieri. So io bene che ho conosciuti Italiani sì avidi e gran bevitori, che non cederebbero a qual si sia, tra gli Albanesi o Tedeschi, famoso ingozzator di vino. E che direste voi, se io vi nominassi un Lombardo, il quale ho veduto far brindisi con Tedeschi a una ta-

vola d' un Cardinal Tedesco, e vincergli tutti, et anco riportar la palma baccanale tra gli Albanesi? Il Francese beve spesso, e vuole buoni e preziosi vini, ma bene innacquati, e beve poco per volta. L'Albanese et il Tedesco vogliono pieno il bicchiero, e da la mattina a la sera, e tutta notte aver il vino a la bocca. Lo Spagnuolo, che a casa sua beve acqua, se beve a l' altrui spese, per Dio! terrà il bacile a la barba a chi si sia. Per l' ordinario poi, credo io che i Tedeschi, signori e privati d'ogni sorte, si dilettino più di giocar a bere che altra nazione, e pubblicamente a tavole signorili s' inebriano; di modo che ad un ad uno bisogna portargli a casa ebri e fuor di se. Nè questo tra loro è reputato vergogna. Ora sovvenendomi un bel detto d' un Tedesco a questo proposito, vi narrerò una piacevol novelletta. Poi che Francesco Sforza, di questo nome primo Duca di Milano, per mantener la pace in Italia fece la famosa lega de la unione di tutti i potenti Italiani, al tempo di Pio secondo Pontefice Massimo, maritò Ippolita sua figliuola con Alfonso di Ragona, primogenito del Re di Napoli, Ferdinando il vecchio. Fu condotta onoratissimamente la nuova sposa a Napoli,

ove le nozze si fecero pompose e bellissime, come a dui sì gran personaggi si conveniva. Avevano tutti i Signori d'Italia mandati ambasciatori ad onorar le nozze, et il duca Francesco aveva fatto accompagnar la sposa da i più onorati feudatarii e gentiluomini di Lombardia. Ora tra l'altre feste, bagordi e giuochi, che molti si fecero, s'ordinò una solenne e pomposissima giostra, che si fece un dì che era caldo grandissimo, per esser di giugno. Quivi comparsero i giostratori con abbigliamenti superbi e ricchissimi, con vaghe e ben ordinate imprese, secondo l'appetito di ciascuno, e feroci e generosi cavalli. Corsero tutti, et assai lance si ruppero con lode di chi giostrava, e con non picciolo piacere di chi a lo spettacolo era. Finita la giostra altro non si sentiva se non lodar questi e quelli, e dire il signor tale ha rotte tante lance, quel barone ha tante botte, e quel cavaliero ha fatto così, et il tal così. Ecco, in quello che si fece silenzio per bandire chi avesse l'onor della giostra, che un Tedesco che era suso una baltresca, non aspettato che il vittore si bandisse, cominciò quanto più forte puotè a gridare e dire: Maladetto per me sia quel giuoco, e maladette tutte le feste e bagor-

di ove non si beve. Non dimandate se vi fu da ridere, e tanto più che egli si mise a gridare vino, vino, vino; onde non so se mai fu tra tanta moltitudine detta cosa, per cui tanto si ridesse, come per le parole del Tedesco buona pezza si rise.

IL BANDELLO

AL SIGNORE

PIETRO FRANCESCO DI NOCETO

CONTE DI PONTREMOLI

Scudiero e gentiluomo di camera

DI SUA MAESTA' CRISTIANISSIMA.

Ancora che sempre l'uomo debbia, prima che parli, maturamente considerar le parole che vuol dire, et aver riguardo al tempo, al luogo, a la materia che si tratta, et a la persona con la quale ragiona; mi pare nondimeno, che molto più avvertir vi si debbia, quando s' è a la presenza de i suoi maggiori, e molto più se si parla con un gran Prencipe e Re. Sono i Re sacrati e pieni di maiestà, e convenevol cosa è che noi quasi come un Nume gli onoriamo; onde ragionando voi in Pinaruolo, e molte cose del Re Lodovico undecimo dicendo, il sig. Cesare Fregoso cavalier de l'ordine del Re Cristianissimo, et in Italia suo luogotenente generale, dilettandosi senza fine

d' udir l' azioni e pronte risposte di detto Re, pregò molti de i capitani e signori che al ragionamento erano presenti, che se v'era alcuno che sapesse qualche bella cosa d'esso Re, la volesse dire. Il gentil e valoroso colonnello il sig. Lelio Filomarino, confermando ciò che voi detto avevate, narrò appresso una pronta et arguta risposta che esso Re diede a Lodovico, a l'ora Duca d'Orliense, suo genero. Et ancor che il detto fosse mordace, fu tutta via dato in tempo et a proposito. Voi a l' ora mi pregaste che io lo volessi scrivere, et al numero de l' altre mie novelle aggiungere. Il che avendo fatto, ho anco voluto che sotto il nome vostro segnato resti, per memoria e testimonio de la mia osservanza verso voi, e ve lo mando e dono. State sano.

IL RE LODOVICO XI. CON ARGUTA RISPOSTA morde Lodovico suo genero Duca d'Orliens.

NOVELLA XIX.

Il signor Conte di Pontremoli ci ha narrato molte belle cose in commendazione del Re Lodovico XI. padre di Carlo VIII. che al tempo di Papa Alessandro VI. col braccio del Duca di Milano venne in Italia, e senza romper lancia prese il regno di Napoli; benchè assai poco, per il tristo governo de i ministri che vi lasciò, lo tenesse. Fu il detto Lodovico Re uomo di suo capo, e vivendo il padre, che Carlo VII. si chiamava, venne in discordia seco; e fuggendo fuor del reame di Francia, si condusse in Borgogna, ove da Filippo duca d'essa Borgogna fu graziosamente raccolto, col quale dimorò fino a la morte del padre. Fatto da poi Re di Francia, ebbe assai che fare; e secondo che egli dal padre era fuggito, un suo fratello da lui discordandosi, fu cagione che tutto il rea-

me de la Francia andò sossopra, e quasi tutti i baroni di detto regno contra lui rebellarono. Ma tra gli altri che più infesti gli furono, fu Lodovico Duca d'Orliens, che fatto Re di Francia, si chiamò Lodovico XII. Ora il detto Lodovico XI. essendo in Parigi da i baroni assediato, e con aiuto di Francesco Sforza, primo di questò nome, Duca di Milano, che gli mandò Galeazzo suo primogenito sotto la cura del conte Gasparo Vimercato, liberatò da l'assedio, fece di modo che con ingegno et arte superò tutti i baroni rubelli, de i quali alcuni fece morire. E per meglio stabilir le cose sue, diede una sua figliuola per moglie, che Giovanna si chiamava, a Lodovico Duca d'Orliens; la quale egli dopo la morte di Carlo VIII. suo cognato repudiò, e prese la reina Anna, stata moglie d'esso Carlo. La duchessa Giovanna si ridusse a Burges in Berrì, ove fabbricò un santissimo monastero di monache, et ivi visse molto santamente, e dopo morte, si dice che ha fatto di molti miracoli. Ma torniamo al proposito nostro. Io vi dico che la detta Giovanna, Duchessa d'Orliens, era di corpo assai mal formata, perciò che era forte sciancata da uno de i lati. Oltra questò, il suo viso non era

di quegli angelici e belli del mondo, ma teneva un poco di quelli de i Baronzi. De gli occhi, pareva che l' uno guardasse a oriente, e l' altro verso occidente. Il naso era forte camuffo, con una bocca di rondinella. E se la natura nel formarle il corpo le era stata madrigna, quanto più l'aveva composta brutta, tanto nostro Signore Iddio l'aveva fatta d'animo veramente regio e generoso. Erano poi in lei tutte quelle donnesche vertù e doti, che ad ogni donna di grandissimo stato si ricerchino. Ora avvenne un dì, che essendo il Re in una sala, ove tutti i baroni de la Francia si ritrovarono, che erano venuti ad Ambosia, ove il Re congregati gli aveva per gli affari del reame, per intender l' openione de la più parte di essi baroni e signori, avvenne, dico, che essa madama Giovanna, volendo partir di sala et andar in camera, prese licenza dal Re suo padre e si partì. Come ella fu di sala uscita, il Duca d' Orliens suo marito cominciò a la presenza del Re e di tutti i baroni, a lodare e senza fine magnificar la moglie, dicendo che egli non aveva mai conosciuta la più gentile, discreta et avveduta donna in tutta Francia, nè altresì la più costumata di quello che era sua moglie. E

poi che gli onesti modi, le cortesi maniere, le gratissime accoglienze, le pronte e sagge risposte, l' antiveder accorto e provido, et i consegli prudentissimi con il savio governo ebbe con molte et accomodate parole alzato fin a le stelle, e quanto più si possa lodato et esaltato, cominciò ad entrare in un altro campo, e voler correr un arringo in lodar le bellezze di lei. E quivi il buon Duca disse, che sua moglie era bellissima, e che aveva un polito e leggiadro viso, con mille altre favole. Il Re, che le lodi appartenenti a l'animo de la figliuola aveva volentieri e con piacer grandissimo ascoltato, perciò che chiaramente conosceva che il genero diceva il vero, essendo la figliuola gentilissima e da bene, non averebbe voluto, che il Duca fosse passato più avanti. Ma come egli sentì lodarla de la bellezza del volto e di proporzione de' membri, di cui chi non era più che cieco la vedeva priva e forte manchevole, si turbò molto, e mostrò la turbazione in viso, tenendosi senza dubbio esser da suo genero beffato; e credendo che così come egli diceva le manifestissime bugie in dir che la moglie era bellissima, che anco con animo contrario avesse detto le lodi de l'animo; il per che,

come scaltrito che era et avveduto, dissimulò più l'ira che puotè, e deliberò con una mordacissima risposta, senza mostrar ne le parole sdegno alcuno di vendicarsi; onde al genero rivolto, che tutta via le bellezze de la moglie andava lodando, così disse: Duca d'Orliens, voi certamente dite il vero, e mi piace molto che conosciate le vertù di mia figliuola, vostra moglie; ma a tante lode quante voi le date, io voglio che un' altra volta quando perfettamente la vorrete lodare, voi le diate un' altra eccellentissima lode che data non le avete, assicurandovi che voi direte la pura verità; e questa è che mia figliuola di madre onestissima e pudicissima nacque. Il Duca, udita questa parola, tutto nel viso arrossì, et abbassati gli occhi a terra, più non parlò; perciò che pubblica fama e chiaro grido era, che la madre del Duca, mentre visse, era stata poco pudica et onesta del suo corpo; la quale era stata figliuola del Duca di Cleves. Certamente il detto fu mordacissimo; nondimeno fu gentilmente usato a luogo e tempo, e non parve che si fosse ito a posta a cercare.

IL BANDELLO

AL SUO COMPARE

ANTONIO MARIA COLORNO

FANTINO.

Eccovi, compar mio carissimo, che la fortuna m'ha dato comodità di potervi donar una de le mie novelle, e farvi intender cosa che pur vi farà ridere, essendo voi cosí cordial amico di quei religiosi che santamente vivono, e nemico di quelli che si danno a le lascivie e piaceri. Eravamo a Pinaruolo, in quei dí che il signor Cesare Fregoso era luogotenente generale in Italia del Re Cristianissimo, ne i quali un soldato del signor Malatesta d'Arimini trovando un povero prete che si giaceva con una donna, a quello tagliò via con i testimonii il membro, e per tema de la giustizia se ne fuggí. E ragionandosi diversamente tra i soldati di questo fatto, secondo che l'openioni de gli uomini sono diverse, vi si trovò Barrahan sergente maggior del campo, il quale sorridendo disse:

Non vi meravigliate di ciò che ha fatto Colla da Brettinoro contra il sere, perchè la gelosia è una mala bestia, e fa far di questi e di maggior errori, così acceca ella i cervelli a gli uomini, come a loro s' appiglia. Ma se a me toccasse a dar il castigo, mi pare che la pena si deveria dar a la donna, che voleva tener i piedi in una scarpa e d' una figliuola far dui generi. A casa mia si dice: Castiga la cagna, se non vuoi che consenta al cane. Ma sia come si voglia, io mai non studiai, nè son dottore, che sappia decidere le questioni. Ben, se non vi spiace, vi narrerò un caso avvenuto ad un prete di Bergamasca, al quale stette molto bene ciò che fatto fu; poi che egli due e tre volte essendosi di giorno empito i fianchi, vi volle anco ritornar la notte. Pregato da i compagni che dicesse ciò che voleva, narrò la novella che io ora vi mando, parendomi certo, come la leggete, vedervi smascellatamente ridere e dire: Ecco, che ser Bachiocco ha avuta la sua. Vada mo a tentar le nostre donne; in fe di Dio che egli ha ciò che merita! Sì che, compar mio, sapendo che la novella molto vi piacerà, ve la dono, e voglio che col vostro nome in fronte sia letta e veduta. State sano.

UNO TRUOVA LA MOGLIE CON UN PRETE e quella ammazza, e fa che il prete da se medesimo si castra.

NOVELLA XX.

Non è persona di voi, valorosi compagni, che non abbia sentito per fama ricordar Bartolomeo Coleone da Bergamo, che fu general capitano de i signori Veneziani; e chi è stato a Vinegia, lo deve aver veduto di bronzo a cavallo armato su 'l campo di San Giovanni e San Paolo, che in memoria de le sue prodezze vi fu da quei signori posto. Egli ebbe molte terre e castella in dono per i benemeriti da quel Senato, tra i quali vi fu Martinengo, castello assai di gente pieno, ma come il più de le terre di quella contrada sono, poco civile. Tutta via il capitano vi dimorava assai, e sforzava pur di ridurre quei rozzi uomini a qualche più costumato e politico vivere, che di prima non costumavano. Aveva là intorno et altrove di molte belle e grandi possessioni sovra

le quali era astretto a tener gran numero di massari e lavoratori; e conciò fosse cosa che il giorno de la santa Domenica, e de l'altre feste fosse troppo sconcio a gli uomini e donne, che le possessioni lavoravano, d'andar al castello a Messa; il capitano in luogo conveniente e commodo fece edificar una Chiesetta, con tanta abitazione, quanta fosse capace per un Sacerdote col suo chierico, per comodità et anco utile del quale vi fece fare un grande orto a canto. E perchè il prete che vi aveva a dimorare, avesse il modo di viver onestamente, gli statuì del suo, condecente salario; et oltra questo, volle che tutti i contadini de le possessioni, per comodità de i quali la Chiesa era stata fatta, li dessero al tempo de i ricolti certa quantità di grano, e non so che misure di vino: del che tutti essi lavoratori rimasero ben sodisfatti, e si contentarono di tutto ciò che il capitano aveva ordinato, il quale vi pose per vicario un prete da Bergamo, con questo, che fosse ubbligato tutte le feste comandate e la Domenica dir la Messa. E per più comodità de' lavoratori, con il mezzo del Vescovo di Bergamo, ottenne a Roma dal Papa, che quella Chiesa fosse parrocchia et iuspatronato di esso

capitano, a ciò che i poveri uomini avessero, senza andar troppo lontano, chi udisse le lor confessioni e gli ministrasse i santi Sacramenti de la Chiesa, quando fosse il bisogno. Ora avvenne che essendo morto il primo prete, il capitano vi pose un giovine di vent'otto in trenta anni, ch'era da Gandino, uomo di qualche dottrina, di pel rosso e tutto ardito. Era prete Giacomo, che così aveva nome, secondo il paese, gran parlatore, audace, pronto, e che in vista mostrava esser un santificetur. Egli era stato in Bergamo in casa d'un gentiluomo, pedante, o sia pedagogo de i figliuoli di quello, e là s'era alquanto incivilito, et apparate di cose assai. Il per che, desiderando d'acquistar la benevoglienza de i suoi popolani, cominciò tutte le domeniche nel mezzo de la Messa a far loro brevemente un sermone, comandargli le feste, esortargli a viver cattolicamente, non dar molestia l'uno a l'altro, non rubar i pali de le vigne, non far pascer le bestie ne gli altrui campi, e simili altre cosette, e tal ora esponendo loro il Vangelo; di modo che appo quei contadini crebbe in grandissima riputazione, e lo credevano un gran maestro in sacra Teologia, e non v'era persona che non lo te-

nesse per un prete di quei santi del tempo antico. Come egli si vide esser in credito appo i suoi parrocchiani, e che gli parve aver la grazia loro, cominciò a pensar di procacciarsi qualche donna, con la quale tal ora egli potesse cacciar il diavolo ne l'inferno, che stranamente lo molestava. Così su questi pensieri, dando de l'occhio a dosso ad una giovane, chiamata Bertolina, brunotta e grassa, che aveva un poco di gavocciolo, come generalmente tutte le donne de la contrada hanno, et era stata maritata quell'anno in Nicolino da Solza, cominciò più destramente che poteva a guardarla sott'occhio, e quando l'incontrava dirle qualche paroletta di scherzo, et a poco a poco tentar d'aprirsi la via e potersele liberamente scoprire; per ciò ch'ella più d'ogn'altra gli era piacciuta, parendogli terreno da la sua vanga. La Bertolina, che aveva anzi che no un pochetto de la scempia, cominciò con il prete a domesticarsi, parendole che le fosse di gran favore, che egli così scherzevolmente la proverbiasse; il che veggendo il sere, s'avvisò d'andar più avanti con qualche motto. Ma ella, che oltra l'esser semplicetta, teneva assai de la grossolana, non intendeva gli arguti e coperti motti

del messere; di modo che egli stava molto in dubbio, se deveva apertamente dirle il suo bisogno o no. In questo scorseno qualche dì, fin che venne la quadragesima, non si sapendo il buon prete risolvere a tacere o dire. Venuta la quadragesima, egli a i suoi popolani fece un grandissimo romor in capo, che non tardassero fin a la settimana santa a confessarsi, ma cominciassero a buon'ora. E ciò che pensato aveva gli venne fatto, perchè la Bertolina su 'l principio de la quadragesima si venne a confessare. Il buon domine, secondo che deveva attender ad udir la confessione di lei, e far l'ufficio di santo Sacerdote, poi che ella gli ebbe detti i suoi peccati, cominciò ad entrar su 'l suo amore, et apertamente a domandarle ciò che tanto gli amanti mostrano desiderare. La giovane, la quale non era perciò la più accorta del mondo, mostrandosi alquanto ritrosetta, gli diceva: Oimè! messere, voi mi devereste garrire, se io attendessi a queste pratiche, e voi volete peccar con esso meco? Io intendo che gli è troppo gran male, e che le femine che son amorose de i frati e preti, quando sono poi a l'altro mondo, diventano cavalle del diavolo. Tu sei una pazzerella, disse il buon

prete; coteste sono favole che sogliono narrar le vecchie su'l focolare, e non sanno punto ciò che si dicano. Pensi tu che io non sia così uomo di carne e d'ossa come tuo marito? Io ho tutto ciò che tuo marito ha, eccetto che mi mancano alquanti capelli su 'l capo. Non metter mente a le ciance altrui; fa pur quello che io ti dico, che faremo le nostre cose sì celatamente che non si risaperà già mai, et averemo il miglior tempo del mondo. In somma egli seppe sì ben cicalare, che ella gli promise dopo Pasqua far tutto ciò che a lui piacesse. Mentre che durò la quadragesima, egli ogni festa faceva ne la Messa una predichetta, e due e tre volte la settimana andava spargendo l'acqua benedetta per le case, per le stalle, e per i fenili, benedicendo per tutto, e quando gli veniva a proposito, diceva qualche buona parola a la sua Bertolina, la quale essendo di poca levatura, si teneva molto buona che il messere l' amasse, e desiderava far parentado con la Chiesa a suon di campane. Passata Pasqua, il prete non mancando a se stesso, trovò il modo d'esser con la Bertolina, e due e tre volte amorosamente seco si giacque. E parendo a lei, che il sere lavorasse molto meglio la

possessione, e più gagliardamente adacquasse il suo giardino che non faceva il marito, non averebbe mai voluto far altro che macinare. Ora a lungo andare, praticando essi insieme meno discretamente che non era il bisogno, molti de la contrada se n' accorsero, e lo dissero al marito di lei, il quale aprendo gli occhi e fingendo non vedergli, vide chiaramente che altri gli levava la fatica di lavorar il suo giardino. Il per che, avendo tra se deliberato ciò che era da fare, disse un dì a la moglie, che voleva andare in valle Seriana, e che starebbe ivi tre o quattro dì. Il prete che desiderava poter a suo bell' agio trastullarsi con la Bertolina, saputo questo, si trovò molto contento, e diede ordine con lei di trovarsi quelle tre notti seco. Fece vista il marito di partirsi, e come fu notte se ne tornò, e per il tetto, sapendo da le spie il prete esser in casa, entrò suso un solaro chetamente, e poi scese et entrò dentro in camera, ove trovò il sere che cacciava il diavolo ne l' inferno. Era il prete nudo, e Nicolino armato con la spada nuda in mano, e seco aveva un suo amico altresì armato, il quale prese per le braccia il sere, che tutto di paura tremava et era divenuto mu-

tolo. La donna piangendo chiedeva mercè, a la quale il marito senza far motto cacciò la spada nel petto e ne i fianchi tre o quattro volte, et ella subito morì. Rivolto poi al prete, che diceva i paternostri de la bertuccia, gli disse: Prete gaglioffo, io non mi vo' bruttar le mani nel tuo sangue, ma tu averai quel castigo che meriti. Fece adunque, che il prete mise il diavolo con i testimonii su l'orlo d' un cassone, e poi lo chiuse e disse: Tagliati via quel tuo disonesto membro con i tuoi testimonii, od io t' ammazzerò. Il prete, a cui già Nicolino aveva dato un tagliente coltello, prima che esser ucciso, con un taglio, di gallo si fece cappone, e senza linea e perpendicoli, pien d' angoscia a casa se n'andò, ove in breve senza testimonii se ne morì.

IL BANDELLO

A LA MOLTO ILLUST. SIGNORA

LA SIGNORA

LUCREZIA GONZAGA

DI GAZZUOLO

Salute.

Quando nel principio, ad instanzia de la vertuosissima e molto onorata signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, io mi disposi a scriver le mie novelle, l' animo mio era, quegli accidenti di metter insieme che a i giorni nostri sono accaduti, o che avvennero nel tempo de i nostri avi, a ciò che potendo aver narratore che le cose avesse viste, o da persona degna di credenza udite, le mie novelle fossero istorie riputate. Ma l' essermi trovato ove casi a i tempi antichi occorsi, od a l' età de i nostri bisavoli stati, si son detti, et essendo io pregato tal ora di scrivergli, m' hanno fatto cangiar openione, come potrà veder chi le mie novelle leggerà. Per questo, essendo io a diporto

con madama di Mantova, la signora Isabella, sorella de l' ava vostra materna, ella mi comandò che io prendendo le Decadi Liviane, dinanzi a lei leggessi lo stupramento di Tarquinio in Lucrezia, con la morte di lei; il che, per ubbidirle, feci. Ella, come sapete, intende benissimo tutte le istorie latine. Letto che io ebbi il tutto, desinammo. Dopo il desinare, si parlò assai su questa istoria da m. Benedetto Capilupo, e da Mario Equicola; perciò che m. Benedetto molto lodava Lucrezia, e Mario diceva che ella era stata pazza ad ammazzarsi. Questionando questi dui, sovravvenne il nobile e dotto cavaliero, il conte Baldassar Castiglione, al quale madama disse quello che io aveva letto e quanto tra i dui s' era tenzionato, soggiungendogli: Io vedeva, quando voi sete entrato, che il Bandello voleva entrar in sacrestia, e dir sovra questa disputa ciò che ne dice Santo Agostino nel suo dotto libro de la Città di Dio; di modo che si faceva un fatto d' arme; ma voi avete col venir vostro levato via ogni romore. Vi piacerà adunque, poi che qui sete, dirne il parer vostro. Il che credo io che narrando tutta l' istoria come fu, ma ornandola con quelle cose verisimili che vi pareranno a proposito, più di leg-

gero e con più sodisfacimento di noi altri, farete. Si voleva il Castiglione scusare, ma non gli essendo da lei ammessa cosa, che per fuggire questo carco dicesse, a dir si dispose, e narrò quanto in questa mia novella leggerete: la quale avendo a l'ora scritta, et adesso volendola por nel numero de l'altre mie novelle, ho pensato non ci esser persona, a cui meglio donar la potessi, che a voi. Al vostro adunque onorato nome quella intitolo e consacro, rendendomi certo che vi debbia esser cara, come sempre aver care le cose mie avete dimostrato, benchè del mio nulla ci sia, essendo io semplice recitatore di quanto il gentile, dotto e facondo Castiglione disse. Spero ben tosto darvi del mio, il libro de le mie stanze, tutto composto in vostra lode, ove vederete come io mi sforzo a farvi immortale: ma se al mio volere mancano le forze, averò almeno fatta al mondo nota la volontà che ho, che le vostre divine doti siano celebrate. State sana.

SESTO TARQUINIO SFORZA LUCREZIA, et è cacciato da Roma col padre e fratelli, e dannato a perpetuo esilio.

NOVELLA XXI.

Luzio Tarquinio, eccellentissima madama, poi che volete ch' io corra questo arringo, quello, dico, che per i suoi cattivi costumi fu da' Romani cognominato superbo, fu re di Roma, ultimo de i sette che dopo Romolo regnarono. Ebbe costuï tre figliuoli maschi, Tito, Aronte, e Sesto Tarquinii, il quale essendo desideroso, come ordinariamente sono tutti i Prencipi, di aggrandir lo Stato, bandì la guerra a dosso a gli Ardeatini, e pose il campo a torno ad Ardea, e tra gli altri figliuoli suoi ci era anco Sesto Tarquinio. Durando questo assedio, Collatino, marito de la tanto lodata Lucrezia Romana, ebbe un giorno seco a desinare tra gli altri signori e gentiluomini, tutti tre i figliuoli del Re. Quivi, come si suole, di varie cose ragionando, cominciò ciascuno di loro la sua mo-

glie a lodare, quelle lodi dandole, che a compita madrona convengono, volendo ciascuno che la sua fosse la più bella, la più gentile, la più costumata, e quella che più onoratamente la casa e le cose familiari governasse. E non volendo l' uno a l' altro cedere, e moltiplicando sovra questa questione in parole, con voglia ciascuno di vincere, mentre che tutti erano nel dire riscaldati, Collatino marito di Lucrezia, accennando che tacessero, così disse: Il questionare, signori miei, con parole potrebbe di leggero tanto distendersi, travaricando d' uno in altro ragionamento, che mai a fine non se ne verrebbe. Voi direste, questi diria, io direi, et a la fine non montarebbe nulla. Ma poi che voi v' ostinate e volete sostenere che le mogli vostre sono le più belle, le più oneste, e le più avvedute di Roma, et io affermo che la mia tutte l'altre di bellezza e d'onestà, d'avvedimento e d'ogni altra donnesca dote di gran lunga sormonta, e che ella è la più discreta che sia, e la più compita di tutte quelle parti che al governo d' una casa appartengono; perchè stiamo noi a badare, e consumare il tempo con ciance? A ciò che manifestamente si veggia chi di noi dice il vero, facciamo come

io vi dirò, e lasciando il contrastare, vegniamo a' fatti. Noi siamo giovini, e, per la grazia de i Dei, tali che senza periglio potiamo ogni gran fatica sofferire; che non montiamo noi a cavallo, et a l' improvviso andiamo a veder le nostre donne, e far gli occhi nostri giudici di quello che disputiamo? Elle non son troppo lungi, e di questa nostra controversia alcuna cosa non sanno. Noi l' accoglieremo a l' improvviso, e si vederà ciò che elle sono, e ciò che sanno fare; di modo che la bellezza et i costumi loro insiememente senza fuco di simulazione si conosceranno. A l' ora vederete quanto la mia Lucrezia le vostre avanzi. A questo tutti s' accordarono, e senza voler persona di compagnia, tutti quattro a cavallo montati, si partirono dal campo, e verso Roma a la gagliarda cavalcarono. Giunsero a Roma ne l' imbrunir de la notte, ove Tito, Aronte, e Sesto Tarquinii le proprie mogli videro insieme con altre donne loro eguali in giuochi, in feste, in mangiare e bere, scherzevolmente il tempo et in lascivia consumare. Vedute queste, essendo già notte scura, et a cavallo rimontati, verso Collazia, ove a l' ora Lucrezia dimorava, s' inviarono. Quivi accolsero la bella Lucrezia, che nel mez-

zo de la sala tra le sue donzelle al lume, sedendo, certi lavori di lana faceva, che a l' ora s' usavano, e tutta via lavorando, tra quell' altre che lavoravano, de le cose del campo che intorno Ardea sedeva, domesticamente ragionava. Ella come vide il marito con i Tarquinii, levatasi in piede, si fece loro incontro, e quelli donnescamente, con accoglienze a' gradi loro convenevoli, accolse; e fatto portar da sedere, con onesti e dilettevoli parlari cominciò ad intertenergli. Il per che, veduti quei leggiadri modi con la grata accoglienza, e la divina et incredibile bellezza di Lucrezia considerata, i tre fratelli di bocca propria essere da Collatino vinti si confessarono, e la lode de la lor domestica contesa unicamente a Lucrezia diedero. Il vincitore Collatino disse che era tempo di cena, la quale Lucrezia senza strepito in poco d' ora molto suntuosa e delicata fece recare. E così i tre fratelli con Collatino e Lucrezia cenarono, ragionando, come si costuma, di varie e piacevoli cose; di maniera che se prima avevano Lucrezia commendata, avendola poi più domesticamente praticata, quella per la più compita d' ogni grazia donna che veduta avessero, giudicarono. Quivi, più che non era con-

venevole, Sesto Tarquinio la somma et indicibil beltà di Lucrezia riguardando, di giudice divenne amatore; e così di quella si abbarbagliò e fuor di misura accese, che deliberò far ogni cosa per goder l'amor di lei. Ma perchè chiaro conosceva, che le preghiere si spargerebbero indarno, e che il tentarla non averebbe luogo, sapendo quanto d'esser onestissima era lodata, non avendo rispetto al vincolo de l'ospitalità, nè del parentado che era tra loro, perseverando nel suo disonestissimo proposito, pensò di trovar qualche occasione, a ciò che quello con inganno ottenesse, che sapeva non poter con consentimento di lei ottenere. Cenato che si fu, essendo già gran parte de la notte passata, preso da Lucrezia congedo, tutti di brigata a l'oste intorno di Ardea se ne tornarono. Sesto Tarquinio non si potendo levar di core l'infinita bellezza di Lucrezia, e mai ad altro non pensando se non come farebbe per adempir il suo disonesto appetito, e quanto più su questo pensava, tanto più sentendosi di desiderio accendere di goder la cosa bramata, deliberò, avvenissene ciò che si volesse, meschiando la forza con l'inganno, giacersi con Lùcrezia e di lei amorosamente prender piacere. Passati

adunque alcuni pochi giorni, e sempre più sentendosi arder da così disonesta voglia, un dì su'l tardi senza far motto a i fratelli nè ad altri, si partì dal campo, e dritto se n' andò a Collazia a dismontar in casa di Collatino, ove Lucrezia sua moglie dimorava; la quale veggendo il figliuolo del Re e suo parente, benignamente e con gran cortesia quello raccolse, e domesticamente gli fece apprestar la cena. Egli veggendosi avanti a gli occhi quella che tanto goder bramava, fu più volte vicino per forza a saziar il suo sfrenato appetito, e prender di lei quel piacere, cui senza pareva che viver non potesse; nondimeno deliberò aspettar che ciascuno fosse a dormire, et ogni cosa in casa acquetata. Lucrezia, alquanto dopo cena, quello a la camera accompagnò, facendogli tutto l' onor e compagnia grata che a figliuolo di Re era conveniente. Ora, poi che Sesto stimò che il tutto in casa fosse in silenzio, levatosi di letto, se n' andò chetamente verso la camera ove egli sapeva che Lucrezia albergava, e l' uscio con suoi ingegni soavemente aperto, al letto ove ella dormiva s' accostò. Egli aveva in mano una spada nuda, e con quella avvicinatosi al letto, veggendo che Lucrezia punto non si destava,

con la sinistra mano alquanto la scoperse, e posta la mano sopra il petto di lei, la destò e le disse: Svegliati, Lucrezia, e taci; che io son Sesto Tarquinio. Se tu averai ardire di parlare, io con questa spada che in mano mi vedi, ti segherò le vene de la gola. Ardeva in camera un picciol lume, per il cui splendore Lucrezia così dormendo a l' innamorato e furioso giovine pareva più bella, che veduta già mai per innanzi l'avesse. Ora come ella si sentì metter la mano sopra il petto, subito si risvegliò, e tutta tremante disse: Oimè! che cosa è questa? ove son io? chi è là? Il giovine, che tutto ardeva d' amore, le cominciò a narrare le sue passioni amorose, e caramente a pregarla, aggiungendo le lagrime a le preghiere, che seco a giacersi l' accettasse. Ma egli in vece d' una morbida e delicata donna che trovar si credeva, ritrovò un duro et alpestre scoglio; perciò che mai non puotè con lusinghevoli parole, con larghissime promesse e con terribilissime minacce, nè con quanta paura le sapesse fare, indurla che compiacer gli volesse. Quanto egli più pregava, tanto più ella costante gli resisteva, disposta prima di morire che mai violar il nodo del santo matrimonio. Il che veggendo Tarquinio, e co-

noscendo che cosa che egli si facesse niente di profitto gli recava, pieno di mal talento, con orgogliosa e minaccevol voce iratamente le disse: Io veggio, Lucrezia, che tu prima sei disposta di morire per le mie mani, che a le mie preghiere condescendere; e poi che tanto ostinata esser vuoi, io con questa tagliente spada che ignuda mi vedi tener in mano, ti ancidero, e poi uno de i tuoi servi medesimamente da me svenato, appo te nel letto porrò, dicendo pubblicamente, che io t' abbia in disonesto adulterio seco trovata, e tutti dui ancisi per levar questa macchia da gli occhi di Collatino tuo marito; di maniera che eternamente vituperata restarai. A questa voce, et a la fiere minaccie del superbo giovine di volerle porre appresso un servo ucciso, come se trovata in adulterio l' avesse, il generoso et invitto animo de la castissima Lucrezia si piegò, non già di sodisfare al libidinoso amante, ma, tenendo sempre fermo il casto suo proposito, lasciargli il corpo in potere, a ciò che, come giurava di fare, non l' ancidesse a lato un servo, et il suo chiaro nome con così vituperosa infamia dopo la morte rimanesse. Questa tema fu la tagliente scure che l' indurato ghiaccio del castissimo pet-

to spezzò, non potendo ella soffrir da pensare, che dopo la morte sua simil scelleratezza di lei fosse detta. Per questo il libidinoso giovine ebbe il corpo in suo potere, e seco giacendo, quanto volle amorosamente si trastullò, conoscendo perciò che quasi come con una statua era con lei giaciuto, che in atto nessuno nè in parole se gli mostrò pieghevole. Partissi poi il feroce e trascurato giovine, e seco stesso de la disonestissima sua vittoria gloriandosi, in campo ad Ardea tutto ridente se ne ritornò, non pensando di quanta amarezza quel poco piacere gli deveva esser cagione. L' afflitta e sconsolatissima Lucrezia, levatasi per tempissimo, e tutta di panni negri vestita, piena d' amarissime lagrime, subito mandò un messo a Roma a suo padre, et un altro a l' oste d' Ardea a Collatino suo marito, facendo lor intendere che senza punto tardare eglino con i più fidati e cari amici che avessero a Collazia devessero venire; che così era necessario di fare, e non perder tempo, perciò che l' era occorso un atroce e nefandissima cosa che dilazione non sofferiva. Il messo, usata ogni diligenzia, trovò in Roma Spurio Lucrezio, padre di Lucrezia, il quale preso seco Publio Valerio, uomo d' alto et animo-

so core, subito verso Collazia s' inviò. Collatino insieme con Luzio Giunio Bruto venendo a Roma, fu dal messo de la moglie trovato, col quale verso Collazia se n' andò. Era Bruto figliuolo d'una sorella del re Tarquinio, il cui ingegno era assai differente da quello che nel viver di fuor dimostrava; perciò che veggendo i primi e più nobili de la città, et il suo medesimo fratello dal zio esser morti, deliberò viver di maniera che di lui il Re in modo alcuno non avesse a dubitare. E fingendo esser pazzo, e cotali sciocchezze mille volte il dì facendo come fanno i buffoni, divenne in modo in openione di matto, che appo i figliuoli del Re, più per dar loro con le sue pazzie trastullo che per altro, era tenuto caro. Arrivarono il padre et il marito de la sconsolata Lucrezia con i compagni a una medesima ora a Collazia, ove Lucrezia lagrimante e con veste di duolo abbigliata ritrovarono. Il marito subito domandò la moglie, se le cose erano salve, e come ella stava. A cui Lucrezia tutta sospirosa e di mala voglia rispose: Marito mio, le cose mie non potrebbero andar peggio di quello che vanno. E che cosa può esser in una femina di salvo come ella ha perduta la pudicizia? Nel tuo letto,

Collatino, sono impressi i vestigi d'un altro uomo che di te. Gli è ben vero che questo corpo mio solamente è violato; perciò che mai l'animo mio a commetter l'adulterio non ha consentito; il che con la morte mia a tutto il mondo chiaro e manifesto apparirà. Narrata dopoi con molti singhiozzi e lagrime a i circostanti tutta l'istoria del dolente caso occorso, e fatto a lor giurar di farne la debita vendetta, a ciò che nessuna impudica mai per suo esempio restasse in vita, deliberò se stessa con le proprie mani ancidere. Il padre, il marito, Bruto, e Valerio sforzandosi di consolarla, l'esortavano a cacciar da se sì fiero proponimento, e pensare che tutta la colpa era da esser ascritta a Sesto Tarquinio; perciò che il peccato tanto è peccato, quanto è volontario, e la mente sola è quella che pecca e non il corpo, eleggendo ella far il male. Voi vederete, disse Lucrezia, ciò che questo misfatto di Tarquinio merita, e farete quanto vi parrà. Io benchè dal peccato m'assolva, nondimeno da la pena assolver non mi debbo nè voglio; e questo dicendo, lasciò cascar il pianto in grandissima abbondanza. Il marito a l'ora, quasi piangendo, così le disse: Rasciuga, cara Lucrezia mia, le cadenti lagrime, e non

ti voler attristare et affliggere per la violenza a te fatta, che assai efficace argomento ci dimostri d'esser stata sforzata; poi che volontariamente, potendo il tutto celare, la cosa come è commessa da l'adultero, manifesti. E chi saputo mai avérebbe il successo del caso, se tu dimostrato non l'avessi? Non era egli in arbitrio tuo di tacere? Questo, che l'animo tuo sia mondo e netto, ci fa amplissima fede. La tua passata vita non solamente ne gli occhi de gli uomini, ma ne i più segreti penetrali de la casa è sempre stata tale, che da tutti il titolo di pudicissima e di castissima porti. Ti sovvenga, Lucrezia mia, che questi dì passati essendo quello scellerato meco, che non in suoni, non in balli, non in mangiar o bere, non in altri lascivi giuochi, o giovenili trastulli ti ritrovammo, ma a l'improvviso ti sovraggiungemmo che tu eri con le tue donzelle, occupata nel cucire e far altri lavori donneschi, non aspettando perciò a l'ora nè domestici nè stranieri. Quell'ora, la vittoria et il nome a te di pudicizia e castità, partorì; che avendo noi, le nore del Re tra mille giuochi scherzando e lascivamente motteggiando ritrovate, et in soverchi mangiari con le compagne loro occupate,

tu a quelle fusti superior giudicata, et a te la palma di perfettamente compita donna fu data. Ma discaccia da te il pensiero di morire, e sta di buon animo, che noi, col favor de i Dei immortali, cotanta ingiuria animosamente vendicaremo, e pensa a vivere, perchè tu, che per forza gli abbracciamenti del superbo e scellerato giovine, mentre egli da te i nocivi e pestiferi a lui diletti si prendeva, sofferisti, a mano a mano la disiata vendetta vederai. Non volere, moglie mia carissima, col tuo innocentissimo sangue l'animo feroce di quello sanare, al quale, da lui sforzata, il corpo e non la mente in poter lasciasti. Non t'è ora mai chiara et aperta la fiera crudeltà del superbo Re, e de i crudeli e scelleratissimi figliuoli? Non ti sovviene il fratello di Bruto nostro, che qui è, esser stato da questi fieri omicidi morto? E nondimeno egli d'una sorella del superbo Re era figliuolo. Questi che il tuo corpo, a mal tuo grado, ha violato, quanti Gabini ha egli anciso? quante vergini e matrone violate? quanti uomini innocenti crudelmente morti? Se quello fieramente hai in odio, se di core contra lui la vendetta a par del peccato brami, se cosa, che ingrata e noiosa gli sia, far desii, fa che tu viva,

fa che egli intenda che con ogni sollecitudine la sua rovina procuri, e che quella largamente aspetti, fa che veggendosi a noi, a tutta Roma, et a tutti i buoni infame et a ciascuno odioso, crepi di sdegno e rabbia; e sentendo che tu, il cui corpo ha avuto ardire di violare, sei tenuta onestissima, egli se stesso e le sue scelleraggini abomini. Non voler, Lucrezia mia, me tuo marito così miseramente lasciar vedovo, et il tuo amato padre, che qui lagrimante vedi, lasciar consumar in doloroso pianto, et a i pargoletti et innocenti nostri figliuoli la tanto lor cara madre rapire. Adesso ti deve dilettar e giovar il vivere, che vicina sei a veder questo adultero andar in estrema rovina. E qual più dolce cosa è, qual maggiore contentezza e qual più desiderata, che di veder il nemico tuo? Ragione trovar non saperai, che a la morte indur ti debbia, se con giudicioso discorso il fatto tuo consideri. Io non nego già che altamente non ti doglia, et a me senza fine duole, sentirti il corpo tuo imbrattato; ma pensa l' animo tuo esser puro e mondo, il quale corromper o violar non si puote, se egli volontariamente nel peccato non consente, come s' è detto. E chi non sa che essendo tu nel tuo

plicio mortale condanni? Se adunque vuoi quella esser tenuta che sei, e che il mondo, come prima, per specchio d'onestà ti riverisca et onori, attendi a conservar la vita, e deponi questi pensieri malinconici; il che facendo, e te da la non meritata pena et immatura morte, e noi da eterno cordoglio libererai. Questo detto, Collatino si tacque. Lucrezia, veggendo che il marito taceva e più oltra non ragionava, fatto buon viso, e rasciugati i begli occhi che di lagrime erano pregni, valorosamente al marito et a tutti quelli che presenti erano, disse: Non vogliate, padre mio onoratissimo, e tu a gli occhi miei più che la luce stessa caro, diletto marito mio, e voi parenti miei dolcissimi, vietarmi che io me stessa uccida; perciò che se l'innocente anima col ferro da queste macchiate membra non caccerò, che io più tosto abbia disiato l'infamia schifare che la morte, appo il volgo fede non acquisterò giamai. E chi crederà che il ribaldo e scellerato Tarquinio, col minacciar di mettermi un svenato servo a canto, spaventata m'abbia, e che io, che la morte non rifiutava, da quel timore fossi vinta, se ora esser così animosamente non provo? Rimarrà, oimè! una disonestissima macchia d' eterna

infamia al nome mio, e tale che non si potrà tor via. Mai sempre dirassi, più tosto Lucrezia aver voluto adultera vivere, che intatta e pudica morire. Non vedete voi, che me non a la vita, ma al vituperio conservar cercate? Attendete pur a la vendetta, e fate che l' altre sicuramente possano dormire, et a me non vietate far quello che meritevolmente son tenuta d' esequire. Pigliate l' arme valorosamente in mano, a ciò che la sfrenata lussuria s' affreni, e più avanti non passi. Che se tepidamente a questa impresa vi metterete, non solamente ne la lontananza de i lor mariti saranno le sciagurate donne violate, ma ne gli occhi d' essi consorti, e ne gli abbracciamenti loro vederete questi temerarii e libidinosi giovini far de le donne Romane quello strazio, che gli adirati e crudeli nemici, quando una città per forza prendeno, sono consueti di fare, non avendo rispetto nè a luogo nè a sesso, nè ad età. E, per Dio! qual donna più si potrà assicurare, se Lucrezia sforzatamente violata si vede? Ma dimmi tu, caro marito mio, come potrai meco con buon core già mai giacerti, pensando che non la tua moglie, ma una bagascia di Tarquinio a lato ti sia? E tu da me sempre onorando pa-

dre, come figliuola mi potrai chiamare, nè nata riconoscermi del sangue tuo, se i santi et onestissimi costumi, che appo te e la santissima mia madre ne la mia fanciullezza apparai, più esser in me non vedi? Come potranno questi altri per parente tenermi, poi che così infelicemente la mia onestà ho perduta, e da i miei avi son tanto tralignata? Ahi misera me! come averò ardire i miei figliuoli più riguardare, se il ventre, ove essi furono generati, è stato da lo scellerato adultero oppresso? Ma che sarà di me, se di quello scelleratissimo tiranno lo sparso seme, in me gettate le radici, a far il frutto venisse? Sosterrò io di starmi in vita, finchè d'un figliuolo di così superbo e vizioso uomo, come è Sesto, divenga madre? E come potrai tu, marito mio, sofferire, che in casa tua nasca un figliuolo d'un tuo così crudo e fiero nemico? Tu sopporterai vederti innanzi a gli occhi un figliuolo di Sesto Tarquinio, tanto più a te odioso, quanto egli di me per adulterio sarà nasciuto? Il per che, marito mio, lasciarmi seguir il mio animo, che giustamente mi dispone a pigliar quella punizione che si deve, e non mi voler a la memoria ridurre, nè metter innanzi a gli occhi il chiaro splendore de

la mia vita passata; che tutto quello che io in tanti anni affaticata mi sono, onestamente vivendo, d'acquistare, in una notte per gli adulterati abbracciamenti è ito in fumo. Lassa me, che credendo io in casa un amico e parente ricevere, ho un fierissimo nemico, un assassino, un corruttore de i casti e geniali letti ricevuto! E come saria mai possibile, che io più allegramente viver potessi? Il disio che io aveva d'acquistarmi il pregio e titolo d' onestà, m' ha fatto bersaglio di così vituperosa ingiuria: che non la mia bellezza, se in me beltà si trova, ha cercato il libidinoso giovine godere, ma ha voluto la castità e pudicizia mia rubarmi, e tormi quello, che nè per fatica nè per oro più si può ricuperare. E se la continenzia mia così fatto frutto ha riportato, perchè resta l' adulterio impunito? Voglio io forse mettermi nel numero di quelle, che per ogni picciol prezzo a ciascuno vendono il corpo loro? Come potrà mai, misera me! l' animo mio puro e castissimo con queste macchiate e stuprate membra starsi, e con loro aver commercio? Quale è proporzione tra le tenebre e la luce, che a modo nessuno ponno in un medesimo luogo essere, tal ora sarebbe dal candido animo mio a questo vi-

tuperato corpo. Il per che vuol la ragione che l' uno da l' altro sia separato. Ma, per dir il vero, credete voi, che ancora che l' animo mio fosse stimato a i piaceri de l'adultero ritroso, e che la ragione non volesse a l' adulterio consentire, che il senso e l' appetito concupiscibile non si sia in qualche particella dilettato, et abbia tanto o quanto al piacer consentito? Il mio peccato non deve in modo alcuno restar senza punizione. Perdonami, padre mio, e tu, carissimo marito, non ti turbare. Perdonatemi voi, Dei e Dee, a cui la santa pudicizia è sacrata. Poi che la cosa a questo è ridotta, e niente deve esser celato, e conviene innanzi a voi il vero manifestare, io il pur dirò: Era ben io ritrosa, era io ostinata contra l' adultero e disposta a non gli consentire; ma non potei già tanto attristarmi e tanto da i disonesti abbracciamenti rivocar l' animo, che il fragile e mobil senso alquanto non si dilettasse, et i mal ubbidienti membri qualche poco di piacere non sentissero; che io non sono di legno, nè generata fui di pietra, ma sono donna di carne, come l' altre. Quella trista et ingrata dilettazione, quello, qual che si fosse, piacere, merita esser con la mia morte castigato. E certo

troppo più potenti si sentono le forze de la libidine col diletto de i carnali congiungimenti, che altri non pensa. Tolgano i Dei che io con questa macchia viva, e soffra che mai sia mostrata a dito, e si dica, un adultero esser meco giacciuto! Sapete non esser cosa al mondo che sia più mutabile de la femina. Io non vorrei che, differendo di darmi il convenevol castigo, le cose disoneste incominciassero a dilettarmi, et a poco a poco mi cangiassi l'animo che ora aver mi sento. Per tanto lasciate pur che io col ferro passi questo mio petto, il quale quello scellerato primieramente occupò, e dove de la sua sfrenata lussuria gl' incitamenti lascivamente ricercava. Non vogliate persuadermi d'aver di me misericordia, poi che degna sono d'essere punita. Se io a la vita mia perdono, non conoscete voi chiaramente, che ad una adultera già perdono? E se a l' adulterio perdono, come posso fuggire di non perdonare a l'adultero? Perdonando a lo adultero, conviene che l' adulterio resti senza il debito castigo e che piaccia; e se l'adulterio a me piacesse, chi dubitarebbe che l'adultero insiememente non mi fosse caro? Se adunque l'adultero mi fosse grato, come sarei io quella Lucrezia già da tut-

ta Roma tanto onesta riputata? Perciò lasciate che io punisca il commesso fallo, a ciò che tutti chiaramente veggiano, che io non la morte, che il crudel tiranno minacciava darmi, ho temuto, ma ebbi paura de la infamia che egli diceva di farmi, mettendomi nel letto a lato un morto servo. Quello che io con altrui testimonio provar non posso, e che non conviene che con le mie sole parole testifichi, col mio sangue farò certo, et apertamente dimostrerò, non qual si sia morte essermi stata di spavento cagione, ma solo aver temuto la privazione de l' onore, cui senza, nè donna nè uomo deverebbe restar in vita; perciò che perduto che è l' onore, nulla di buono a la persona resta. Vanne omai, animo mio incorrotto et immaculato, et innanzi al tribunale di Minos e Radamanto a l' innocenzia tua, et al mio buon proposito rendi il debito e vero testimonio; che io di qua farò quanto a me appartiene. Innanzi a quei tremendi e giusti giudici tu, animo mio, Sesto Tarquinio de la mia pudicizia truculentissimo violatore, animosamente accuserai. E voi che qui ho fatti adunare, se ne i petti vostri regna punto di spirito Romano, tanta scelleraggine non lasciate impunita; e sperate che i Dei

immortali la vostra giusta querela contra i superbissimi e scelleratissimi tiranni favoriranno. Dette queste parole, con un tagliente et acutissimo coltello, che sotto la veste celato aveva, il casto petto ella sotto la sinistra mamma si percosse et il core ferì, e sovra la piaga cadendo a i piedi de li suoi, subito passò a l' altra vita. Il padre et il marito di lei cominciarono amaramente a piangere. Bruto a l'ora, pigliato in mano il sanguinolente coltello, per questo, disse, innanzi e dapoi la Tarquiniana ingiuria e regal violenza, castissimo sangue, io giuro, e tutti voi Dei testimoni a questo chiamo, che da me Luzio Tarquinio con la scellerata moglie e con i superbi e disonesti figliuoli saranno, per quanto io potrò, di Roma cacciati, et ovunque anderanno, con ferro, fuoco e sangue crudelmente et animosamente perseguitati, nè mai permetterò che essi, od altri Regi tengano l' Imperio di Roma. Dopoi a Lucrezio e Collatino, che gridando piangevano, et altresì a Valerio, che di quanto diceva Bruto si meravigliavano, il sanguigno coltello diede in mano, e tutti tre, del modo che egli aveva giurato, fece giurare; indi lasciate le lagrime, a la vendetta s' apparecchiarono. Fatto poi le-

var il corpo, quello ne la pubblica piazza così sanguinolente fecero porre. Quivi Bruto con accomodate parole, di maniera accese il popolo di Collazia, che tutti contra i Tarquinii, in vendetta di Lucrezia, presero l' arme: onde poste a le porte le guardie, a ciò che nessuno al Re che intorno Ardea con i figliuoli era, la cosa dicesse, verso Roma se n' andarono tutti di brigata, ove non meno più tumulto Bruto concitò, che a Collazia concitato avesse. Ivi ottenne che il popolo levò il reame a Tarquinio; indi con armata mano verso Ardea s' inviò, lasciato in Roma Lucrezio a governarla. Et intendendo che il Re verso Roma veniva, egli per altra via a l' oste d' Ardea pervenne; di modo che in un' ora Bruto ad Ardea, e Tarquinio a Roma arrivarono. A Tarquinio fur chiuse le porte, essendo già di poco innanzi la scellerata Tullia sua moglie con grandissimo vituperio da Roma fuggita. Bruto come liberator de la patria lietamente fu ne l' oste ricevuto, e subito i figliuoli del Re dal campo cacciati. Il Re con i dui figliuoli maggiori se ne fuggì in Toscana; e diverse vie tentando di ricuperar Roma, uno de i figliuoli, che Aronte aveva nome, vide in battaglia esser morto. Sesto che l' adulter

rio aveva commesso, ne la città de i Gabini si ridusse, avendosi scordato le gravi offese a Gabini fatte. Quivi da i nemici suoi crudelmente fu ammazzato. Il Re con l'altro figliuolo, dopo l'aver indarno tentato di racquistar il perduto, per le sue scelleraggini e de i figliuoli, reame, a Cume, città non molto lungi da Napoli, in esilio si ridusse, e quivi miseramente morì. E così fu la morte e l'adulterio de la castissima Lucrezia vendicato, il cui virile e generoso animo, penso io che tanto lodar non si possa quanto merita.

IL BANDELLO

AL VALOROSO SIGNORE

IL SIGNORE

PAOLO BATTISTA FREGOSO.

Provano tutto 'l dí questi miseri innamorati quanta sia l' instabilità e durezza d' alcune donne, e come elle assai spesso s' attaccano al lor peggio. Provano medesimamente le semplici donne, quanto grande tal ora sia la fierezza, e la superbia d' alcuni uomini, e quanti gl' inganni e tradimenti manifesti, che loro, fingendo d'amarle, sono usati. Avviene nondimeno, nè saperci dir il perchè, che nè questi da quelle, nè quelle da questi si sanno disbrigare, o, per dir meglio, non vogliono svilupparsi, correndo tutte due le parti al lor danno, come le semplici farfalle volano, veggendo la fiamma, a la manifesta morte: e di questi errori se ne vedeno continovamente molti. S' è anco visto molte fiate, che uno amerà una donna, e non ritroverà in modo alcuno corrispondenza del suo amo-

re, e così avverrà a la donna se ama l'uomo; anzi si fanno mille dispiaceri, come se mortali nemici fossero. Ecco poi come fortuna va cangiando stile, che chi odiava ama, e chi amava cangia l'amor in odio; e chi prima aveva l' amante offeso, scordato l' ingiurie che a quello fatte non stima, pazzamente se gli dà in preda, nè può sofferir di vedersi disprezzare; onde bene spesso riceve il convenevol guiderdone de la sua crudeltà. Et ancora che gli uomini diano tal ora del capo in questa rete, nondimeno le donne, come men caute, e di natura assai facili a credere a le lusinghevoli e fallaci parole de gli amanti, più sovente in questi intricati lacci si vedono esser irretite. Dicasi pur la verità, elle anco sono per l'ordinario più compassionevoli di noi, e con poca fatica perdonano le fatte lor ingiurie; del che non bisogna venir in prova, veggendosi la natura averle fatte delicatissime e pietose; e se tal ora una o due se ne ritrovano che tengano del crudele, forse che n' hanno tal ora cagione. Nè per questo l'altre deveno esser biasimate, se non si mostrano così pieghevoli a gli appetiti poco regolati de gli uomini; perciò che fanno come i cani, i quali tocchi una volta da l' acqua bollita, fuggono

la fredda. Ora di questo ragionandosi questi dí ne la rocca di Castiglione, a la presenza de la molto vertuosa e gentilissima signora Ginevra Rangona e Gonzaga; messer Mario Biscanti narrò una bellissima istoria a Napoli avvenuta, la quale affermava aver intesa da uomo degno di fede: onde io, essendomi mirabilmente piacciuta, la scrissi; e perchè molte fiate voi et io abbiamo di tal materia ragionato, ve l' ho donata et al nome vostro scritta, essendo certo che vi sarà cara, poi che tutte le cose mie vi sono accette. Certo, che il caso che si narra è degno di compassione, e ciascuno si deve guardare di non cascar in cotali errori. State sano.

IL SIGNOR GIOVANNI VENTIMIGLIA ama Lionora Macedonia, e non è amato. Egli si mette ad amar un'altra. Essa Lionora poi ama lui, e non essendo da lui amata, si muore.

NOVELLA XXII.

Avendo il re Alfonso di Ragona lasciato i regni suoi di Ragona e Catalogna sotto il governo de la reina Maria sua moglie, e posto il seggio suo in Napoli, che con tante fatiche si aveva acquistato (essendo uomo degno d'esser per le rare sue doti a qualunque Imperador Romano comparato) attese a pacificar con ogni diligenza il regno, che era, per molti anni innanzi, da molte guerre stato quasi tutto posto in rovina. Et avendo messo ordine al tutto, diede il ducato di Calabria a Ferrando suo figliuolo, col quale pose molti suoi creati, che in tutte quelle guerre per mare e per terra erano stati seco. E tra gli altri vi fu un nobilissimo barone Siciliano, al quale aveva do-

nato il marchesato di Cotrone, che si chiamava il signor Giovanni Ventimiglia, cavaliero pronto di mano e prudente di consiglio. Era la Corte del re Alfonso la scola di tutti i gentili costumi, e gli studii de le lettere in quella città fiorivano. Ora essendo il Ventimiglia fermato in Napoli, avvenne che, facendosi una grandissima festa, ove si trovavano quasi tutte le prime donne de la città, egli vide una bellissima giovane di venti anni, che si chiamava la signora Lionora Macedonia, maritata nel signor Giovanni Tomacello, uomo assai giovine e ricco. La sig. Lionora nel vero era una de le belle e vaghe gentildonne di Napoli, ma tanto superba e sì schifevole, che ella non averia degnato di far buon viso al Re; e da tutti era chiamata per sovra nome la sdegnosa. Il Ventimiglia, che era poco tempo che in Napoli aveva preso la stanza, e non conosceva molto le donne, giudicò l'animo de la Macedonia dever essere conforme a tanta beltà quanta in lei vedeva, non possendo imaginarsi, che crudeltà albergasse con così vago volto: onde ne i lacci d'amore per lei irretito, deliberò usar tutti quei mezzi che per amante alcuno fossero possibili ad usare, a ciò che l'amor de la

donna ne acquistasse. Egli era in Sicilia molto ricco di patrimonio, e nel regno aveva parecchie migliaia di ducati d'entrata. Cominciò adunque a passarle spesso dinanzi a la casa, e quando gli era la fortuna favorevole che veder la potesse, le faceva sempre onore e riverenza; ma di modo che a nessuno dava di se sospetto. Se festa si faceva ove ella andasse, egli vi compariva molto ben in ordine, e si sforzava con ogni modestia farla del suo amor avvista; e cercando con la vista di lei pascer gli occhi, faceva le sue amorose fiamme assai maggiori. Se si giostrava o bagordava, nessuno meglio in punto vi veniva di lui, il quale essendo, quanto altro che ci fosse, prode de la sua persona, sempre ne portava grandissimo onore. Come ella si faceva dal sarto tagliar vestimento nessuno, egli che aveva per tutto le spie, di quei medesimi colori se e la sua famiglia vestiva, e de la medesima foggia i cavalli faceva coprire. Quando s' armeggiava, egli dinanzi a la baltresca ove ella sedeva, sovra gagliardi e ferocissimi cavalli si faceva vedere, e quelli destrissimamente spingeva, ritirava, faceva levar in alto con tutti quattro i piedi, faceva balzare, girarsi ad ogni mano e spes-

sò saltar oltra le sbarre; di tal maniera che quanto ogni gran cavalcatore sappia fare, era da lui leggiadramente fatto. E perciò che era giovine molto galante, e cercava di far piacer a tutti, generalmente ciascuno l'amava. Ora non seppe egli mai tanto fare nè tanto affaticarsi, che ella mai gli mostrasse buon viso; del che egli ne viveva molto di mala voglia, come quello che ogni suo amore aveva in lei messo, senza la quale non era cosa al mondo di cui gli calesse. Ritrovandosi il Ventimiglia in così penoso stato, ebbe modo di scriverle una lettera che averia mosso a pietà i sassi, e quella le mandò segretissimamente, et a bocca anco le fece dir molte buone parole. Ma il tutto fu buttato via; perciò che la sig. Lionora non volle la lettera accettare nè udire l' ambasciata, anzi per l' avvenire s' asteneva assai d' andar a le feste. Et in vero difficil cosa è a conoscer il cervello e l' appetito di molte donne, le quali nobilissimamente nasciute, gentilmente nodrite, altamente maritate, e da nobilissimi e vertuosi giovini vagheggiate, scherniti i mariti, sprezzati gli amanti, e dietro le spalle gittato l' onore, spesse fiate a uomini d' infima sorte si sottomettono, a vilissimi ser-

vi tal ora si danno in preda. Altre poi ci sono, che essendo da dui gentiluomini amate, de i quali uno sarà vertuoso e bello, e con ogni modestia, per non far accorger la gente, farà tutto quello che deve far un innamorato, che sia gentil e segreto; l'altro, pur che abbia il suo intento, de l'onor de la donna non si curando, attenderà se non al suo piacere, sarà presontuoso, poco fedele, ciarlatore e mal dicente; e nondimeno elle lasciato il primo, che è da bene, prenderanno il secondo, dal quale altro che biasimo non acquistano. Che diremo di queste cotali? Nel vero se fosse lecito dir mal de le donne, io so ben ciò che ne direi; ma non si potrebbe far senza accusar il sesso loro, dal quale par che siano inclinate al peggio. Or che diremo di quelle, che da vertuoso e gentil amante unicamente amate e servite, quello fuggono, et in preda a tale si danno, che chiaramente conoscono esser de l'amor d'altra irretito, anzi che per ogni contrada de la città dà del capo, non si contentando d'una, ma volendone quante può ingannare? Nè crediate che io parli al vento; che quando bisognasse venir a i particolari, io vi farei stupire. Ma torniamo a l'istoria nostra. La signora dun-

que Lionora, che con uno sguardo, senza ingiuria del marito e senza biasimo di persona, averebbe potuto intertener e guiderdonar il suo amante, che essendo gentil e discreto non voleva da lei cosa che fosse di vergogna, quanto men poteva si lasciava vedere; e se a sorte si fosse trovata in Chiesa, od a festa ove il Ventimiglia fosse stato, da la Chiesa subito si levava et andava altrove, e su le feste mai non le volgeva il viso; di che chiaramente il cavaliero avvedutosi, ebbe di doglia a morire. E perciò che nessuno prode e generoso guerrero more fuggendo, il Ventimiglia che sovra ogni altro era magnanimo e costante, e nel cui core era con saldi chiodi il nome de la donna fitto, non si rimosse punto da la sua ferma impresa, anzi costantemente perseverò più che prima ad esser fieramente di lei acceso: e deliberandosi provar tutto quello che possa una vera servitù con una donna, si pose amando e servendo a far ogni cosa, per vedere se era possibile di spezzar tanta durezza di lei, e la gran fierezza pacificare; in modo che l'amore che assai segreto era, si fece a tutto Napoli palese e manifesto, e fu pubblico qual fosse la donna, per cui tante foggie e spese egli aveva

pomposamente, e con inaudita magnificenza fatte. Ora a lungo andare, che già più di dui anni in queste pene era l'infelice amante dimorato, parve che la donna più si mostrasse dura, ritrosa e superba, e che non degnasse ch'egli le scrivesse; onde il misero Ventimiglia fu più volte vicino a darsi di propria mano la morte, tanto gli era noioso il vivere senza la grazia di costeï. Il per che, essendo un giorno solo ne la sua camera, et a la crudeltà de la sua donna pensando, e circa questo d'uno in altro pensiero travarcando, a la fine, pòi che buona pezza ebbe tacitamente passeggiato, sovra un lettuccio tutto lasso e stracco si gettò, ove con gli occhi pregni di lagrime in queste voci proruppe: Ahi sventurato Ventimiglia! quanto fu fiera la stella, sotto cui nascesti! quanto sfortunato quel punto, che in guardar così cruda beltà gli occhi apristi! Com' è egli mai possibile, che sotto sì leggiadro e vago viso alberghi tanta crudeltà? Veramente, l'aurea testa, quella serena fronte di pura neve, le nere et arcate ciglia, cui sotto dui folgoranti e mattutini soli fanno invidia a Febo, il condecevol e profilato naso, le guance che due colorite rose rassembrano, quella rosata boc-

ca che sotto dui finissimi rubini perle orientali nasconde, la candida e rotonda gola, il mento bellissimo, l'eburnee spalle, il rilevato e marmoreo petto, quelle due mammelle piene di mele ibleo, le belle braccia, le bianchissime e quanto convien lunghe e sottili mani, la persona tutta leggiadra e snella, quei piccioli piedi, che a pena la terra toccano, e tutto quello ch'io in quel divinissimo viso contemplo, mi promettono pure ch'ella sia donna. E se è donna, se è così bella, se è così leggiadra, come è cruda? come è fiera? Oimè quanto male stanno insieme estrema bellezza e somma crudeltà! Che se fosse pia, qual mai parte in donna desiderar si potrebbe, ch'in lei non fosse? Ma ella dirà forse, che io nel mio giudicio troppo m'inganno; perciò che quella parte che io chiamo crudeltà è vera onestà e modestia, è desio d'onore, e non fierezza. Et io che cosa men che onesta le chiedei già mai? Che altro volli io da lei, se non lo splendore di quei suoi begli occhi? Che altro le ho io ricercato, se non che per servo m'accettasse? Che fosse contenta farmi quel favore che onestamente far mi poteva, o che almeno degnasse che io le fossi servidore, ch'io l'amassi e la servissi?

Oimè! signora Lionora, e qual maggior crudeltà può al mondo essere, che aver in odio uno che più assai che se stesso t'ama? uno che in altro mai non pensa, se non in farti cosa grata, in servirti, onorarti et adorarti? Ben è vero il cognome che le danno, et al nome suo conforme, ciò è che è una lionessa sdegnosa. Non è costei certo donna, ma è un'aspra e fierissima tigre; nè solamente è crudele, ma è sovra tutte l'ingratissime la più ingrata. Che giova a me (oggi mai tre anni sono) aver ferventissimamente amata, anzi adorata costei, aver perduto tanto tempo, tante volte giostrato, vigilate tante notti, sparse tante lagrime, sprezzate mille altre nobilissime donne, e tante venture perdute? Che debb'io altro di lei pensare se non ch'ella brami il mio sangue, e sommamente appetisca, che io di me stesso divenga omicida? Ma ella non averà già cotesta contentezza; che io mi delibero cacciarla fuor del mio core, e divenir altr'uomo da quello che fin qui sono stato, essendo più che sicuro, che io per costei sia divenuto favola del volgo. Egli non sarà già vero che io l'ami più. E perchè debbo amarla, se ella m'odia? Così l'amoroso cavaliero vinto e stracco de la crudel-

tà infinita de la sua sdegnosa donna, e pentito di tante fatiche indarno spese, fece questa deliberazione, e già gli pareva d'esser del tutto sciolto. Da l'altra parte, ad un tratto in lui si destò il concupiscibile appetito in modo, che tutto il contrario disse di quello che detto aveva, e gravemente se stesso riprese, parendogli aver follemente errato. Ahi perfido e sleale che io sono! che ho io detto? che pensiero folle m'è in petto entrato? Come ardirò io già mai andar dinanzi a quella, che ora così indebitamente e villanamente ho crudele, ingrata, fiera, superba e micidiale chiamata? Sarò io cotanto temerario e sì presontuoso, che osi senza grandissima vergogna comparirle dinanzi? E che so io che ella tale contegno non mostri per sperimentar la mia fede e la mia perseveranza? Che cosa ho io per lei mai operata, che pegno le ho io dato, che ella debbia esser de la mia fede sicura? Se io tante fiate per schiavo me le sono donato, non può ella di me, come di cosa sua, far tutto quello che più le gradisce? Dunque sarò io così villano e perfido cavaliero, che quel che liberamente le ho dato, le voglia rapacissimamente torre? Lievi da me Iddio questo peccato, e non permetta che io

le rubi et involi ciò che è suo! Io nacqui per servirla, e così farò. Attenderò adunque a servirla et amarla come fin qui ho fatto, avvengane mo ciò che si voglia. Con questo pensiero perseverò circa dui anni, come prima faceva, servendola et onorandola, nè mai ebbe da lei una sola rivolta d' occhi. E perchè in effetto egli amava ardentissimamente, non poteva tal ora essere, che egli non facesse de le cose trascuratamente, per le quali tutta la Corte e quanti erano in Napoli s' accorsero di questo amore, benchè prima ancora da molti se n' era alcuna cosa detta. Furono molti baroni amici suoi, i quali veggendo che egli dietro a costei si consumava, agramente lo sgridarono; e tanto più lo garrivano, quanto che la superbia et ostinazione de la donna appo tutti era notissima. Non era dentro Napoli cittadino nè gentiluomo, a cui non dolesse che il Ventimiglia fosse così da la dònna sprezzato, perciò che da tutti era ben voluto e generalmente amato. Ci erano ancora de le signore e gentildonne Napoletane, che volentieri averebbero dato il lor amore al Ventimiglia, se egli l'avesse amate e ricercate; ma il povero amante era tanto fitto in costei che a nessuna metteva mente.

Ora avvenne che essendo di state, il Duca di Calabria, per fuggir l' aria che in Napoli suol esser molto calda, andato a starsi qualche dì a i bagni di Pozzuolo, luogo, come tutti sapete, ameno e dilettevole, che a i tempi antichi era il diporto de i gentiluomini Romani, come ancora le rovine di molti superbissimi palazzi fanno fede, andò il Ventimiglia ancor egli fuora col Duca. E mentre che a Pozzuolo si stette, soleva il Ventimiglia da gli altri rubarsi, et ora su'l lito del mare, ora per gli aperti e dilettevoli campi qualche antichità contemplando, ora per i fruttiferi e non troppo erti colli, per le frequenti e fresche caverne, per quei laghi e luoghi sulfurei, per le selvette di cedri e naranci, e per tanti altri luoghi di piacere che ci sono, andarsi diportando; e sempre il suo pensiero era, come deveva fare per acquistar la grazia de la donna. Il signor Galeazzo Pandono, che era suo grand' amico, aveva un grandissimo dispiacere de la vita che far gli vedeva, e volentieri averebbe fatto ogni cosa per levarlo da questo amore; onde un giorno fra gli altri, essendo a buon' ora levato il Duca, et andando diportandosi là verso la spelonca de la Sibilla, il signor Galeazzo,

preso per mano il signor Giovanni Ventimiglia, gli disse: Signor marchese, lasciamo andar il signor Duca ove vuole, et andiamo noi dui là ove sono quegli allori, che io desidero molto appartatamente parlar teco. Andiamo, disse il Ventimiglia, che ad ogni modo io me ne voleva andar in altra parte. E così tutti dui pervennero al luogo disegnato, e sotto gli allori su la minutissima erbetta s' assisero. Signor marchese, cominciò a l' ora il Pandono, io lascierò da parte le cerimonie, essendo tra noi la fratellevol amicizia che già molti anni è stata, e verrò al nodo de la cosa che io vo' dirti. E comincierò da la vita che questi dì qui a Pozzuolo t' ho veduto fare; perchè, a dirti il vero, tu mi sei paruto uno di quei filosofi che vanno investigando l' origine de le cose naturali, così sei stato pensoso e solitario, che tutto il dì sei andato per questi luoghi fuggendo la compagnia. E non sono, credo, cinque giorni, che essendo il conte di Celano et io la su quel poggetto, ti vedemmo tutto solo qui a questa fontana starti piangendo, e più d' un' ora stemmo a mirarti, che tu sempre lagrimando, e spesso levando gli occhi al cielo ti mostrasti. Ecco, mi disse il conte di Celano, a che

termine è condotto il marchese di Cotrone per la signora Lionora Macedonia, moglie del signor Giovanni Tomacello. Egli l'ama e seguita, già sono molti dì, ma ella, che è sdegnosa com'un can botolo, di lui nè di cosa che si faccia punto non si cura; che per l'anima di patremo, m'è venuto più volte voglia di sgridarlo e fargliene un gran romore. Ma perciò che io non ho seco molta domestichezza, rimasto mi sono; e nondimeno io l'amo come mio fratello, sapendo quanto è onorato e gentil cavaliero. A te, signor Galeazzo, starà bene, che sei suo domestico, a levarlo fuora di questo laberinto. Io gli promisi di farlo con la prima comodità che mi occorresse, ancor che mi sia molte altre fiate deliberato di farlo; ma ora egli sarà assai per tempo, se avviene che le mie parole fruttino a te la tua libertà. Egli sono già alquanti anni, che tu ami costei, e se pensassi che il tuo amore fosse segreto, tu largamente t'inganneresti; perciò che non è favola in Napoli più nota di questo tuo amore, e ciascuno ne parla, et infinitamente si meraviglia che tu ti perda dietro a costei, essendo la più sdegnosa e superba femina che si truovi. E tu pur sì fitto in lei ti sei, che ad altro l'animo rivol-

ger non puoi. Le spese che tu per lei fatte hai, lascio andare, perciò che questo è il minor male che ci sia; che essendo come sei, in Sicilia, e qui nel regno ricchissimo, per aver fatte le fogge che fatte hai, e comparso sempre su le feste e su le giostre pomposamente, hai il tuo e mio Signore onorato, et acquistato nome d'esser il più liberal e splendido barone, che sia in Corte; il che non poco caro esser ti deve. Del tempo poi perduto dietro a costei, d'aver mill' altre vie utili et oneste lasciate da parte, d'esser di te stesso quasi ogni dì micidiale, et andar d'ora in ora di mal in peggio; questo ben ti deveria calere, e di questo per amor tuo a me ne vien di continovo dolor infinito; e tanto più quanto io sento dirsi sovente in Corte da tutti, che tu dietro a costei sei in modo perduto che più di nulla ti cale, e che di te più non sei signore. Molti sono ancora che, come di te si favella, dicono che tu più non sei il solito marchese di Cotrone, ma che sei transformato in Lionora Macedonia; che altro Dio tu non hai al mondo che lei, la quale tanto di te e de le cose tue fa stima, quanto tien cura de le prime scarpette che mai le furono poste in piede. Nè creder già che questo dichino,

che mal ti voglino; ma la pietà che di te hanno, l' amore che ti portano, et il desiderio che in loro regna di trarti fuor di questo inferno, gli astringe a dir ciò che favellano, et aver di te compassione. E, per Dio! a dirti liberamente il vero, tu ti sei pur lasciato fuor di misura a l' appetito trasportare. Tu, che ne l' altre cose tue sempre dimostrato ti sei prudentissimo, in questa impresa sei di modo accecato, che hai dinanzi a gli occhi la tua manifesta morte, e, che peggio è, la vergogna, il vituperio, et il biasimo eterno del tuo nome, e nol vedi. Tu, che nel mestieri de l' arme sotto il nostro glorioso re Alfonso tante volte hai le squadre nemiche rotte, e le genti a te commesse per mezzo i nemici a salvamento condotte, ora te regger non sai, et in luogo sicuro ritrarti non puoi; anzi da una feminella vinto, a lei per schiavo tu sei reso, e come fanciullo dinanzi al maestro che lo sferza, tremante te ne stai. Ma da qual femina, Dio buono! sei tu vinto? Non negherò già che non sia de le belle giovani di Napoli, e nobilissimamente nasciuta, et altresì in nobile e ricco gentiluomo maritata; perciò che negarei quello che ciascuno vede e sa. Ma dimmi qual vertù è in lei? Che costumi

degni di commendazione ci hai veduti? Che modi donneschi e leggiadri in lei hai notati? Che accoglienze, che maniere, e quai sembianti di gentilezza t'è paruto conoscere che meritin lode? Dirà forse alcuno: Ella è casta et onesta, e non vuol far cosa, che possa nè a se nè al marito suo recar infamia. Sta bene; cotesto è ben fatto; perciò che la donna come ha perduto l'onestà, ha perduto tutta la gloria e tutto il ben suo. Ma quelle che veramente sono oneste, quelle che bramano per tali esser tenute, sono gentili e cortesi, e se vedono che uomo ci sia che cerchi espugnar la lor pudicizia, fanno loro intender con bel modo, che si levino da l'impresa, e che eglino pestano acqua nel mortaio e lavano i mattoni. Non sono, come è costei, sdegnose, superbe, capricciose e piene di mille tristi vezzi. Non vedi che questa che tu segui, non si cura di te, e meno cura che tutto il mondo sappia, che per lei tu faccia sì strana e penosa vita? Et il tutto avviene, perciò che ella in se non ha nè costumi nè gentilezza. Questa sua beltà, che tu tanto apprezzi, è come un fiore, che il mattino, bello appare, e la sera languido e secco si mira. Un poco di febbre et il corso del tempo ogni bellezza le invole-

ranno, e resterà un pezzo di carne senza bene alcuno. Dunque una semplice bellezza, senza il fregio di qualche vertù, terrà l'animo tuo sì vituperosamente legato? Perdonami, fratemo, et odi pazientemente il vero: veggio che tu ti adiri, che il viso tuo cangiato me ne dà indizio. Turbati et adirati quanto vuoi, che poi che ho cominciato a scoprirti l'error tuo, io seguirò il camino col lume de la verità, e se tu metti un poco da canto questa tua amorosa passione che ti acceca, vederai che io dico il vero, e se ben adesso mi vuoi forse male, col tempo me ne vorrai bene; che a lungo andare questa tua pazienza infinita resterà vinta, e conoscerai da te stesso l'errore ove sarai tanto tempo dimorato. Ma questi tali pentimenti sono di poco profitto. Quello che il tempo, che è padre de la verità, ti farà col suo veloce corso conoscere, fa che tu con la prudenza tua ora conosca, e sarai da tutti commendato. Ov'è l'ingegno tuo? ove è il valore? ove è l'avvedimento et il discorso de l'intelletto, che tante fiate ne l'imprese marziali t'ha fra gli altri fatto tanto di onore? ov'è il pregio de la tua cavalleria che hai acquistato, non farneticando dietro a femine et a vani amori, ma operan-

do cavallerescamente? ove sono tante altre doti tue, che in questa Corte ti fanno così riguardevole? Certo che di te troppo mi duole, e troppo mi spiace vederti perduto, come ti veggio. Nè voglio già ora diventar un frate, e predicarti la castità e l' aborrire tutte le donne; che so che sei ancor giovine, e che difficil cosa è a chi vive delicatamente et in libertà, astenersi da gli abbracciamenti de le donne. Io vorrei che tu amassi, ove l' amor tuo fosse ricambiato, o almeno avessi speranza, dopo la fede e lunga servitù, aver qualche guiderdone. Ma tu ami costei che t' odia, e che è più superba e ritrosa che il nemico de l' umana natura. Non è ancor guari, che essendo io a Santa Maria Piedigrotta, con una nobilissima e bella compagnia di dame a cena ne l' amenissimo giardino del Caracciolo, che a caso si parlò di Lionora Macedonia, moglie del Tomacello; de la quale tutte dissero che in effetto era bellissima, ma che non era possibile, che una così superba, sì disdegnosa, e poco cortese si potesse trovare, e che non aveva compagnia di parente nè d' amica, con la quale potesse lungamente durare, perchè si stima più che persona del mondo, e non degna nessuno, sia chi si

voglia. Questo è il nome che questa tua donna appo uomini e donne s' ha con le sue sì schifevoli maniere acquistato. Il per che usa omai la libertà de l' arbitrio tuo, e getta a terra questo così gravoso peso, che non ti lascia respirare. Purga questo mortifero veleno che il cor t'ammorba; e se pur amar vorrai, non ti mancheranno belle donne, gentili e vertuose, che averanno caro d' esser da te amate, e di reciproco amore t' ameranno. Pon fine omai a questo tuo male, che quanto più tarderai, tanto ti sarà maggiore, e potria di modo fermarsi, che diverria peggio che il fistolo. Mettiti di prima Iddio innanzi a gli occhi, poi gli amici, e l' onor tuo e la vita; che in vero n' è ben tempo omai; et io per ora non saperei che più dirti. Qui tacque il Pandono, aspettando ciò che il marchese risponderebbe, il quale dal vero et onesto parlare de l' amico trafitto, stette un poco senza dir nulla, tutto nel viso cambiato; ma dopo un gravissimo sospiro, così rispose: Io conosco assai chiaramente, signor mio, tutto esser vero quello, che ora così amorevolmente m' hai dimostrato, e senza fine te ne resto ubbligatissimo. Vivi allegramente, che a sordo cantato non averai, nè spese le tue paro-

le in vano. Io spero, con l' aiuto del nostro Signor Iddio, che tutto Napoli conoscerà il profitto che le tue vere parole in me faranno. E per questa mano, che ora ti tocco, io t' impegno la fede mia da leal cavaliero, che io ora in tutto ammorzo quelle voracissime et ardenti fiamme, che fin qui per la beltà dannosa de la Macedonia m' hanno distrutto et arso; e così il nome suo e la rimembranza mi levo dal core, che in me luogo non averanno già mai; nè più di lei si ragioni. Andiamo, che io veggio il signor Duca che va verso l' alloggiamento. Queste parole dette, si levarono et entrarono in altri ragionamenti, seguitando il camino del Duca. Quel giorno stesso, pensando il Ventimiglia che era ben fatto che per qualche tempo stesse fuor di Napoli, pigliata l' opportunità del tempo, chiese licenza al Duca d' andar in Calabria a Cotrone al suo marchesato, e poi passar in Sicilia. Avuto il congedo, se ne venne a Napoli a far riverenza al re Alfonso; e dato ordine a' casi suoi, cavalcò in Calabria, e vi dimorò qualche dì; dapoi se ne passò in Sicilia, ov' erano molti anni che non era stato. Nè crediate che egli stesse in ozio. Egli cavalcò tutta l' isola, veggendo ogni dì cose nuove, e mace-

rando con le continove fatiche l'appetito, che tal volta la beltà de la Macedonia gli appresentava, e quasi lo faceva pentire d' esser partito. Tutta via, ancor che spesso egli fosse tentato di ritornarsene, e provare per qualche tempo, se poteva con perseveranza romper la durezza de la donna crudele; tanto in lui potè la ragione, che egli in tutto la gittò dopo le spalle, et in lui essendosi quell' indurato affetto molto rallentato, cominciò con sano giudizio le durezze di quella e gli sgarbati modi a considerare; onde sentendosi del tutto esser libero, deliberò ritornarsene a la Corte. E così, essendo stato circa sette mesi fuori, tornò a Napoli, e mai più non passò dinanzi la casa de la donna, se per sorte non si trovava in compagnia d'altri che facessero quella via. A l'ora, se ben ella era a le finestre od in porta, egli faceva vista di non vederla, nè più nè meno come se mai veduta non l' avesse. Nè in Napoli, dopo il ritorno di Sicilia, stette dui mesi, che ciascuno s' avvide di questa mutazione, e ne fu da tutti sommamente commendato; tanto era a tutti la ritrosa natura de la Macedonia in fastidio. E perchè, come dice il divin poeta m. Francesco Petrarca, che a questa malizia d' amore al-

tro rimedio non è, che da l'uno sciogliersi, et a l'altro nodo legarsi, come d'asse si trae chiodo con chiodo; ancor che de l'amor de la signora Lionora fosse libero, nondimeno se qualche scintilla di fuoco era sotto le vecchie ceneri seppellita, egli del tutto l'estinse: perciò che a nuove fiamme il petto aperse, cominciando a riscaldarsi de l'amor d'una giovane molto bella, la quale conosciuto il vero amor del cavaliero, non si dimostrò punto schiva; di modo ch' egli acquistò la grazia di lei et ella di lui. Di questo secondo amore trovandosi il signor Ventimiglia molto contento, et ogni dì più ritrovando la donna costumata e cortese, in tutto si scordò la prima amata; ma seco di se stesso si vergognava, che mai amata l'avesse. E di tal sorte in questo secondo amore si governò, che nessuno mai se n'accorse. Era già quasi passato un anno dopo il ritorno di Sicilia in Napoli del signor Ventimiglia, quando avvenne che al signor Giovanni Tomacello, marito de la Macedonia, fu da alcuni suoi parenti mossa una molto intricata lite; in modo che per alcune scritture a l'ora ritrovate da gli avversari suoi, era il Tomacello a periglio grandissimo di perder roba per più di quaranta mila du-

cati del suo patrimonio; il che in quanto travaglio lo mettesse, pensilo ciascuno che a simil rischio si ritrovasse. Piatendosi dunque questa lite dinanzi al gran conseglio del Re, et al Tomacello parendo che i suoi avversari avessero più favore di lui, e per questo temendo rimaner perdente de la lite, non sapeva che si fare. Aveva egli consegli de i più eccellenti dottori del regno, che la ragione era per lui, ancor che fosse molto intricata. Egli fu da qualche amico suo conseglato, che devesse ricorrer ad uno de i favoriti di Corte, a ciò che la lite senza tante prolungazioni si determinasse; perciò che i parenti suoi, avendo il favore che avevano, cercavano far depositar i beni che si piativano, e poi menar la lite in lungo; il che, se si metteva in esecuzione, era la total rovina del Tomacello: onde egli considerando bene tutti gli uomini di Corte, e pensando di cui meglio si poteva prevalere, fu conseglato che ricorresse al marchese di Cotrone; perchè non ci era persona in Corte più servigiale nè più cortese di lui, et era il più favorito del Duca di Calabria e molto dal re Alfonso amato. Il Tomacello, che niente mai aveva inteso de l' amor del marchese con la moglie, et altre fiate aveva sen-

tito predicar la liberalità, umanità, cortesia et affabilità, con altre rare doti che in quello erano; ancor che seco domestichezza non avesse, deliberò andargli a parlare, et impetrar da lui che in questa lite lo volesse favorire. Fatta tra se questa deliberazione, non diede indugio a la cosa, ma il seguente giorno, subito che ebbe desinato, montò su la mula, et a casa del marchese se n' andò, che abitava presso a Seggio Capuano. Smontato, trovò a punto che il Ventimiglia aveva finito il desinare, et a tavola s' interteneva con alcuni suoi amici e gentiluomini che seco erano stati a pranzo. Egli di lungo entrò in sala e fece la debita riverenza al marchese, il quale, come quello che era gentile et umanissimo, come vide entrar il signor Giovanni Tomacello, si levò da sedere et andogli incontro, e con graziosa accoglienza lo raccolse, e gli dimandò ciò che andava facendo. Io vengo, rispose il Tomacello, per parlar di segreto per certi miei affari con teco. Il marchese, udendo questo, forte se ne meravigliò, e presolo per mano, lo condusse in un bellissimo giardino, ove passeggiando e la bellezza del verzieri commendando, che era pieno di naranci, limoni, cedri, e altri fruttiferi ar-

boscelli, con mille varietà di vaghi et odorati fiori, in una loggetta, che dal sole era difesa, si posero a sedere. Poi che furono assisi, così il Tomacello a dir cominciò: Benchè per il passato, splendidissimo signor marchese, teco amicizia o domestichezza non abbia avuta, nè mi sia occorso poterti far servigio alcuno, per cui io debbia presumer di chiederti il tuo favore in un mio importante bisogno; nondimeno il nome che in questo regno appo tutti acquistato t'hai d'esser cortesissimo, e mai non negar piacer a nessuno che ti ricerchi, m'ha dato animo che io, forse da te non conosciuto, venga a supplicarti, che tu degni spender venticinque parole in mio favore. Io sono Giovanni Tomacello, gentiluomo di questa città, a cui nuovamente certi parenti miei, anzi pur mortali nemici, hanno mosso lite, per la quale, ottenendo la vittoria, mi leveriano vie più de la metà del mio patrimonio. Io hò fatto veder le mie scritture, e mi dicono i miei dottori, che ancora che il caso sia molto intricato, che nondimeno io ho ragione. Ma i miei avversari, per il favore che in conseglio hanno, cercano farmi depositar quella parte de le facultà che si mette in lite, e poi menar la questione in

lungo, con speranza, dicono essi, di ricuperar altre scritture. Il depositar la metà de i miei beni, sarebbe la mia rovina; et io essendo in possesso, già tanti anni sono, vorrei in quello perseverare, e far che la lite avesse presta spedizione; e questo senza il tuo favore ottener non posso: onde umilmente ti supplico che essendo tu, come è la fama, liberale a ciascuno de le tue facultà, che a me non vogli esser scarso di parole; che ottenendo per mezzo tuo la sentenza per me, come spero, e vuole la giustizia, io ti resterò eternamente ubbligatissimo de la roba, de la vita e de l'onore. Oltre che in parte farò tal cosa, che conoscerai non aver speso le tue parole per uomo ingrato. Basta che col mezzo tuo mi sia fatta giustizia quanto più tosto si può; e qui il Tomacello si tacque. A l'ora il marchese, con lieto viso in questa forma al Tomacello disse: Io sarei contento, signor mio, che il favore che tu mi chiedi, non ti bisognasse, non perchè io sia per negarti in questa tua lite tutto quello che per me si potrà, che il tutto farò io di core, ma perchè vorrei che le cose tue fossero in quello assetto che tu desideri. Io ti ringrazio, et ubbligato ti sono del bene che di me di-

ci; et ancor che in me non sia quello che di me si predica, mi piace perciò esser tenuto tale, e quanto per me si può, mi sforzo che l'opere mie a la fama corrispondano. Tutto quello che io potrò far a tuo profitto, vivi sicuro che io lo farò, con quella prontezza e diligenza che usarei ne le cose mie proprie. Se seguirà buon effetto, mi sarà tanto caro, quanto a te proprio; se anco, che Dio no'l voglia, il contrario succedesse, non sarà che io non abbia fatto il debito mio. Ma avendo tu ragione, come mi affermi, io spero che dimane prima che il sole s'attuffi, sentirai qualche buona novella; perciò che innanzi che ceni, io a la cosa tua darò tal principio, che il fine non sarà se non buono. A le proferte che in ultimo fatte m'hai, se sono di restarmi amico e fratello, io te ne ringrazio, e mi parrà oggi aver fatto un grandissimo acquisto, ma, come mostri con le parole che tu accenni, se pensassi donarmi cosa alcuna, dico che se io fossi mercadante o per premio servissi, che forse l'accettarei, ma essendo Giovanni Ventimiglia, la mia professione è da gentiluomo e da cavaliero, e non da mercadante. Il per che averei io cagione di rammaricarmi di te, che a la mia cortesia cerchi far

questo incarco. Questo non è quello che poco dinanzi mi dicevi, che di me si predica. Io nacqui di cavaliero e di signore, il cui valor e fama ancor in Sicilia risuonano, e dal mio magnanimo Re fui cavaliero e marchese fatto, tale forse qual a sua cortèsia parve che la mia vertù, od almeno l'openione ch'ebbe di me, lo meritasse. L'oro che al collo portar mi vedi, nol porto io per segno di mercantare, ma per dimostrar in me del mio glorioso Re la liberalità e cortesia, et altresì per usarlo e spenderlo cavallerescamente: onde, oltra al servigio che da me di parole ricerchi, quando de le facultà mie avessi bisogno di prevalerti, io tanto t'offero quanto ne vuoi; e se di questo farai l'esperienza, ritroverai molto più in me per l'opere che io farò, che non è quello che io con parole t'offerisco. Il Tomacello, avuta la promessa e questa magnanima offerta dal Ventimiglia, si tenne per ben sodisfatto, e quello senza fine ringraziò, offerendosi per la pariglia con le più amorevoli parole che seppe. E così tutto pieno di buona speranza, a casa se ne ritornò, et a la moglie disse tutto quello che col marchese di Gotrone aveva operato. Ella forte si meravigliò de l'umanità del cavaliero, e sen-

za dir altro al marito, si venne ricordando tra se la lunga servitù del marchese, lo spender largamente che fatto aveva, l'armeggiare, lé magnificenze, e tante cortesie da lui per amor di lei usate, e che mai a quello non aveva compiaciuto d'una sol vista d'occhi; onde era astretta a credere, che costui fosse il più compito uomo che si trovasse. Ora partito che fu il Tomacello de la casa del marchese, andò esso marchese a Corte, e caldamente col Re e col Duca parlò del negozio del Tomacello; di maniera che il Re, chiamato a se un suo cameriero, lo mandò a parlar a tutti i conseglieri, e strettamente comandargli, che per quanto loro era caro la grazia del Re, il giorno seguente pronunziassero la sentenza de la lite, che vertiva tra Giovanni Tomacello et i suoi parenti. I conseglieri, avuto questo comandamento, lo posero in esecuzione; perciò che essendo il processo in termine che si poteva giudicare, mandarono le citazioni a le parti, che la seguente mattina fossero ad udir dar la sentenza de la lite che tra loro si piativa. L'altro dì, i giudici congregati, essendo già per innanzi stato il caso tra gli avvocati pienamente disputato, e conoscendo tutti che la ragione era per Giovanni Tomacello, a favor

di quello la diffinitiva sentenza pronunziaro; la quale il Ventimiglia, per far il servigio più compito, fece da uno de i suoi rilevare, et autenticata la mandò al Tomacello, al quale questa parve una bella et alta ventura, e quanto seppe e puotè ne ringraziò il marchese, e cominciò spesso a visitarlo, et anco a mangiar seco. Ma per questo non venne perciò al signor marchese mai in pensiero di voler la moglie di lui rivedere, o di ritornar a la prima impresa; anzi, come dinanzi faceva, nè più nè meno di lei si curava, come se mai conosciuta non l'avesse. Dopo questo, cavalcando il Duca di Calabria per la città un giorno dopo cena, passò per innanzi a la casa del Tomacello, il quale con sua moglie era in porta a prender l' aria fresca de la sera. Avvenne a l'ora, che il Ventimiglia ch'era restato con un gentiluomo molto di dietro a la cavalcata, e veniva passo passo ragionando con colui; come egli fu quasi per iscontro a la porta de la casa del Tomacello, egli, lasciata la moglie, a mezza la strada si fece incontro al marchese e strettamente il pregò che con la compagnia volesse smontare, e rifrescandosi ber un tratto. Il marchese ringraziò il Tomacello, e non volle accettar lo invito, ma di lungo

se ne passò, seguitando il Duca. La donna a l'ora, come se scordata si fosse il gran beneficio che poco avanti aveva suo marito dal marchese ricevuto, disse: Che hai tu a fare, marito mio, col marchese Ventimiglia, che sì affettuosamente l'hai invitato in casa? Egli a l'ora, con turbato viso a la moglie rivolto, per l'anima di patre, disse, io non credo che sia al mondo la più ingrata femina di te! Tu non sei buona se non da polirti, specchiarti, e tutto 'l dì cercar foggie nuove, e startene su'l tirato, come se tu fussi prencipessa di Taranto, e sprezzar quanti uomini e donne sono in questa città. Può egli essere, che ti sia già uscito di mente il gran piacere, anzi beneficio che il marchese questi dì n'ha fatto? che possiamo dire, che egli ci abbia donato la maggior e meglior parte de le facultà che abbiamo? Se egli non era, non eravamo noi rovinati in terza generazione? Certo, noi siamo ubbligati basciar la terra ov' egli tocca con i piedi. Io per me conosco essergli ubbligato de la vita propria, non che de la roba; e voglio che sempre possa di me e de la roba mia disporre come de le cose sue proprie. E possa io essere ucciso, se al mondo conosco par suo; che quando egli mai non mi

avesse fatto piacer nessuno, deve perciò per le sue rare doti esser da tutti amato, riverito et onorato. Egli è nobile, cortese, gentile, umano, liberale, magnifico, servigiale, et il più generoso signore che mai fosse in questa città, e per le sue vertù è fin da i sassi amato. E, per Dio! non ci è così gran barba d'uomo, che non abbia di grazia essergli amico; e tu non vuoi che io l'onori e festeggi? La sua modestia et i suoi leggiadri costumi farebbero innamorarsi in lui un cor di marmo. Sì che, mogliema, io sono per lui ubbligato a vie maggior cosa che non è d'invitarlo a far colezione in casa mia. Volesse pur Iddio che io gli potessi far qualche rilevato servigio, come di core il farei! Queste parole trafissero senza fine il core de l'ingrata e superba donna, la quale senza risponder motto alcuno al marito, se ne stette; e più tosto che puotè, da quello sviluppatasi, se n'andò in camera, ove gettatasi su'l letto, a le lagrime allargò il freno. Il marito, come vide partir la moglie, conoscendo la natura di quella, che non voleva in conto alcuno esser garrita, montò su la mula et andò per la città a diporto. Ella sentendosi tutta via un rimordimento al core, che pareva che da le profonde radi-

ci le fosse fieramente svelto, ad altro non poteva rivolger l'animo che al marchese; di maniera che quante cose egli mai per lei fatte aveva, tutte ad una ad una se le rappresentavano innanzi a gli occhi; e rimembrando la durezza, la crudeltà e la superbia che contra lui tante fiate usò, si sentiva di doglia morire. Che diremo qui, signori miei e voi signore nobilissime? Quello che in tanti anni con balli, feste, canti, giostre, torniamenti, suoni, e con larghissimo spendere, lagrimando, ardendo, agghiacciando, sospirando, servendo, amando, pregando, e tutte quelle summissioni et arti usando, che Lucrezia a Tarquinio averebbero resa amica, non puotè il valoroso e gentilissimo marchese fare, fecero le semplici parole e vere del mal accorto marito, le quali quel superbo et indurato core di maniera umiliarono e resero molle, che ella, sempre stata rubella d'amore, sentì in un punto così accendersi et infiammarsi de l'amor del cavaliero, che quasi le pareva impossibile viver tanto che seco una volta ragionar potesse, e le voraci fiamme, che miseramente la struggevano, manifestarli. Il per che, quella sera stessa deliberò di ritrovar ad ogni modo la via d'esser seco. Tutta quella notte ad altro mai non

puotè rivolger l'animo. Venuto il giorno, a la donna sovvenne del messo che il marchese mandato con la lettera le aveva; onde per mezzo d' una buona vecchia ebbe modo di parlargli, et a lui scoprire quanto desiderava che col signor Ventimiglia egli facesse. Il messo, udita la donna, la confortò assai, dicendole che teneva per fermo che il marchese ancora l' amasse, e che gli dava il core di condurlo a favellar seco; del che la donna mostrò meravigliosa festa. Andò il messo, e trovato il marchese, gli disse: Signor mio, io ti porto una meravigliosa nuova, la quale penso che mai non saperesti indovinare. Non sai tu che la signora Lionora Macedonia, pentita di tante stranezze che teco ha usate, è tutta adesso tua, et altro non desidera che compiacerti, pregandoti molto caldamente, che tu voglia degnarti oggi su l' ora di nona andarle a parlare, che ella ti attenderà nel giardino che risponde dietro la casa, e l' uscio del giardino sarà aperto. Messer Giovanni Tomacello suo marito stamane andò a Somma, e non sarà di ritorno questi otto dì. Il marchese a simil ambasciata molto si meravigliò, et infinite cose tra se ne l' animo ravvolgendo, e stando in dubbio s' andar vi de-

veva, al messo così rispose: Io hò alcune faccende oggi di grandissima importanza; se averò tempo a l' ora che detto m' hai, io anderò a parlar a la signora Lionora. Partito il messo, ritornò a la donna, e le disse che il cavaliero verria a l' ora prefissa. Ma il signor Ventimiglia, che in tutto s' aveva de l' amor de la donna spogliato, attese ad altro e non v' andò. Ella tutto il giorno attese la venuta del marchese, e quello non veggendo venire, restò molto dolente. Esaminò il messo, e diece volte si fece ridir le parole che 'l marchese gli aveva detto; onde, credendo che per negozii di gran momento fosse rimasto di venire, o che forse avesse avuto rispetto di venirle a casa, ritornò a mandargli un' altra volta il messo, e pregarlo che il tal dì, a la tal ora egli le facesse grazia di ritrovarsi in certa Chiesa, che non era frequentata. In questo mezzo ella dubitava che il cavaliero avesse convertito il suo ferventissimo amore in odio, e biasimava se stessa di tanta durezza quanta gli aveva usata. Parevale poi impossibile che tanto amore si fosse del tutto estinto. E quanto più ella tardava a scoprir la sua passione al cavaliere, tanto più si sentiva struggere et il suo fuoco farsi maggiore. Il ca-

valiero avuta la seconda ambasciata, si deliberò andar a veder ciò che ella voleva dire, non si sapendo imaginar onde questa subita mutazione fosse nasciuta. Venuto il tempo di ritrovarsi a la Chiesa, avendo la donna avuta la certezza che il cavaliero a l'ora pattuita verrebbe, si vestì ricchissimamente, e fattasi più polita e più leggiadra che puotè, accrescendo maestrevolmente con l'arte le native sue bellezze, al segreto Tempio si condusse, ove poco innanzi era, con un picciolo paggio che il cavallo di fuora gli teneva, il marchese arrivato. Quivi ella con tre donne e dui servidori giunta, vide il marchese che solo passeggiava, al quale andando incontra cortesemente lo salutò, et egli lei. E così fattosi le debite accoglienze, disse il cavaliero: Signora, voi, piacendovi, mi perdonarete, se io l'altra volta non venni a casa vostra, perciò che le faccende che per le mani aveva, nol permisero. Ora io son venuto per udir quanto vi piacerà dirmi. La donna dopo alquanti pietosi sospiri, che dal profondo del core le venivano, i dui suoi begli occhi pietosamente nel viso al signor marchese fermando, in questa maniera con sommessa e tremante voce a parlar cominciò: Se io, unico signor mio, fos-

si stata verso te tale, quale la tua vertù sempre ha meritato, potrei molto più arditamente dinanzi a l' alto e magnanimo tuo cospetto i prieghi miei porgere; ma quando io penso la mia ingratitudine e la durezza esser verso te stata più che infinita, e che mai non ho degnato d'un solo sguardo compiacerti, non ardisce la fredda lingua quello dirti, che per supplicarti qui venuta sono. E nel vero, se solamente a quello che io merito avessi riguardo, come mai sarei stata osa venirti innanzi? Ma la tua umanissima umanità, la tua sì larga cortesia, di cui tanto sei commendato, mi danno animo non solamente di manifestarti il desiderio mio, e liberamente spiegarti il mio concetto, ma mi promettono che io appo te ritroverò pietà, non che perdono. E che altro da così gentile e magnanimo cavaliero, la cui professione è giovar a tutti, si deve sperare? Io, signor mio, se fin qui son stata cieca e trascurata, ora ho aperto gli occhi, et avvedutami de la mia pazza ostinazione, de le tue singolar vertù e rarissime doti, son divenuta non solamente ammiratrice, ma serva; di maniera che senza l'aita tua, senza la grazia e senza l'amore, non è possibile che io resti viva. Nè creder già, signor mio, che

tante spese da te inutilmente per me fatte, tante feste, tanto tempo che perduto hai, e tante altre cose, quante già per me indarno facesti, mi sia smenticata, nè che altresì abbia dopo le spalle gettata la mia crudeltà, l' ingratitudine e la poca stima che di te ho fatto; perciò che tutte queste cose ho io dinanzi a gli occhi de la mente mia, che mi sono di continovo un mordace verme intorno al core; onde tanta pena ne ricevo, che il morire sarebbe assai minore. Per tanto io ti confesso il mio gravissimo errore, et umilmente perdono te ne chieggio, e ti supplico che per umil serva degni accettarmi; che per l' avvenire ad ogni tua voglia ubbidientissima mi troverai, rimettendo io ne le tue mani l' anima e la vita mia. E qual maggior ventura può egli l' uomo avere, che vedersi il nemico suo prostrato dinanzi a' piedi gridante mercè? Questo ora vedi tu, signor mio; perciò che la tua buona sorte vuole che quanto contra te commisi già mai, ora con doppia pena io paghi. Se questi miei che in Chiesa sono, non mi vedessero, io mi gettarei a terra, e gridando misericordia ti basciarei mille volte i piedi. Eccomi adunque qui tutta tua, fa di me ciò che più t' aggrada. Se per vendetta de le

passate tue fatiche brami ch' io mora, dammi, con quella spada che cinta porti, di tua mano la morte; che ad ogni modo, se io non ho la grazia tua, vivi sicuro che in breve la mia vita finirà. Ma se favilla del mal guiderdonato tuo amore, che già mi portasti, ancor in petto porti, se tu quel magnanimo prencipe sei che tutto questo regno grida, degnati aver di me pietà. E se forse saper desideri, come sia nasciuta questa mia subita mutazione, et onde creato questo mio ferventissimo amore verso te, io lo ti dirò. Il mio marito, che più di se t' ama e che tanto t' è ubbligato, questi dì mi fece una predica de le tue lodi, e tanto ti commendò, che gli occhi miei che accecati erano, a l' ora s' apersero; onde così fervidamente di te mi accesi, e sì mi sentii divenir tua, che più in poter mio non sono. Per questo qui venuta sono a manifestarti il mio disire, a ciò che una de le due cose ne segua, ciò è, o che io viva tua, o ch' io mora. Ne la tua mano adunque sta la vita e la morte mia. E dicendo questo, lasciò cader un nembo di lagrime, e da' singhiozzi impedita si tacque. Mentre che la donna parlò, il marchese stette cheto ad udirla, e mille e mille pensieri tra se fece. Egli la vedeva più

vaga che mai, et il dolore in lei accresceva beltà e grazia; di modo che veggendola disposta a far tutto quello che egli comandarebbe, si sentì destar il concupiscibile appetito, che gli persuadeva che egli, compiacendole, di lei prendesse amoroso piacere, e con buona risposta et ordine d'esser insieme, la mandasse consolata. Ma più in lui puotè la ragione che il senso; onde poi che vide che impedita dal piangere nulla più diceva, in questo modo le rese la risposta: Non poco, sig. Lionora, del tuo venir a parlar meco meravigliato mi sono, e quanto più sovra ci penso, più me ne meraviglio, et a pena, quantunque qui ti veggia, il credo, avendo riguardo al contegno che tanti anni rigidamente meco usasti. Quello che io per il passato feci, essendo fieramente di te innamorato, non accade che mi sia ricordato; perciò che di continovo come in un lucidissimo specchio lo veggio molto chiaro, e meco stesso di me mi vergogno. E se io a l'ora per te arsi et alsi, e se sovente fui vicino a la morte, sanlo questi dui occhi miei, che in quel tempo avevano preso qualità di due fontane; me ne può anco esser testimonio tutta la città di Napoli, che le mie ardentissime voglie e

le gelate paure tante volte vide. Il premio al mio servir sì lungo, sì penace, sì costante e sì fedele, come tu con verità hai detto, fu niente; nè io questo attribuii ad ingratitudine che in te fosse, non a durezza o crudeltà, anzi portai sempre ferma openione, che a' colpi d'amore ti dimostrassi rubella per conservar senza macchia il pregio de la tua invitta onestà. Il che, poi che io chiaramente m'avvidi affaticarmi in vano, ho io sommamente commendato, e dove di te s'è parlato, accusando molti la tua durezza, io sempre con vere lodi t'ho celebrata, come una de le più caste e pudiche donne del mondo. Che nuovamente mo per le lodi che il sig. tuo marito di me predica, tu ti sia piegata ad amarmi, et in quel laberinto entrata ove io prima chiuso acerba et amarissima vita viveva, tanto più mi par strano, quanto che a la tua passata vita volgo la mente. Ma se m'ami, come ricerca la nuova amicizia che io col signor tuo consorte ho contratta, questo m'è caro e te ne ringrazio, e t'esorto in questo a perseverare; perciò che amando lui, come amo da onorato fratello, amerò te da vera sorella, e sempre in tutte quelle cose che l'amicizia nostra ricerca, mi troverai a' servigi tuoi

prontissimo. Ora se altro pensiero in petto hai, e desideri che io ritorni al giogo antico, e che sarai eternamente mia, e farai quanto io vorrò, deponi questo sensuale e disordinato appetito, e persevera nel tuo casto proponimento, come fin qui mi persuado che sia stata tutta la tua vita; che cessi Iddio, che mai io pensi fare ingiuria al signor tuo marito, amandomi egli, come da te mi vien detto, da fratello! Poi quando altro rispetto unqua non ci fosse, evvi che io la mia fede a nobilissima, e non meno di te bella donna ho data, la quale a par, e più de gli occhi suoi mi ama, et io lei, come il cor del corpo mio amo, riverisco et onoro, e viviamo tutti dui, sempre d'un medesimo volere essendo. Sì che per l'avvenire mi terrai come se tuo fratello fussi. Qui si tacque il marchese; e veggendo che la donna s'apparecchiava con nuovi preghi più focosi de' primi a ripregarlo, per troncar questa pratica, disse: Signora Lionora, a te mi raccomando, sta con Dio; e con questo si partì, e lasciò la donna tanto confusa e di mala voglia, che ella restò buona pezza stordita, e non sapeva ove si fosse. In se poi ritornata e tutta afflitta a casa se n'andò, ove pensando a la risposta del mar-

chese, e veggendo che egli non era disposto a far cosa che ella volesse, venne in tanta malinconia, che di sdegno e di cordoglio infermò. Sapete esser comune openione, che a le donne non può avvenir cosa che loro apporti maggior tormento, nè che più le trafigga, quanto è che si veggano disprezzare. Pensate mo come si deveva trovar costei, che era da tutti tenuta la più altiera, superba e sdegnosa donna che in Napoli si trovasse. Messasi adunque nel letto non faceva tutto il dì altro che sospirare e piangere. Da un canto tal or pareva a lei, che ella meritasse molto peggio di quello che aveva, pensando a la durezza e rigidità, che contra il cavaliero aveva per lo passato usata, et il tutto le pareva dever pazientemente sofferire; ma come ella si ricordava averlo sì umilmente pregato, et essersi poi di bocca propria a lui scoperta, smaniava e non voleva più vivere. Da l' altra banda, ingannando se stessa, diceva fra se: Perchè mi voglio io disperar così fieramente per una semplice repulsa? Egli molti anni m' ha seguitata, e benchè io non l'abbia voluto udire, nè ricever sue lettere nè ambasciate, et ogni dì me le sia mostrata più ritrosa, per questo egli non s'è sbigottito,

non s'è ritirato da l'impresa, non è voluto morire, anzi più perseverante sempre s'è dimostrato. Che so io ch' egli, se un' altra volta gli parlo, se gli dico meglio la mia ragione, non si pieghi e non divenga mio? La fortuna aiuta gli audaci e discaccia i timidi. Chi fugge non ha animo di vincere. Bisogna adunque, che io un' altra volta tenti quello che saperò fare, e gli porga le preghiere più calde che non ho fatto. Io non deveva mai proporgli di parlargli in Chiesa; deveva far ogni cosa per farlo venir qui in casa mia; che se fossimo stati in una camera, et io gli avessi gettate le braccia al collo, non credo già che si fosse dimostrato così ritroso. Egli non è già fatto di marmo o di ferro, egli è pure di carne e d'ossa, come gli altri. Così la povera donna se ne stette vaneggiando dui o tre giorni, et ad altro non sapeva nè poteva rivolger l'animo, che a pensar ciò che deveva fare per conquistar l'amore del marchese. E da non so che speranza aitata, cominciò a cibarsi e prendere un poco di lena. I suoi di casa che erano stati seco, e l'avevano veduta parlar col marchese, e sapevano il servigio ch'egli a la casa fatto aveva, non sospettarono d'altro male, non avendo potùto inten-

der parola, che essi dicessero; ma pensarono che forse ella l'avesse ricercato d'aver qualche favor in Corte. E veggendola giacersi in letto, le volsero far venir i medici, ma ella nol consentì, nè altresì volle che a Somma si mandasse a dir niente al marito. Ora pensando ella che mezzo ci fosse di poter parlar al marchese, e nessuno non glie ne occorrendo che le paresse a proposito, pensò mandargli a parlare da quel messo che prima mandato gli aveva; e fattoselo chiamare, a lui narrò tutto ciò che col marchese l'era occorso, pregandolo molto caldamente che egli l'andasse a trovare, e da parte sua lo pregasse tanto affettuosamente quanto poteva, che non volesse esser così duro, che volesse consentire che ella per sua cagione morisse. Et avendolo bene istrutto di tutto quello che voleva che egli a bocca gli dicesse, stava aspettando la risposta. Il messo, ben informato di quanto aveva a dire, e carco di promesse, se buone novelle a la donna recava, andò a ritrovar il marchese; e trovatolo che con alcuni gentiluomini nel Seggio di Capoana passeggiava, poi che vide che cose di credenza non ragionavano, se gli accostò, e fatta la debita riverenza, gli disse: Signor mio,

quando non vi sia grave, io vi direi volentieri in segreto venticinque parole. Il marchese con licenza de la compagnia si ritirò in un canto del Seggio, et affacciatosi al parapetto del muro che su la strada risponde, attese ciò che il messo voleva dire. Il messo a l'ora con molte parole manifestò lo stato al marchese, in cui la sig. Lionora Macedonia si trovava, pregandolo affettuosamente che di lei degnasse aver pietà, e non permetter che sì bella donna su 'l fiorir de gli anni suoi morisse. E qui disse di molte cose per moverlo a compassione. Il marchese, udita questa nuova ambasciata, rispose al messo che certo molto gli dispiaceva del mal de la donna, che tutto quello che egli poteva con onor suo fare, che sempre era prontissimo a farlo; ma che egli confortava la donna in questo caso a moderar il suo appetito, e che non pensasse più in questa cosa; per ciò che egli era deliberato non voler il suo amore in questa maniera, e che più non gli venisse a parlar di questo. Il messo molto di malavoglia si partì, e ritornato a la donna, le disse l'ultima resoluzione del sig. marchese. A questo annonzio rimase la donna più morta che viva; e non sapendo distorsi dal desi-

derio che aveva d'amare et esser amata dal marchese, e di giorno e di notte ad altro non possendo rivolger l'animo, deliberò di non restar più in vita, parendole assai più leggero passar il terribil passo de la morte, che sopportar la pena che l'affliggeva; onde perdutone il sonno et il cibo, andava d'ora in ora mancando. Era tornato il marito, il quale non sapendo che infermità fosse quella de la sua donna, fece venir a visitarla i più solenni medici di Napoli. Ma nessuno profitto al male de la donna apportavano le lor medicine, et essendo già tanto la passione del core cresciuta, che in tutto le forze del corpo s'erano perdute e smarrite, nè rimedio alcuno trovandosi che le giovasse, ella, che vicina a la morte si vedeva, fattosi venire un venerabil Sacerdote, a lui di tutti i suoi peccati si confessò. Il padre Sacerdote udendo sì strano caso, l'esortò assai a deporre questa fantasia, e pentirsi che di se stessa ella fosse stata micidiale. Difficile fu levarle questo suo farnetico di capo e fare ch'ella si pentisse; pure ebbe tanta grazia da Dio, col mezzo de le divote e sante esortazioni del frate, che ella conobbe in quanto periglio era di perder non solamente il corpo, ma di mandar l'ani-

ma in bocca a lucifero; onde venne in tanta contrizione, che con infinite et amarissime lagrime si riconfessò, e divotamente domandò perdono a Dio, e volle che il marito sapesse tutti i casi suoi. Fecelo adunque chiamare, et a la presenza del frate tutta l'istoria de l'amor del marchese di Cotrone verso lei, e di lei verso lui, e la costanza di quello e le savie risposte da lui avute puntalmente gli narrò, e con debole e roca voce umilmente le chiese perdono; da poi ricevuti con divozione i santi Sacramenti de l'Eucaristia e de l'estrema Unzione, dui giorni visse, e ben pentita se ne morio. Il marito, che sommamente l'amava, e dui figliuolini maschi, di dui uno, e l'altro di tre anni n'aveva, nè perchè ella avesse avuto tal voglia la disamava, assai la pianse, e del morir di lei mostrò gran dolore. L'esequie si fecero, a la foggia di Napoli, pompose e belle. Et essendosi sparsa la fama de la cagione di questa morte, il marchese ne rimase molto di mala voglia, e stava in dubbio se deveva mandarsi a condoler col Tomacello o no. A la fine v'andò egli in persona, e fu raccolto graziosamente, al quale il Tomacello narrò il tutto; e sempre l'ebbe per grande e special amico, e

per il più da ben cavaliero che si trovasse. Fu la donna seppellita ne la Chiesa di San Domenico, a la cui sepoltura fu attaccato questo sonetto, fatto da non so chi.

Tu che qui passi e'l bel sepolcro miri,
Ferma li piedi e leggi il mio tenore;
Che di bellezza è quí sepolto il fiore,
Cagion a molti d' aspri e fier martiri.
Infiniti per lei gettò i sospiri
Gran tempo un cavaliero, et ella fore
Di speme sempre il tenne, e sol dolore
Gli diè per premio a tanti suoi desiri.
Egli, sprezzato, altrove il suo pensiero
Rivolse, e quella a lui piegossi a l'ora,
Ch' era a lui stata sí ritrosa e dura.
Ma piegar non potendo il cavaliero,
Morir elesse, e uscí di vita fuora,
Sí fiera fu la doglia oltra misura.

Fine del Tomo Quarto.

MAR 5 - 1916